CLUB ALPINO ITALIANO
REGIONE DEL VENETO

2° RADUNO SEZIONI DEL VENETO

17 SETTEMBRE 2017

ASIAGO e

ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI (VI)

Breve guida con descrizione dei 10 percorsi proposti

INQUADRAMENTO TERRITORIALE

L'ambito del Piano di Area dell'Altopiano dei Sette Comuni, dei costi e delle colline pedemontane vicentine comprende il territorio dell'Altopiano dei Sette Comuni, i versanti sud-ovest (fino a 600 m. s.l.m.) con la fascia dei costi e delle colline di Marostica e Bassano, e ad est il versante della destra Brenta.

L'ambito del Piano di Area sorge nella parte settentrionale della Provincia di Vicenza, confinando a nord con il Trentino-Alto Adige.

L'Altopiano è coronato a nord da una linea di cresta, le cui cime arrivano a superare i 2300 m., mentre verso sud è delimitato da una dorsale con quote comprese tra i 1000 e i 1400 m.; al centro si trova una fascia morfologicamente depressa, allungata in senso est-ovest, con altitudine media intorno ai 1000 m., che accoglie i maggiori centri abitati: Rotzo, Roana, Canove, Asiago, Gallio, Foza e d Enego.

L'Altopiano risulta nettamente isolato a causa delle profonde incisioni vallive che lo separano dalle vicine aree montuose: a nord la Valsugana e a est il Canale del Brenta, a ovest il tratto il tratto meridionale della Val d'Astico e la Val Torra; solo verso sud è presente una scarpata di raccordo alle colline pedemontane che consente un acceso relativamente facile all'Altopiano. Per contro le scarpate che scendono al fondo delle valli citate sono molto rapide, spesso caratterizzate da pareti strapiombanti; qui l'erosione ha messo a nudo la sequenza degli strati rocciosi che compongono il corpo dell'Altopiano, consentendo di ricostruire la storia geologica.

Il Gruppo montuoso, da un punto di vista morfografico, può essere suddiviso, procedendo in direzione S-N, in varie subunità:

- una scarpata meridionale che si estende per oltre 15 km in direzione E-W che si relaziona col sistema collinare di Bassano e Marostica;

e due scarpate erosionali orientale ed occidentale;

- un altopiano meridionale compreso tra i 1000 ed i 1500 m. di quota, raccordato a sud con al scarpata e caratterizzato da una rete di valli secche;
- una conca mediana (Altopiano in senso stretto) con quote intorno ai 1000 metri, dal rilievo dolcemente ondulato;
- un altopiano sommitale che culmina a Nord con una serie di cime che superano i 2000 metri;
- una scarpata tettonica settentrionale verso la Valsugana;
- il versante est che scende fino alla sinistra orografica della Valbrenta.

L'ambiente di questo territorio è caratterizzato da una varietà di elementi naturali che si adattano alle fasce climatiche e che hanno instaurato un equilibrio, a volte molto fragile, con le aree antropizzate.

In questo territorio si possono individuare quattro ambiti ben definiti:

- la zona collinare-pedemontana;
- la zona delle vette meridionali (1300-1400 m)
- conca centrale (circa 1000 m);
- la zona settentrionale che si sviluppa sino alle quote più alte della catena prealpina veneta.

L'ambito ricadente nel Piano di Area offre condizioni ideali per lo studio delle interrelazioni fra i processi naturali e quelli antropici in un'unità morfocarsica, infatti:

- presenta una sua ben definita identità geografica e geomorfologia;
- presenta un'ampia varietà di condizioni ambientali in relazione all'estensione altimetrica, compresa fra poche centinaia di metri e oltre 2000 metri s.l.m.;
- vi sono state esplorate e rilevate oltre 1800 cavità sotterranee (in media 3 per Km^2, una frequenza areale eccezionale per una singola unità morfocarsica di queste dimensioni);
- si trovano grandi grotte sorgenti con portate di svariati metri cubi al secondo;
- sin dall'antichità è stato oggetto di una notevole pressione antropica, attuata attraverso il disboscamento, la pastorizia ovina e l'agricoltura, che hanno favorito un'erosione accelerata dei suoli e la desertificazione di

molte aree;

- è stato interessato dalle vicende della Prima Guerra Mondiale, durante la quale l'altopiano sommitale, già parzialmente desertificato dal pascolo degli ovini, è stato trasformato in un deserto pietroso da innumerevoli esplosioni;
- negli ultimi decenni è stato oggetto di un'intensa urbanizzazione, determinata prevalentemente dal fenomeno delle seconde case, che ha portato alla crescita nella conca centrale di una vera e propria "città prealpina";
- è stato oggetto di un'intensa attività estrattiva di varietà pregiate di calcare.

LA CULTURA CIMBRA NELLA TRADIZIONE LOCALE

Il Cimbro è una denominazione impropria che si riferisce a una lingua tedesca oggi parlata a Luserna (Trento), Giazza (Verona) e Mezzaselva-Roana da poche centinaia di persone.
Non ci sono documenti sulle origini di questa lingua e sui periodi in cui le popolazioni germaniche si sono insediate su questo territorio.
Certamente i movimenti migratori dalla Germania sono avvenuti in periodi e modi diversi determinando una stratificazione di popolazione e di cultura come risulta anche dall'analisi linguistica.
Sembra che la forma germanica cimbra degli altopiani di Asiago e di Lavarone sia la più antica tra i dialetti tedeschi parlati nelle altre regioni italiane: in questi luoghi, secondo gli studi della Scuola di Dialettologia dell'Università di Vienna, l'immigrazione tedesca avvenne prima dell'anno 1100.
Tradurre in cimbro le principali voci in legenda delle tavole del Piano d'Area significa attestare un riconoscimento culturale di questa importante tradizione locale anche se sicuramente sono necessari mezzi e strategie di tutela sul piano sociale, giuridico e strettamente linguistico con l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione audio-video-internet.
Ma tutti i mezzi e tutte le strategie non possono sostituire il cuore, il sentimento di una persona, di una famiglia e di una comunità. Questo è anche suggerito dalla Unione Europea in una recente pubblicazione che indica due concetti prioritari: uno relativo all'evoluzione di una lingua e uno relativo al rapporto lingua e identità culturale.
Una lingua non è un sistema di parole fisso e immutabile ma un insieme di processi in continuo cambiamento che si alimentano attraverso un continuo rafforzamento delle funzioni comunicative: testi scritti, documenti audiovisivi, forme di insegnamento , di festa, , di culto, di promozione, secondo le indicazioni più recenti della sociolinguistica.
Una lingua è inoltre un emblema di gruppo, ha un'importanza simbolica, è un modo per segnare la propria identità. E' la cultura intesa come insieme di norme, di valori, di comportamenti che caratterizza una comunità e che può continuare anche quando una lingua non è più utilizzata ma diventa una libera scelta.

I CARATTERI GEOMORFOLOGICI

La storia geologica dell'Altopiano dei Sette Comuni è documentata nelle rocce che compaiono in superficie sia sull'Altopiano vero e proprio, sia lungo le scarpate che scendono al fondo della Valdastico, della Valsugana e del Canal di Brenta. Gli strati rocciosi che vi affiorano derivano da antichi sedimenti che si depositarono in ambiente marino durante un lasso di tempo che va dal Triassico superiore all'Ecocene, ovvero tra 223 e 35 milioni d'anni dal presente.
Rocce più antiche sono visibili solo più a nord, verso il fondo della Valsugana e della Val di Sella, e rappresentano il substrato sepolto su cui poggia la massa dell'acrocoro.
Sedimenti più recenti affiorano, invece, al piede del suo versante meridionale, nelle colline marosticane. Essi restano a testimonianza della sequenza di strati che un tempo ricoprivano l'attuale superficie dell'Altopiano e che furono smantellati ed asportati dall'erosione in tempi relativamente recenti, a partire da 6 milioni di anni fa.

Circa sei milioni di anni fa, infatti, anche nell'area delle Prealpi Venete iniziò a manifestarsi quel lento ma grandioso processo di deformazione della crosta terrestre (ancora in atto) che aveva già generato gran parte della catena alpina e che avrebbe portato le rocce sedimentarie ad emergere dalla superficie dell'antico mare in cui si erano appilate e a sollevarsi fino a raggiungere l'attuale posizione.
Contemporaneamente al sollevamento iniziarono ad agire i processi erosivi che andarono a modellare, incidere e scolpire la massa rocciosa sino a conferire all'Altopiano dei Sette Comuni l'aspetto attuale.
La formazione più antica che vi compare è la Dolomia Principale, nota ad escursionisti ed alpinisti di tutto il mondo perché forma alcuni dei più bei gruppi montuosi del Veneto, quali le Tofane, il Monte Cristallo e le Tre Cime di Lavaredo. Nell'Altopiano si incontra solo lungo alcuni tratti delle valli più profonde che lo incidono, come ad esempio lungo la Val d'Assa, la Val Galmarara, al Val di Nos e la Val Frenzela. Migliori esposizioni si osservano nella parte inferiore delle balze rocciose che si innalzano dal fondo della Valdastico e del Canal del Brenta, mentre affiora in tutta la sua potenza poco sotto il ciglio settentrionale dell'Altopiano, dove forma gran parte delle pareti che precipitano verso la Valsugana. La Dolomite Principale è costituita da un imponente pacco di strati di dolomie grigie, biancastre o rosate, che raggiungono uno spessore complessivo di 600-800 m. I singoli strati, dello spessore di 1-5 m., sono composti da mescolanza di granuli di calcite (carbonato di calcio) e di dolomite (carbonato doppio di calcio e magnesio). I sedimenti, che una volta compattati diedero origine a questa formazione, si deposero con caratteri estremamente omogenei e costanti per quasi tutto il Triassico superiore (tra 223 e 208 milioni di anni fa) su una bassa e piatta area costiera.
Verso la fine del Triassico iniziò ad aprirsi l'Oceano Atlantico. Tale processo, che porterà poi anche alla separazione dell'America settentrionale dall'Euroasia, implicò movimenti di scorrimento relativo tra la placca continentale africana e quella eurasiatica; questi fenomeni furono accompagnati da fenomeni di distensione, assottigliamento e lacerazione della crosta terrestre in gran parte del Mediterraneo occidentale. La successione delle rocce sedimentate documenta l'evoluzione di questa distensione, che si sviluppò alla scala delle placche continentali e che causò il progressivo sprofondamento dell'area dell'Altopiano dei Sette Comuni verso condizioni di mare via via più profondo.
Nell'Altopiano dei Sette Comuni l'inizio dei complessi eventi geologici sopra descritti è attestato dal brusco cambiamento che si riscontra al tetto della Dolomia Principale.
Le dolomie triassiche sono, infatti, ricoperte da stati di calcare più o meno puri (Composti essenzialmente di calcite) denominati Calcari Grigi.
Questa formazione, spessa da 300 a 600 m, corona con pareti subverticali lunghi tratti dei versanti rocciosi della Valdastico, della Valsugana e del Canale di Brenta. È la formazione che affiora più estesamente sulla superficie dell'Altopiano, conferendogli alcune caratteristiche più peculiari. LA morfologia dell'estremo settore settentrionale, per circa 100 Km^2, è proprio condizionata dalla presenza di rocce appartenenti ai Calcari Grigi: da Monte Zebio al Monte Ortigara, da Cima Portule alla piana della Marchesina, il paesaggio si presenta ricco di forme carsiche ed è caratterizzato da rocce nude e spoglie di vegetazione che gli conferiscono un aspetto quasi "lunare". I Calcari Grigi affiorano per oltre 40 Km^2 anche sull'ampia dorsale che da Cima Campolongo culmina nel Monte Verena; si rinvengono inoltre a sud della conca prativa di Asiago, tra il Monte Cengio e Monte Bertiaga, dove costituiscono la roccia su cui insistono ampi tratti di versanti boscosi ricchi di inghiottitoi, doline ed altre depressioni di origine carsica.
I Calcari grigi sono composti da vari membri: il Calcare di Verena (calcari biancastri quasi puri), il Membro Oolitico (calcari oolittici, costituiti da minuscole sfere di dimensioni millimetriche formate da veli concentrici di calcite), il Membro di Rotzo, che è la parte superiore dei Calcari Grigi (calcari color grigio fumo o noce chiaro).
Verso la fine del Liassico, circa 180 milioni di anni fa , le barre oolitiche iniziarono a migrare verso l'interno della laguna a causa di un lento e progressivo innalzamento del livello relativo del mare. Questo evento è documentato nel settore nord-orientale dell'Altopiano, a Foza, a Enego e sul M. Lisser, dove i calcari di origine lagunare tipici del Membro di Rotzo sono ricoperti da calcari oolitici massicci (Membro di Grigno) quasi privi di stratificazioni, spesso contenenti livelli o lenti di encriniti.
Al tetto dei Calcari Grigi si riscontra una lacuna stratigrafica che si estende fino a quasi 10 milioni di anni. Gli

scarsi sedimenti che si rinvengono furono preservati perché deposti in zone riparate, depressioni o fratture aperte nel fondo marino; essi sono rappresentati da calcari bioclastici noti come Lumachella a "Posidonia alpina" e ricchi in resti di bivalvi, crinoidi, piccole ammoniti e brachiopodi.
In seguito alle mutate condizioni paleoambientali, sopra le sabbie oolitiche di barra o i fanghi lagunari liassici, o sopra le sacche di Lumachella a "Posidonia alpina" si depositò un nuovo tipo di sedimenti carbonici. Questi litificati formano il Rosso Ammonitici Veneto, una delle formazioni rocciose più note dell'intera regione, anche perché intensamente sfruttata come pietra lucidabile di bell'effetto decorativo. Nel Rosso Ammonitici si possono distinguere tre unità sovrapposte, quasi sempre presenti in tutto l'Altopiano.
Alla fine del periodo Giurassico si ebbe un mutamento delle condizioni paleoambientale che è ben riconoscibile per il fatto che il Rosso Ammonitici è ricoperto dai calcari bianchi del Biancone. Nell'Altopiano questa formazione raggiunge una potenza di circa 300 m. e comprende sedimenti che si deposero in ambiente di altofondo pelagico durante il Cretacico inferiore e parte del superiore, in un periodo compreso tra 146 e 90 milioni di anni dal presente.
All'interno del Biancone si possono distinguere tre unità sovrapposte che sfumano l'una nell'altra, a testimonianza delle modeste e graduali variazioni dell'ambiente di deposizione.
Durante il Cretacico superiore e nella parte iniziale del Terziario (tra 88 e 55 milioni di anni fa), si depositarono fanghi calcareo-argillosi su un fondo marino ben ossigenato. I fanghi ricchi di microscopici gusci di foraminiferi planctonici, diedero origine alla formazione della Scaglia Rossa che può raggiungere uno spessore totale di quasi 100 m. Sull'Altopiano di Asiago la Scaglia Rossa è stata quasi totalmente asportata dell'erosione pleistocenica: solo intorno al centro di Gallio se ne trova un lembo che copre un'area inferiore al chilometro quadrato. Per contro, essa è ampiamente preservata al piede della grande scarpata meridionale, dove affiora in una fascia continua che va da Caltrano a Crosara fino a Valrovina.
Durante il Terziario in un lasso di tempo compreso tra i 35 e 20 milioni di anni dal presente si alternarono momenti di emersione a periodi in cui il territorio ritornava ad essere sommerso dalle acque. Le testimonianze del succedersi di questi eventi non sono conservate sull'Altopiano, dove tutti i sedimenti terziari sono stati apportati dall'erosione quaternaria, eccetto che nei pressi della chiesa di Gallio, dove un piccolo lembo di arenarie marnose medio-ecoceniche poggia su una lacuna stratigrafica. Le rocce terziarie, che prima dell'erosione pleistocenica dovevano ricoprire la Scaglia Rossa in tutta l'area dell'Altopiano, sono invece ben rappresentate più a sud nelle colline marosticane e nel settore occidentale dell'Altopiano.

FORME D'ORIGINE ANTROPICA

L'impatto umano sull'ecosistema dell'Altopiano si è manifestato in diverse forme.
Con riferimento al disboscamento e all'uso del suolo per la pastorizia (nel 18° secolo sono stati portati all'alpeggio sino a circa 200 mila capi di ovini) l'uomo ha innescato un'erosione accelerata dei suoli che ha portato, in particolare nelle aree più vulnerabili di alta quota, ad una perdita pressoché totale di questa risorsa.
Nelle battaglie della Grande Guerra sono state costruite strade, trincee, gallerie ed esplose milioni di bombe di mortaio e di artiglieria. Sui versanti si è creato così un microrilievo di piccoli crateri, più evidente nei calcari marnosi del Biancone, ed è stata causata un'ulteriore erosione del suolo e d una modificazione nei caratteri dell'infiltrazione delle acque.
Negli ultimi decenni, l'estesa urbanizzazione, con sviluppo di quartieri di seconde case, oltre a determinare un aumento del carico antropico, ha modificato i caratteri dell'infiltrazione e comportato un aumento del consumo dell'acqua che ora viene in parte riciclata, pompando sull'Altopiano una modesta percentuale dell'acqua delle sorgenti carsiche dell'Oliero.
Oltre a ciò è aumentata considerevolmente la produzione di rifiuti solidi urbani e di liquidi di scolo che vengono immessi senza alcun trattamento nell'ambiente carsico.
L'attività estrattiva è diventata sempre più importante e comporta orami l'estrazione complessiva di poco

meno di 1000 T giornaliere (Barbieri & Ginevra), una massa circa 4 volte maggiore di quella che viene perduta per dissoluzione carsica. E' dunque l'uomo che ha assunto il ruolo di agente morfogenetico principale.

ELEMENTI D'INTERESSE GEOLOGICO

Sono di rilevante interesse geologico (monumenti naturali):

- Castelloni di San Marco;
- Campi solcati della Busa del Sorlaro;
- Le Città di Roccia del Monte Fior;
- I complessi ipogei di Ponte Subiolo;
- Le Gole Forre della Val Gadena

Cavità carsica

L'altopiano è tipicamente carsico o meglio glaciocarsico, in quanto i processi di dissoluzione carsica hanno interessato superfici su cui le coltri glaciali hanno prodotto sradicamento di blocchi e troncatura di cavità. È indubbio che crepacci e cavità carsiche derivano dall'allargamento operato dalla corrosione di fratture subverticali.

Queste aree, censite nel "Catasto delle aree cariche e delle grotte della Regione Veneto" ed individuate nella Tavola 2 del Piano di Area, devono essere preservate dal pericolo di inquinamento e alterazione morfologica, ristabilendo gli equilibri naturali alterati e riqualificando gli habitat presenti. Questo potrà essere ottenuto eliminando possibili fattori di degrado e le interferenze antropiche non compatibili, con particolare considerazione per il sistema idrogeologico presente derivante dalla diffusione del fenomeno carsico nell'area di piano.

Dolina

Generalmente le doline hanno forma a imbuto e a ciotola, con versanti ripidi e ingombri di detriti. Esse sono state in gran parte modificate dall'uomo durante la Grande Guerra. Per quanto riguarda le dimensioni le doline hanno il diametro maggiore compreso tra gli 8 e i 156 m (con un valore medio di 70 m) mentre la profondità è in media dell'orine della decina di metri.

Sono state individuate cinque tipologie di unità idrogeologiche in roccia caratterizzate da permeabilità per fessurazione e carsismo o da permeabilità per porosità:

a) **Materiale della copertura sciolta**: presenta una permeabilità più o meno elevata per porosità;

b) **Roccia calcareo-dolomitica**: presenta una permeabilità per fatturazione e per carsismo di grado molto sviluppato;

c) **Roccia calcareo-marnosa**:presenta una permeabilità prevalentemente bassa per fratturatone;

d) **Roccia marnoso-arenacea**: presenta una permeabilità in genere da bassa a molto bassa, legata localmente al grado di fatturazione e fessurazione;

e) **Roccia vulcanitica**: presenta una permeabilità generalmente bassa, localmente variabile a seconda del grado di alterazione argillosa.

RISORSE IDRICHE

L'altopiano dei Sette Comuni, formato principalmente da rocce sedimentarie carbonatiche mesozoiche, è interessato da una prevalente circolazione interna delle acque entro un ben sviluppato sistema carsico.

Lungo il Canal del Brenta, nei punti topografici di quota più bassa del massiccio, scaturiscono alcune grosse sorgenti la cui portata complessiva rappresenta i 2/3 dell'acqua che si infiltra sull'Altopiano. Si tratta delle sorgenti dell'Oliero e la sorgente del Ponte Subiolo. Le prime hanno una portata media complessiva di 12 m^3/sec, la seconda intorno ai 4 m^3/sec.

I sistemi carsici di questo tipo rappresentano grandi risorse dal punto di vista idrico, rivestendo una notevole importanza nella politica della pianificazione delle risorse idriche sotterranee. Gli acquiferi carsici sono tuttavia, per le loro particolari caratteristiche, molto vulnerabili all'inquinamento, ed il continuo ampliamento dell'ecumene porta l'uomo e le sue attività anche negli spazi montani, aree di alimentazione degli acquiferi. Essi sono così sempre più soggetti a rischi di contaminazione, sia per cause accidentali che permanenti.
Tali elementi di rilevante interesse naturalistico-ambientale devono essere preservati e tutelati sia dal punto di vista della qualità delle acque che da quello paesaggistico, conciliando le esigenze di uso irriguo, potabile o produttivo e gli aspetti naturalistici e di igiene pubblica. Per valorizzare al meglio queste valenze si renderà necessario individuare adeguati ambiti circostanti le sorgenti e le cascate, per la salvaguardia delle stesse.

L'USO ATTUALE DEL SUOLO

L'ambiente considerato è caratterizzato da una varietà di elementi naturali che si adattano alle fasce climatiche e che hanno instaurato un equilibrio, a volte molto fragile, con le aree antropizzate.
Dalla lettura della carta dell'uso del suolo si possono individuare quattro ambiti ben definiti:

- la zona collinare-pedemontana
- la zona delle vette meridionali (1300-1400 m.)
- la conca centrale (circa 1000 m.)
- la zona settentrionale che si sviluppa sino alle quote più alte della catena prealpina veneta.

La fascia pedemontana-collinare è caratterizzata da un'utilizzazione del suolo a prato, misto a seminativi di collina.
Le condizioni orografiche ed ambientali di questo sito hanno favorito la coltura del ciliegio e del foraggio da parte delle aziende agricole della zona. Purtroppo, si assiste oggi ad un abbandono irreversibile di queste attività ed ormai gran parte delle aziende vengono condotte part-time.
I prati e le malghe della zona sono intervallati da ampie aree di bosco ceduo costituito prevalentemente da faggio. In quest'ambito si collocano i comuni di Conco, Lusiana e moltissime piccole contrade che sono disseminate in tutta la zona, dotata di un fitto reticolato di strade di collegamento sia interno che verso la pianura vicentina.
La zona meridionale ha una connotazione particolare anche per la presenza di un numero di malghe superiore rispetto all'area settentrionale: ciò è dovuto alle migliori condizioni climatico-ambientale ed alle vicinanze con i centri abitati.
La zona della cosiddetta Conca dell'Altopiano è caratterizzata da un utilizzo intensivo dei terreni a prato e pascolo per la produzione di foraggio destinato all'allevamento di bovini da latte.
La crisi conosciuta dalle aziende agricole negli scorsi anni, le ha spinte ad unirsi in un consorzio per la tutela della qualità dei prodotti derivati dal latte, favorendo l'assorbimento delle aziende dei piccoli proprietari da parte di quelle di maggiori dimensioni.
Le colture in atto sono state oggetto di migliorie per elevare la qualità dei prodotti attraverso specifici progetti predisposti dalla Comunità Montana e dalla Regione.
In quest'ambito vi sono i centri abitati più importanti: dall'asse Gallio-Asiago-Roana, ai centri di Canove, Camporovere, Tresche, Conca, Cesuna e le numerose contrade sparse nel territorio che conferiscono al paesaggio il tipico aspetto dell'ambiente alpino.
I comuni situati fuori della conca (Enego, Foza e Rotzo), presentano uno sviluppo agricolo meno evoluto e più povero. In essi le condizioni orografiche impediscono l'utilizzo dei mezzi meccanici per le coltivazioni favorendo la polverizzazione dell'attività agricola.
La zona settentrionale dell'Altopiano si contraddistingue per l'assenza di nuclei stabili di residenza e, di conseguenza, per un'utilizzazione dei suoli non intensiva.
I boschi presenti in quest'ambito (circa il 50% dell'intero territorio dell'Altopiano), sono in gran parte costituiti

di rimboschimenti iniziati dopo la fine del Primo Conflitto Mondiale, periodo durante il quale venne distrutto più del 70% del patrimonio boschivo.
Nella zona sono predominanti le fustaie (abete rosso, abete bianco e Larice) intervallate da qualche area a bosco ceduo (faggio) e ad arbusteto (pino mugo).
Essendo il territorio dell'Altopiano eterogeneo sia dal punto di vista morfologico che da quello della produzione agricola, si è resa necessaria una ridistribuzione delle risorse tra i comuni della conca (Asiago, Gallio, Roana) e quelli di Enego, Rotzo, Lusiana, Conco e Foza. E' in questa logica che i comuni sono proprietari di una porzione di bosco, la cui utilizzazione è regolata dagli usi civici.
Nella parte settentrionale oltre i 1800 m., che va dalla dorsale del Portule sino alla Cima della Caldiera, si estende la zona improduttiva dell'Altopiano. Questo territorio è caratterizzato dalla nuda roccia e da un sottosuolo a circolazione carsica che provoca mancanza di acqua e, di conseguenza, di vita.
Questa breve descrizione consente di rilevare che l'attuale assetto dell'uso del suolo corrisponde alla vocazione del territorio, ma i fragili equilibri che si sono instaurati dopo decenni di evoluzioni ed adattamenti tra i vari ambiti sono in pericolo per la scarsa attenzione alla salvaguardia del territorio da parte degli abitanti dell'Altopiano e dei turisti.

ECOSISTEMI

Nel Sistema floro-faunistico si individuano eccezionalità flogistiche e faunistiche, rappresentanti le specie vegetali e animali rare e di rilevante interesse naturalistico-ambientale relative ai seguenti ecosistemi:

ECOSISTEMA DELL'OSTRIETO
Non appena si sale dalla pianura verso l'Altopiano s'incontrano dapprima delle macchie sparse, delle boscaglie rade, quindi le formazioni boscose si fanno via distinte e consistenti, interrotte qua e là da luminose radure ed infine dai pascoli.
Dal profilo degli alberi e dei cespugli si intuisce la varietà degli elementi che compongono questi boschi iniziali, come pure delle diverse tonalità del verde, il cui risalto appare bene evidente in primavera od ancora in autunno, quando le "cupole" si tingono di un'infinità strabiliante di gradazioni, in contrasto con le punte verde-cupo degli abeti.
E' il bosco misto, il primo ambiente naturale in cui ci s'imbatte innalzandoci e che vediamo rivestire sia le propaggini che i bordi rocciosi dell'Altopiano e quando ci capita di ammirare la floridezza – alberi rigogliosi e fitto bosco – è facile prevedere od immaginare una fauna altrettanto ricca e varia.
La vita degli animali infatti, vertebrati od invertebrati essi siano, è strettamente legata alla vita delle piante. L'altopiano dei Sette Comuni è "rivestito" per circa 22500 ettari da foreste tuttora in espansione, delle quali il tipo misto è senza dubbio il più interessante, sia per la diffusione che per valore naturalistico.
Vi vivono moltissime specie vegetali sia erbacee e cespugliose che d'alto fusto, tipiche dei suoi calcari.
Nelle zone marginali, vedi ad esempio i costoni finali della Val d'Assa, la zona "a salti" del Piovan di Rotzo, la fascia rivolta al piano sui 600-800 metri che ad arco va dal Cengio al Foraoro e al Cavalletto fino oltre Rubbio, allo sbocco della Valsugana, il bosco misto si presenta in tutta la sua opulenza e complessità, con variazioni locali sia nella varietà che nella quantità degli elementi.
Lungo i fianchi scoscesi delle valli più profonde e i versanti impervi ed impraticati della serie montuosa meridionale dell'Altopiano, si trovano i residui delle antiche formazioni vegetali, dei boschi originari quindi, dei remotissimi tempi in cui l'uomo non era ancora intervenuto ancora con una profonda, sostanziale (e progressiva) modificazione dell'ambiente montano, tra tutti ricordiamo il profumatissimo Narciso dei poeti *(Narcissus poeticus).*
Tra le fioriture primaverili più precoci, primo senza dubbio risulta il Nocciolo, i cui tipici amenti, dorati al sole e stracolmi di polline, pendono ai rami ancor nudi sin dalla metà di febbraio.
In questo ambienti si riscontrano delle eccezionalità floristiche. Dove il terreno (più o meno argilloso e ben

illuminato) ne permette l'insediamento, agli Abeti e ai Pini s'aggrega il Larice l'unica nostra conifera a foglia caduca, autentico ornamento dei pendii erti e pietrosi propri di talune aree dell'Altopiano, quali l'Altaburg di Rotzo o le scarpate franose della Val Frenzela.
Per quanto concerne le piante erbacee, invece, troviamo: la Rosa di Natale *(Heileborus niger),* una delle pochissime specie a fioritura invernale e di anticipo, localizzata e diffusa soprattutto lungo la parte occidentale dell'Altopiano (sul Costo e da Mezzaselva in là), l'Erba-perla rupestre *(Moltkia suffruticosa),* con la sua fioritura singolarissima, ampia e particolarmente vistosa, che da maggio a giugno ornamenta d'azzurro pressoché l'intero arco montuoso meridionale dell'Altopiano (dagli strapiombi del M. Cengio allo sbocco della Val Frenzela ed oltre).
Verso oriente, dove l'Altopiano s'interrompe per affacciarsi, più o meno bruscamente e talvolta di netto sulla pianura, possono esserci altri incontri davvero eccezionali: tra la bassa vegetazione della boscaglia, la rara, stupenda Peonia selvatica, fiorente nella tarda primavera*;* questo punto dell'Altopiano, prossimo alla confluenza della Valstagna con la più ampia Valle del Brenta, che gode quindi di un clima peculiare, caldo - umido (spesso le prode sono lambite ed avvolte da calde nubi basse), incentiva lo sviluppo di piante che non si trovano altrove o soltanto raramente.
In più a quelle accennate, la precoce Orecchia d'orso *(Primula auricola),* insediata nelle fessure delle rupi; il Semprevivo dei tetti *(Sempervivum tectorum),* veramente opulento, che ricopre delle sue carnose rosette le nude rocce dei costoni; l'Iris del Cengio Alto *(Jris cengialti),* abbarbicata sui terrazzi naturali degradanti a valle.
Per scoprire alcuni fra gli innumerevoli rappresentanti della fauna del bosco misto, basta sostare un po' ad ascoltare, guardandoci attentamente intorno.
E' il mondo sterminato degli Invertebrati, primi gli Insetti, che domina l'aria ed il terreno: un brusio continuo occupa il bosco e le radure nélle ore di luce piena a prova di un'attività intensissima in cui vita e morte s'avvicendano senza sosta.
Tra gli insetti più interessanti troviamo, assai rimarchevoli per il contrasto tra la tinta mimetica delle ali anteriori e la vivacità delle posteriori sono indubbiamente due pregevoli farfalle notturne, *Catocala nupta* e *Catocala fraxini,* visibili, seppur di rado, attorno ai lampioni nelle notti estive.
In questo ambiente è possibile trovare anche la rarissima Upupa ("galéto de montagna").
Per la varietà di erbe e di frutti il bosco misto è preferito dal Tasso ed anche dal Capriolo e dalla Lepre comune i quali, fra l'altro, apprezzano sia i funghi (Boleti, Lepiote...)sia, d'inverno, la corteccia di giovani piante.
Astute e sanguinarie predatrici sono la Donnola e la Faina, i due mustelidi più comuni, diffusi un po' dappertutto, mentre la Volpe sembra preferire le aree dei boschi misti appartate ed impervie.
In ambienti del genere e nell'estremo sudorientale dell'Altopiano s'è recentemente propagato il Cinghiale (immesso a scopo venatorio): evidentissime le sue tracce, o meglio, le sue devastazioni nei pascoli e nelle radure erbose.
Alla caccia notturna sono dediti, come si sa, i Rapaci notturni quali il Gufo comune, la Civetta, l'Allocco e talora il Barbagianni. Spesso, nelle ore attive del mattino, si staglia roteando in alto la sagoma impareggiabile di alcuni Rapaci o predatori diurni: l'imponente Poiana, il maestoso Falco pecchiaiolo e l'agile Gheppio.

ECOSISTEMA DELLA FAGGETA

I rilievi coperti da boschi più o meno puri di Faggio (Fagus selvatica) quali i bordi orientali dell'Altopiano, il territorio dei "colli" ad esempio – Col di Novanta, Col di Riondo, Col d'Astiago, Col dei Nosellari, Col del Vento, ecc. – appaiono delineati da una rotondità plastica di notevole appariscenza, riposante, d'un verde morbido e lucente anche a distanza.
L'ombra interna è pressoché uniforme, il terreno nero soffice, tuttavia spesso ingombro di rocce emergenti, solcate, in cui i faggi riescono ad insinuare saldamente le loro tenacissime radici.
La fustaia non si presenta regolare, ordinata a linee parallele come in una piantagione, ma disposta invece ad

aggruppamenti di tronchi, cioè a ceppaie, dalle quali spuntano numerosi polloni di vario diametro.
E' una conseguenza, questa, dei periodici tagli cui sono sottoposte le nostre faggete, per ricavarne legna da ardere.
Si tratta di boschi cedui quindi condizionati frequentemente dall'intervento umano che ne ha stabilito, nel tempo, anche l'estensione e la consistenza.
Sull'Altopiano infatti i boschi di faggio sono stati conservati entro certi limiti, in diversi casi ridotti ad addirittura sostituiti, in modo da favorire lo sviluppo e la diffusione dell'Abete rosso, per il maggior valore d'impiego del suo legname.
La faggeta è da considerarsi comunque originaria, vale a dire connaturale all'Altopiano quanto e forse più della stessa pecceta, perché risale molto addietro nel tempo, com'è provato del resto dal corteggio flogistico del sottobosco proprio del Faggio (e che spesso si può riscontrare, attualmente, in molti boschi ad abete). Certamente, l'attuale aspetto di una nostra faggeta, per quanto rigogliosa possa apparire, non può fornire che una pallida idea di quale potrebbe essere un bosco a faggio in condizioni di libera crescita, in una spontaneità naturale od almeno in un "governo" analogo a quello riservato alla pecceta.
Il Faggio a tarda età è un albero maestoso, gigantesco, a chioma voluminosa e folta (che ricorda un po' quella delle vecchie querce), con il tronco liscio, diritto, colonnare, spesso lungamente privo di rami.
Il Faggio è un albero che cresce bene in zone dove la piovosità è piuttosto elevata e diffusa (sull'Altopiano le precipitazioni annuali vanno dai 1400 ai 2000 millimetri) e su rilievi che, come nel settore dei "Colli" ad esempio, sono molto frequentemente lambiti da nebbie e da basse nubi.
Normalmente riesce a vegetare dagli 800 ai 1500 metri, ma capita talora di incontrane un certo numero, magari a gruppi, anche intorno ai 1700 metri (vedi nella Valle del Portule).
Questa pianta la si trova spesso in compagnia dell'Abete bianco (che ha esigenze simili), dell'Acero di monte, dell'Orniello o del Carpino e perciò non è sempre facile trovar boschi realmente puri.
La lettiera della faggeta è generalmente soffice e spessa, bene aerata: qui, come del resto avviene negli altri ecosistemi forestali, si effettua il riciclaggio delle foglie morte ad opera di una microflora e di una microfauna particolari, specializzate per dire nel ruolo dell'umificazione, un lavorio di semplificazione in definitiva, che richiede parecchio tempo e al quale partecipano, con i loro miceli, moltissimi Funghi.
Ai piedi degli alberi e nel sottobosco o meglio ancora negli slarghi luminosi e nei margini più esposti, compaiono di norma parecchie piante sia precoci che estive: le autunnali sembrano scarseggiare perché la faggeta ben presto si spoglia e subisce di colpo le prime conseguenze dell'abbassamento termico stagionale. Una pianta che assolutamente sembra non risentire affatto del rigore invernale è il raro, localizzato Elleboro puzzolente *(Helleborus foetidus)* che compare nei bordi esposti ed asciutti di qualche faggeta (a nord di Asiago) anche a gennaio.
Negli spiazzi e nelle radure radiose si notano i fiori viola-scuro dell'Amor nascosto *(Aquilegia atrata),* i vistosi grappoli del Giglio martagone e la chioma finemente raggiata del Pigamo colombino *(Thalictrum aquile gaefolium)* o i candidi bottoni del Ranuncolo a foglie d'aconito *(Ranunculus aconit~folius)* ecc. Ampia, come sempre, la distribuzione della Rosa canina.
Altro fiore quasi distintivo della faggeta è il roseo Geranio nodoso, a lungo presente nei margini più esposti, al quale è d'obbligo aggiungere, per la sua alta frequenza, il Geranio scuro *(Geranium phaeum),* comunissimo anche nelle radure, la Veronica delle faggete *(Veronica urticzfolia),* esile piantina a fioretti rosa, dalle foglie che ricordano quelle dell'ortica ed infine, *Saxifraga rotundifolia,* dai graziosi fiori bianchi punteggiati di rosso-arancio.
Quasi ovunque la faggeta è ricca di un sottobosco a Felci (particolarmente nei rilievi a dolce curvatura o semipianeggianti; la felce più popolare è senza dubbio la Felce dolce *(Polypodium vulgare,* il "rigaborsa" per gli asiaghesi, usata da tempo per aromatizzare vino o liquori).
La Faggeta ha senza dubbio una discreta produzione fungina, che non offre tuttavia la copiosità né la multiformità proprie del bosco misto o della pecceta: vi partecipano grossomodo tre ragguardevoli gruppi di Funghi: i generi *Russula, Lactarius* e *Cortinarius,* i quali sviluppano sotterra una rete miceliare a beneficio

esclusivo del Faggio.
Dopo la sollecita comparsa dei primi Insetti impollinatori - Bombi ed Api - che qui accorrono e circolano in perfetta sincronia con lo sbocciare dei fiori primaverili, cominciano ad apparire le prima Farfalle: la gialla, vellutata Cedronella *(Gonepteryx rhamni),* l'Aurora *(Anthocaris cardamines),* riconoscibile per le vivaci macchie arancione delle ali (del maschio) e *Aglia tau,* dagli occhi" blu che ben risaltano sul fondo ocra delle ali. In piena estate, sulle foglie dell'Elleboro verde o di *Lamium,* si può scorgere il bruco molto peloso ed appariscente (una pelliccia in miniatura!) della Caia *(Arctia caja),* bella farfalla dai costumi notturni, facilmente rinvenibile, intontita ed ubriaca di luce, sotto ai lampioni.
Nelle faggete che ricoprono le zone collinari sia orientali che occidentali dell'Altopiano e immediatamente superiori ai boschi misti (con roverelle e carpini) può vivere un raro Carabide, *Procerus gigas,* il più grosso di tutti.
Fra i non numerosi Uccelli della faggeta, il Ciuffolotto otto ("finco subioto"), dal marcato dimorfismo sessuale, sembra essere un ospite fedele, nidificandovi abitualmente e frequentandola anche per nutrirsi (immerso ed acquattato nelle radure cespugliose).
E' un inquilino fedelissimo anche il Cuculo, seppur riesca ad adattarsi in altri boschi ben più estesi: per deporre le sue uova predilige i nidi della Capinera, della Bigiarella, della Passera scopaiola e dello Scricciolo: quanto costi, a quest'ultimo, in voli ed attenzioni l'allevamento d'un giovane cuculo, corpulento ed insaziabile, lo si può immaginare confrontandone le rispettive dimensioni.
Le faggete miste dell'Altopiano che s'affacciano alla pianura o all'interno appena, servono da zona di rifugio o di vera e propria sopravvivenza ad alcune specie di uccelli che fuggono l'ambiente sempre più compromesso della campagna e della collina (il Rigogolo, dalla sgargiante livrea e il modesto Pigliamosche, ad esempio). E', questo, un evento che sta purtroppo assumendo proporzioni sempre più ampie ed evidenti.

ECOSISTEMA DELLA PECCETA

Nettamente montano è l'ambiente del bosco ad Abete rosso o Peccio *(Picea excelsa)* di cui vi è una notevole estensione sul nostro Altopiano.
Migliaia e migliaia di ettari (quindicimila per l'esattezza) sono occupati da boschi di conifere, frutto di una pluridecennale opera di rimboschimento (iniziata subito dopo la prima guerra mondiale) ed anche della spontanea ripresa dei boschi superstiti alla devastazione bellica.
Le attuali foreste, quindi, sono il risultato di un'accorta politica di tutela, di bonifica e di ripopolamento e, contemporaneamente, dello sviluppo naturale per disseminazione delle piante stesse.
Gli abeti di una certa età, intorno ai settant'anni o più, che hanno superato i venti-trenta metri di altezza, danno veramente un'idea di forza e di possanza, diventano davvero imponenti ed ammirabili.
Un che di solenne e di antico sembra emanare dalla loro mole, attraverso l'odore della resina (la"rasa" da noi) o i nugoli di polline che impregnano l'aria primaverile o l'ondeggiare frusciante delle fronde.
All'Abete rosso s'accompagna spesso l'Abete bianco *(Abies alba,* la "tanna", in cimbro), che localmente può risultare addirittura preponderante.
Oltre allo sporadico Pino silvestre , anche il Larice si inserisce qua e là, dai 1200 ai 1800 metri e più, a ricoprire versanti e dossi aperti e soleggiati colonizzando - pianta pioniera - i pendii asciutti e denudati (vedi la bassa valle di Campomulo o, più in alto, la zona pascoliva sotto a Cima Larici o sopra Malga Quarti di Verena, ad esempio). In questo ambiente si possono trovare anche delle Orchidee prive di clorofilla, come il saprofita Nido d'uccello *(Neottia nidus-avis)* ad esempio, la diera *(Goodyera repens)* e *Corallorhyza ìda,* specie amanti dell'ombra, rinvenibili quindi dove la copertura è più fitta. Un habitat analogo, (favorevole anche all'Ipopitide, *Monotropa hypopitys)* appare, pur rarissimamente, un'altra sorpresa dei boschi... senza luce, l'Epipogio *(Epipogium yllum),* strana orchidea senza foglie e dai fiori…alla rovescia: il vederla fiorita è già di sé un evento, perché spesso non compare per anni.

Piuttosto scarse in questo ambiente le piante arbustive: le più comuni sono il Sambuco rosso *(Sambucus racemosa),* un paio di Caprifogli *(Lonycera xylosteum* e *L. nigra),* il Nocciolo, il Crespino *(Berberis vulgaris),* la Rosa alpina *(Rosa pendulina).*
Data la concorrenza esclusiva che gli Abeti operano sulle altre specie, poche sono le piante ad alto fusto che riescono a convivere o a sopravvivere: il Faggio, il Sorbo degli uccellatori, negli slarghi ariosi, qualche Salice e qualche Betulla.
Un segno tangibile della selezione naturale che avviene all'interno di una pecceta, è dato dalla normale morìa tra gli stessi abeti, rinsecchiti in piedi, soffocati per dire, dall'irresistibile crescita delle altre piante coetanee, ben più prestanti e resistenti. Dalla sezione del tronco si ha la prova di quanto stentato e sofferto fosse il loro iniziale sviluppo.
L'umificazione della lettiera avviene più o meno secondo le modalità previste per il substrato del bosco misto e della faggeta. Talora però il suolo della pecceta (specie se artificiale) è quasi deserto, coperto solamente da uno strato compatto di aghi secchi (i "péchle"): qui l'intervento degli animali umificatori appare insignificante e l'humus allora è prevalentemente "controllato" dai Funghi. Se la pecceta, dal punto di vista forestale, costituisce un bosco monospecifico, formato cioè quasi totalmente da un'unica specie arborea, di contro è dotato di una grande varietà e quantità di Funghi.
Data la normale scarsità di specie floristiche appartenenti alla pecceta, gli animali che vi vivono sono quelli che frequentano gli stessi abeti o che risiedono nel suolo.
Il più curioso, forse, tra gli insetti del suolo della pecceta è il *Notiophilus,* un piccolo coleottero vivacissimo 5 mm.) dai riflessi rameici, in continua peregrinazione nel muschio e tra gli aghi morti. Sotto le pietre, tra lo strame e la ramaglia, ecco altri Carabidi (rinvenibili anche altrove).
Tra i ruminanti prealpini l'unico veramente comune è il Capriolo, che abita di preferenza il bosco misto o la faggeta ma s'ambienta facilmente anche nella pecceta. Predilige l'erba tenera e varia delle radure od anche le fronde dei cespi interni al bosco e si spinge, durante il disgelo, sin presso le borgate e le contrade vicine ai boschi.
Di strobili si nutre lo Scoiattolo, il più vivace e grazioso roditore delle nostre foreste.
IL Ghiro, abitante in genere il bosco di latifoglie (dove si nutre di nocciole, faggiole, ghiande e di svariati frutti selvatici), frequenta pure le peccete ed è notoriamente dannoso allo sviluppo forestale, poiché rode volentieri la tenera scorza dei giovani abeti. Ne condivide talvolta l'habitat un altro gliride notturno, il misterioso Quercino, che può anche avvicinarsi agli abitati più periferici.
E' soprattutto a primavera che le varie specie di Uccelli palesano la loro presenza, annunciando il possesso di una frazione di territorio, lo spazio vitale, con un canto tutto particolare, più vario e deciso. Così, ancor prima che le piante, scosse dal torpore invernale, inizino a fogliare, dalle punte degli abeti s'innalza il gorgheggio impetuoso del Fringuello. All'alba o al crepuscolo ecco il canto robusto, malinconico del Merlo e quello più-complesso ed elaborato del Tordo bottaccio.
Anche il Pettirosso e lo Scricciolo s'improvvisano cantori eccellenti, ma il verso che forse più d'ogni altro contraddistingue il bosco ad abete in primavera, è quello un po' monotono ma ricco di risonante vitalità ("sbitio") della Cincia mora (la cosidetta "portaséca").
Nelle foreste più folte, dagli abeti annosi e dall'abbondante sottobosco, abita il Gallo cedrone ("sédron"), di cui s'avverte la presenza magari soltanto al decollo, quando cioè, disturbato o spaventato, frulla via precipitosamente con un volo impetuoso e travolgente. A quote superiori, sin verso i 1700 metri, là dove la pecceta si dirada e dove si fan più numerosi i lanci, vive il più prestigioso dei nostri Tetraonidi, il Gallo forcello ("forsèlo"): mirabile nel volo e per i riflessi nero-blu, ma specialmente in primavera, quando, nelle radure ancora innevate e ai primi pallori dell'alba, i maschi in splendida livrea nuziale, gonfie le caruncole rosse del capo, s'azzuffano tra di loro secondo un rito vecchio di millenni.
Di notte s'aggirano la Civetta capogrosso ("savéta") e il Gufo comune, ma non manca qua o là l'imponente, raro Gufo reale.
In quest'ambiente localmente, a quote più elevate, la riservata, sorprendente Salamandra di Aurora nera e

variabilmente macchiata di giallo (una sottospecie della Salamandra alpina, scoperta di recente).
Silenzio ed immobilità occorrono per poter seguire la vivace attività delle Arvicole *(Pitymys subterraneus, P. savii)* e dei Topi selvatici *(Apodemus flavicollis, A. sylvaticus...*)e così per avvertire il passaggio furtivo della Volpe, quello sgusciante della Donnola o, eccezionalmente, l' agilissima arrampicata della Martora. Ci sono infine i Rettili, non certo nell'ombra interna dei boschi ma negli slarghi assolati, tra i ruderi e le macerie od anche tra gli scarti di cava: il Marasso (la vipera più comune, oltre i mille metri), il pacifico, innocuo Colubro liscio, pure qualche Lucertola dei muri ed inoltre, a quote superiori, la timida Lucertola vivipara (meno agile e svelta della precedente).

ECOSISTEMA DEI PASCOLI PREALPINI E DELLE POZZE D'ALPEGGIO

L' Altopiano di Asiago, compreso nel gruppo montuoso delle Prealpi Venete, presenta caratteristiche sue proprie, in parte originali rispetto alle più imponenti e massicce formazioni alpine. Differente, a prima vista, è il profilo generale dei suoi rilievi, la loro morfologia (del resto simile a quella di altre zone prealpine, il Cansiglio ad esempio). Le nostre montagne presentano di rado culmini decisamente aguzzi, le linee di cresta infatti appaiono spesso addolcite da curvature debolmente arcuate: tutto in genere è più temperato, più quieto. In questa pacifica visione s'inquadra l'ambiente o l'ecosistema del pascolo, a volte ricoprente l'intera sommità di un monte, più sovente inserito nei boschi, elevandosi sino alle alte quote, dove s'interrompe ai piedi dell'arbusteto e delle petraie.
Il pascolo con le malghe e la pozza d'alpeggio costituisce un elemento insostituibile del paesaggio altopianese: la sua fisionomia infonde senza dubbio un confortante senso di liberazione e di spazio.
Di tutti i vari ambienti esso risulta, dopo il prato, il più antropizzato, quello cioè che ha subito, e subisce maggiormente l'intervento diretto dell'uomo.
Rivela infatti la plurisecolare trasformazione operata dal montanaro attraverso l'iniziale disboscamento, la bonifica e la pulitura annuale del fondo, la distribuzione del bestiame. Parecchi pascoli, specialmente all' interno od attorno alla conca centrale, conservano tuttora le tracce (i crateri) così evidenti al disgelo, dei colpi dirompenti delle granate della prima guerra mondiale, che li hanno letteralmente crivellati.
La vegetazione del pascolo prealpino ripete quella delle radure, ma è ben più varia e ricca di specie. La sua composizione non è uniforme, bensì mutevole a seconda dell'altitudine, dell'esposizione, della struttura del suolo, ecc. Il tipico pascolo altopianese è quello a substrato calcareo, valido naturalisticamente soprattutto se ricco di humus e non troppo esposto. Qui la flora è copiosa ed offre una vasta gamma di fiori alpini. Sui pascoli della catena meridionale, tra i 900 e i 1300 metri, dal Monte Cogolin al Monte Foraoro ad esempio, esplode a primavera la strabiliante, sconfinata fioritura dei Crochi seguita da quella di specie anche pregevoli, combinate in molteplici associazioni vegetali. E' nel mese di maggio che normalmente la successione delle fioriture prende un decisivo avvio: la durata dell'insolazione ha ormai raggiunto le quindici-sedici ore giornaliere, l'erba s'è infoltita ed allungata quel tanto da palesare i caratteri distintivi delle varie specie che la compongono.
Sopra le prime Graminacee eccelle un fiore assai ambito e raccolto (sin troppo avidamente): il fragrante, splendido Narciso dei poeti che deve forse la sua sopravvivenza al profondo interramento dei bulbi.
Lo si trova talora accompagnato all' *Orchide sambucina*, vistosa orchidea presente nelle sue due più comuni varietà, gialla o porporina.
Soltanto in certe aree pascolive dei versanti a sud dell'Altopiano è rinvenibile una vera e propria novità floristica, il Giacinto romano *(Bellevalia romana),* dai pallidi fiori a racemo.
eriophorum e *Cirsium arvense...)* ed Ombrellifere.
Verso l'interno dell' Altopiano la vegetazione dei pascoli e dei prati magri cambia più o meno di netto, spesso anche impoverendosi di specie: ecco l'Orchide annerita *(Orchis ustulata), Herminium monorchis,* rari esemplari di Nigritella nera e del Giglio rosso, il Giglio caprino *(Orchis morio)* rinvenibile or qua or là per i colli, l'Orchide dei pascoli *(Traunsteinera globosa),* la Listera maggiore *(Listera ovata)...*

Piuttosto localizzata risulta la gentile Orchide pallida (vedi la zona del M. Cengio), mentre ben più diffuse e frequenti appaiono altre orchidee indigene, alcune esili e povere di *fiori,* altre robuste e dalle fitte infiorescenze. Le più elevate praterie della catena settentrionale, che possono raggiungere i 1600-1700 metri (vedi i pascoli del Dosso, ad esempio) offrono anch'esse, benché spesso interrotte da pietre e macereti, una flora rispettabile, unica e pregevole, prettamente alpina.
Si riscontra ancora, precocemente, le già note Orchide sambucina e la Genziana di Clusius (o dei calcari), quindi il Nontiscordardimé alpino *(Myosotis alpestris),* il Ranuncolo montano, la Fragolaccia: tutte specie proprie dei terreni ricchi di carbonati, quali la maggior parte dei nostri pascoli.
Frequenti il Poligono viviparo e la Tajola comune o Falso asfodelo *(Tofieldia calyculata),* molto rara invece la splendida Regina delle Alpi *(Eryngium alpinum)* dai riflessi metallici blu-viola.
Molte altre specie rientrano nella ricchissima composizione floristica del pascolo prealpino (piante medicinali ed aromatiche od anche commestibili), alcune delle quali rappresentano dei relitti dell'Era terziaria, sopravvissute dunque alle antiche glaciazioni ed altre addirittura mediterranee.
Un cenno particolare meritano le piante pioniere che s'insediano là dove il pascolo è ingombro di detriti o di massi emergenti.
La nota più appariscente dei pascoli prealpini viene offerta però dalle Farfalle: i Parnassi dapprima *(Parnassius apollo* e *P mnemosyne),* alcune Pieridi (*Pieris napi, Pieris bryoniae...),* le irrequiete, errabonde Coliadi *(Coiias croceus, C. hyaie...),* i piccoli, vivaci Licenidi *(Cupido minimus, Poiyommatus icarus, Lysandra icarius,* ecc.), Esperidi (generi *Augiades* e *Pyrgus* ad esempio), Zigenidi, Pteroforidi, parecchi Ninfalidi, Epialidi, Crambidi *(Crambus perieilus, C. pineiius, C. tristeilus,* ecc), ma soprattutto Erebie, le più caratteristiche farfalle delle praterie montane.
Quotidianamente, dai boschi attigui, escono a brucare sul pascolo il Capriolo e la Lepre comune, mentre dalle quote superiori può scendervi la Lepre alpina (cui piacciono le erbe aromatiche e il trifoglio).
Capita a volte d'intravedere la Donnola, furtiva, sgattaiolante, attivissima, di tanto in tanto eretta, vigile sempre. La si può anche sorprendere con un'arvicola in bocca, prima di sparire in qualche cunicolo sotterraneo.
Non manca neppure il rarissimo Rondone alpino, il più rapido di tutti, che passa e ripassa saettando sui pascoli, così come del resto fanno, affluendo dalle quote inferiori (nelle ore calde ed afose), il Rondone comune, la Rondine e il Balestruccio, per cacciare a volo radente gli insetti alati.
Il fischio d'allarme della Marmotta, curioso roditore alpino presente nell'arco montuoso settentrionale dell'Altopiano sin da tempi remotissimi (com'è provato dai reperti fossili del Bisele, frammisti ai resti di *Ursus spelaeus)* ed attualmente in ripresa dopo la sua reintroduzione, attira l'attenzione.
Il quadro naturale del pascolo prealpino, non può essere concluso nella sua visione globale, se non contempla anche un ambiente che, benché ristretto e limitato, ne fa parte integrante: la pozza d'alpeggio.
Nonostante l'elevata quantità d'acqua che annualmente si riversa sull'Altopiano - l'acqua delle piogge e del disgelo - scarsissima ne resta in superficie e rare sono le risorgive. Il pavimento roccioso dell'acrocoro, essenzialmente calcareo, non è formato da strati compatti impermeabili, ma da rocce fratturate, che abbondano cioè di cedimenti e di spaccature con numerose voragini anche molto profonde. Il nostro, dunque, è un terreno carsico dove l'acqua, eccetto quella trattenuta ed assorbita dalla copertura forestale (alberi, muschi,...), è inghiottita, filtra tra le rocce e scompare nella profondità del sottosuolo.
Per poter abbeverare il bestiame sui pascoli, si creano, come si è fatto da secoli (già sin dall'inizio della transumanza), dei piccoli bacini artificiali, delle modeste conche di raccolta chiamate pozze. Si trovano in genere sul fondo di un avvallamento oppure a metà costa o addirittura sulla cima del rilievo occupato dal pascolo, seguendo a volte le indicazioni offerte dal suolo stesso, vedi i terreni con una certa impermeabilità sui quali l'acqua piovana ristagna più a lungo. Col tempo la pozza d'alpeggio diviene abitata da una flora e da una fauna caratteristiche, assumendo cioè l'entità di un vero e proprio ambiente naturale, pressoché l'unico ambiente palustre del nostro Altopiano (torbiere a parte).
Parte integrante del pascolo, frequentemente inserita nei boschi, come pure nelle aree agricole prossime agli

abitati (vedi le contrade), essa rappresenta una nota paesaggistica oramai tipica delle Prealpi, un aspetto pittoresco delle nostre montagne divenutoci familiare.
Piuttosto di rado e magari in vecchie pozze quasi abbandonate o poco utilizzate (a contrà Valle di Asiago ad esempio, in Vallerana o in località Sventa di Tresché-Conca), compare la cintura vegetazionale a *Typha laifolia* o a *Thypha angustifoiia,* dalle foglie erette, lineari, simili a lame i spada.
Ad occhio nudo e a prima vista, poco si riesce a percepire di quanto avviene nell'acqua se non il periodico affioramento dei Tritoni, di qualche Ditisco e delle Notonette o, sul fondo, il lento spostamento delle sanguisughe.
Elevatissimo è inoltre il numero delle larve di Insetti, di Ditteri soprattutto, quindi di Plecotteri e di Efemorotteri. Veri e propri galoppatori del fondo delle pozze (come anche delle pozzanghere che abitualmente si formano sui sentieri e gli spiazzi dei boschi) sono gli Ostracodi (Cypris), strani animaletti dal corpo contenuto entro due specie di valve (come i Lamellibranchi), in cui sveltamente si richiudono nel pericolo.
Moltissime, innumerevoli altre presenze arricchiscono il pur modesto e limitato ambiente palustre quale la pozza d'alpeggio,.

ECOSISTEMA DELLA ZONA ALTA PREALPINA

Per "zona alta", si intende quella parte dell'Altopiano rappresentata dalle cime maggiori, dai rilievi cioè che raggiungono e superano i 2000 metri.
Sono montagne che evocano emozioni e ricordi: Monte Verena (2015 m), Cima Portule (2307 m), Cima di Campoverde (2129 m), Cima di Campo Bianco (2044 m), Cima XII (2336 m), Cima XI (2228 m), Monte Ortigara (2166m), Cima della Caldiera (2124 m...
Dalla loro vetta lo sguardo s'allunga incontrastato fino alle lontane, imponenti catene alpine. Di quassù si spalanca una geografia di creste spesso innevate, dagli spigoli aspri e tormentati - il Gruppo del Brenta, il Latemar, il Catinaccio, la Marmolada, le Pale...- di valli profonde, incise dal serpeggiante letto di fiumi e torrenti, con i paesi e le borgate adagiati sul fondo od aggrappati incredibilmente alle pendici dei monti. Subito, a prima vista, le cime maggiori dell'Altopiano si differenziano, eccellono per così dire, dalla grande macchia verde multiforme delle abetaie e delle praterie che vi s'estende intorno, soprattutto per il biancore ed il grigiore delle rocce che palesano la scarsità e la rarefazione della copertura vegetale. Queste rocce biancastre o grigiastre, costituenti l'ossatura della zona alta, assai fessurate, variamente erose, spesso "tarlate" in superficie da numerose forature (gli alveoli), sono pressoché interamente di tipo dolomitico con qualche esiguo affioramento di roccia effusiva (massi neri in disgregazione presso i Covolim, ad esempio), che può passare del tutto inosservato.
Ciò che stupisce, nell'ambiente alpino, è proprio la tenacia della vegetazione, la sua irriducibile volontà di sopravvivenza, la perenne azione colonizzatrice, nonché la leggiadria e la varietà dei fiori.
Le croste nevose, dure a ritirarsi e a liberare la cotica erbosa, permangono come residui (talvolta sino all'estate), nei cosiddetti "roversi", negli anfratti e nelle conche profonde.
Un' ammirabile specie alpina delle montagne calcaree, in densi e bassi cuscinetti, è la Petrocallis dei Pirenei o, più poeticamente, Grazia delle rupi, una bellissima crucifera dai fiorellini rosa, rinvenibile anche molto in alto, proprio sul culmine delle vette maggiori.
La più diffusa e copiosa delle Sassifraghe della nostra zona alta risulta indubbiamente la Sassifraga autunnale *(Saxifraga aizoides),* dotata di fiori giallo-vivo o giallo-arancio punteggiati di rosso, per altro simili a quelli di un'altra specie, piuttosto rara e localizzata, la Sassifraga gialla *(Saxifraga mutata),* dai fiori arancione, stellati. Altre singolarità di questo ambiente sono gli infrequenti Semprevivo montano e Paradisia *(Paradisea liliastrum),* il localizzato Fiordaliso rapontico *(Rhaponticum scariosum),* la comune, avvenente Clematide alpina, l'Orchide palmata *(Orchis incarnata), Cicerbita alpina,* le rare, stupende Pianelle della Madonna ed infine l'inconfondibile, ambitissima Edelweiss, la Stella alpina simbolo dei monti.

Normalmente con una piovosità intensa e persino giornaliera, la montagna seguita ad offrire una successione di curiosità, di incontri naturalistici interessantissimi che ne accrescono la suggestione: la partecipazione dei Licheni e dei Funghi ad esempio.
Le severe condizioni climatiche e, in particolare, l'innevamento che quassù si prolunga per otto-nove mesi all'anno, come riducono e condizionano fortemente la vita vegetale, così nel contempo, influiscono (anche drasticamente) sulla vita animale, imponendole un costante, diuturno sforzo di adattamento che soltanto poche specie riescono a sostenere.
Fra queste, capaci d'affrontare qualsiasi rigore dell'inverno alpino, è prima la Pernice bianca ("francolin bianco"), di cui s'intravede la silhouette a fatica, talmente si confonde con la neve: soltanto il suo grido profondo e raspante ne palesa a volte la presenza. Il suo abito mimetico è paragonabile a quello d'un altro animale indigeno svernante in montagna, la Lepre alpina ("lévre bianco"), i cui movimenti sono inconfondibilmente registrati dalle tracce impresse nella neve, le cosiddette "pecche": una lunga, interminabile fila di orme riunite, caratteristiche.
Negli animali stanziali quassù, oltre all'imbiancamento della pelliccia o del piumaggio, (che ha ovviamente una funzione tutelativa e di mascheramento), vi è un contemporaneo infoltimento del pelo o del piumino a scopo eminentemente protettivo. Ciò è quanto avviene anche per il Camoscio (fattosi più numeroso in questi anni) e per il "foresto" Muflone, presente per lo più nel settore nord-orientale.
Degli Uccelli che dalla primavera all'estate frequentano abitualmente la zona alta, prima dell'avvento del freddo, alcuni migrano (il Rondone maggiore, il Merlo dal collare - il nostro "tordo fassàro"- la Rondine montana...) nelle regioni mediterranee, tropicali od equatoriali addirittura, altri calano in basso, nelle aree più temperate delle nostre montagne, in collina od in pianura (vedi il Sordone, il Gracchio, il Fringuello alpino...).
Gli animali letargici soprattutto (Marmotta, Ghiro, Riccio, Pipistrelli...) riescono a limitare di molto il loro ricambio energetico: non si nutrono, rallentano la respirazione e il battito cardiaco, dormono profondamente e a lungo, mentre la temperatura del loro corpo scende sin quasi a pareggiare quella dell'ambiente. D'estate, quando l'operosità animale raggiunge l'apice sia per la nidificazione che per l'allevamento della prole, ci si può render conto di quanto elevato sia quassù il costo della lotta per la vita e per la propagazione della specie, di quanto siano sofferte le cure e le strategie per la sopravvivenza: l'indispensabile, ininterrotta vigilanza, la logorante ricerca dell'alimento, gli allarmi, la resistenza all'instabilità e all'avversità del clima...
Gli strapiombi, i culmini tormentati dai venti, le strettoie, le forre, i contrafforti rocciosi od i massi in precario equilibrio sopra profonde vallate: un paesaggio multiforme e singolarissimo che attira lo sguardo in una visione da capogiro e che incanta. Qui le singole presenze animali sono, senza confronto, preziosissime ed impagabili, in ogni loro manifestazione:l'andirivieni del raro Picchio muraiolo, farfalla delle rocce, il magistrale, acrobatico volteggio della Rondine montana, il subitaneo, sibilante passaggio del Rondone maggiore e l'altissimo roteare dell' Aquila reale.

ECOSISTEMA DELLE ZONE UMIDE E DELLE TORBIERE

Anche all'occhio meno attento capita a volte di notare qua o là per i prati e i pascoli dell'Altopiano delle associazioni vegetali particolari, assembramenti di erbe eccezionalmente alte e fitte differenti dai tipi limitrofi. Si riscontrano di solito sul fondo di avvallamenti o di declivi a dolce pendenza, dove il terreno, umidissimo, molle e cedevole, si chiude sul piede di chi vi transita (segno d'inzuppamento e di ristagno d'acqua). Sono gruppi di piante piuttosto inconsuete quassù, alcune delle quali si individuano facilmente perché frequenti lungo i fossi di pianura (le Carici) o perché dotate di steli tubolari con fiori laterali modestissimi (i Giunchi) oppure di vistose infiorescenze bianche a ombrella come l'Ulmaria o anche, per finire, di batuffoli bianchi cotonosi (gli Eriofori).
Si tratta di segni indicativi di un ambiente umido, la cosiddetta *mojna,* non molto frequente nel nostro carsico territorio ma che è esaurientemente rappresentato dalle due torbiere della piana di Marcesina, di cui una di discrete dimensioni e ben caratterizzata, il Palù di San Lorenzo, a 1360 m e il Palù di Sotto. Ma cosa è una

torbiera? E' una zona umida del tutto originale, formatasi nei millenni (nel nostro caso, dopo l'ultima glaciazione) sopra un suolo resosi impermeabile e in presenza di afflussi d'acqua piovana o di sorgente. Qui s'è stabilito e sviluppato un muschio particolare, lo sfagno, che forma grossi ed estesi cuscini verdi o rossicci, vere e proprie spugne imbevute d'acqua. Lo sfagno cresce stipato, allungandosi ogni anno di un paio di centimetri, ma muore di altrettanto inferiormente, cosicché le parti morte, sovrapponendosi nel tempo, formano strati sempre più spessi di un impasto scuro e fibroso: la torba.

Il Palù di San Lorenzo è orientato a ovest della Piana (alla sinistra della cappella di San Lorenzo) ed è costituito da un pianoro erboso quasi impercettibilmente inclinato dove l'acqua della risorgiva trova modo di scorrere lungo i rivoli che l'attraversano per un buon tratto.

Il pianoro si stacca visibilmente dal pascolo limitrofo sia per la mancanza quasi assoluta di massi emergénti (nota distintiva delle praterie della Piana), sia per la-tipica vegetazione.

Qui si ha quasi sempre l'impressione di camminare sopra a una... zattera: ci sono dei punti infatti in cui la sensazione di poggiare su zolle galleggianti è vivissima.

La prima, novità è offerta dal Mugo che, assieme al Ginepro nano, emerge, dalla linea pianeggiante del a torbiera in cui spiccano, variamente distribuite, le altre novità di questo ambiente umido.

Presenza tipica, distintiva quasi di questo singolare, interessantissimo e non molto noto ambiente naturale è la straordinaria, incredibile Rosolia delle paludi *(Drosera rotundifolia),*

La Rosolida è anch'essa una specie carnivora, dalle foglie basali stipate di rossi peli invischianti (simili a sottili spilli di vetro), atti alla cattura degli insetti (cavallette, zanzare, moscerini).

L'insetto che vi cade sopra o che vi è attirato dal luccichio dei peli (quasi fosse rugiada) resta invischiato nell'umore appiccicoso e non riesce più a liberarsi: la foglia lentamente si chiude a pugno e l'insetto viene disciolto e assorbito, quindi essa si riapre e distende con i peli tentacoli temporaneamente asciutti sì che l'aria ne soffi via i resti. Poi tutto torna alla normalità, fino alla prossima cattura.

E' questo un significativo esempio di adattamento al suolo acido dove la piccola pianta cresce: non trovandovi elementi nutritivi adeguati, li ricava consumando, nel modo descritto, piccole prede animali che le forniscono i composti organici azotati necessari al suo completo sviluppo.

Sotto ai folti ciuffi erbosi delle rive, l'acqua fluisce come dentro a un tunnel ombroso che non impedisce però di rivelare un'altra sorpresa della torbiera, il Trifoglio fibrino *(Menyanthes trifoliata),* dalle caratteristiche foglie e la delicata, finissima sfrangiatura dei petali bianco rosati.

La parte più interessante della seconda torbiera della Piana, il Palù di sotto, si trova al centro di una conca non molto distante dalla Malga Marcesina di sotto, individuabile per i mughi e i rilevanti, caratteristici cuscinetti. Salta infatti subito all'occhio il maggior volume di questi cumuli di sfagno e torba che qui sembrano offrire una più regolare composizione floristica comprendente tra l'altro *Andromeda polifolia,* rarissima specie ritenuta un relitto glaciale. Questa torbiera, recentemente privata dell'apporto di un'antica sorgente perenne, viene rifornita oramai esclusivamente dall'acqua piovana e del disgelo e, almeno fino ai nostri giorni, si manifesta come un ambiente ancora in buona parte vivo.

Una volta addentrati in questi ecosistemi inconsueti quali sono le torbiere, vien spontaneo attendere non solo alla novità delle piante ma pure alla ricerca dei rappresentanti della fauna, ponendoci l'interrogativo se siano interamente legati a questo ambiente o siano invece trasgressivi da altre realtà ecologiche limitrofe (pascoli, pozze, abetaie).

E' comunque facile incontrarvi la Rana temporaria e la Rana verde sui bordi dei rivoli, nell'acqua od anche a caccia per la prateria. Più difficile scorgervi la timida Lucertola vivipara, lesta com'è a nascondersi nelle buche o tra i ciuffi d'erba.

Nell'acqua degli scoli si può notare il Tritone alpestre nel suo caratteristico atteggiamento quasi furtivo (preda frequente della Biscia dal collare), qualche scura, misteriosa Sanguisuga, i mobili foderi dei Tricotteri (le Friganee), un piccolo, irrequieto coleottero acquatico *(Hydroporus palustris)* e, a pelo d'acqua, i rapidi, incredibili spostamenti dei Gerridi.

Animali tipici di questi ambienti sono la Lepre, il Capriolo, la Martora oppure l'atto predatorio dello Sparviere.

Negli inverni miti la polla della risorgiva non gela e vi si radunano le rane temporarie, riserva di cibo per la Volpe ed altri predatori locali.
La torbiera è dunque un ambiente importante, serbatoio idrico utile all'equilibrio del territorio limitrofo, un ambiente delicato che richiede protezione per i suoi valori naturalistici e cautela in ogni tentativo di utilizzo ed anche preziosa fonte di informazioni poiché, per il grado di acidità dell'acqua, permette tra l'altro un'eccezionale conservazione del polline.
Attraverso l'analisi dei granuli raccolti nei diversi strati di torba, è possibile non solo sapere da quali specie provengono, ma anche risalire all'antica vegetazione ed ai suoi cambiamenti nel tempo.

CASTAGNETO

Nella fascia collinare si trovano ampie zone a castagneto: piante enormi, vecchie di centinaia di anni, i cui robusti rami alzano a cielo il loro frutto, un tempo alimento principale del montanaro nel lungo inverno e, perciò, chiamati "pane dei boschi".
Il castagno può superare i 30 m. dia altezza, con chioma espansa e rotondeggiante ed un apparato radicale molto sviluppato, poco profondo, con robuste radici laterali. Il fusto è dritto, piuttosto tozzo, con ramificazioni dipartentesi da poca altezza. La corteccia, dapprima liscia, diventa con il passare degli anni screpolata longitudinalmente.
Sovente, l'interno dei tronchi dei castagni si infracidisce in un composto terroso e scuro a causa dell'alterazione del legno per effetto della lupa o carie; esso costituisce un prezioso terriccio per i giardinieri (la cosiddetta terra di castagno), i quali se ne servono per invasare piante che richiedono terreni soffici e ricchi di humus (come Azalee, Gardenie, Camelie, ecc.). le foglie del castagno sono caduche, elettico-lanceolate, seghettate, a consistenza coriacea. Le foglie allo stato secco furono usate per giaciglio del bestiame e, qualche volta, per riempimento dei sacconi per letti, pur avendo il grosso difetto scricchiolare sotto i movimenti involontari del dormiente.
I frutti sono chiamati castagne: achenio (frutto secco che non si apre a maturità), ad involucro esterno (pericarpo) coriaceo, color marrone, con cicatrice basale detta "ilo" e cotiledoni farinosi, zuccherini, avvolti da sottile pellicola membranacea (episperma), distaccabile con difficoltà.
Il castagno vive bene in climi temperati, rifugge i luoghi freddi, nebbiosi e stazioni aride. Richiede, infatti, un regime di piogge superiori alla media dei 700 mm. all'anno.
La castanicoltura un tempo rivestiva un peso non indifferente nell'economia locale, ma col passare degli anni il patrimonio castanicolo andò progressivamente riducendosi.
Le cause furono diverse: l'abbattimento di piante, le malattie parassitarie, il progressivo ed inarrestabile spopolamento della montagna, con il conseguente abbandono dei castagneti da parte dei coltivatori, che volgevano l'attenzione ad attività economiche più redditizie. Al continuo calo della produzione, si è verificato il peggioramento quantitativo del prodotto. Tutto questo di fronte ad un mercato sempre più attivo, con prezzi in continua ascesa per il prodotto di qualità.
Grazie specialmente ad iniziative locali, però, già da qualche tempo sta ritornando l'interesse per questo prodotto dei boschi, sempre più richiesto dal mercato tanto che i marroni che le Colline Bassanesi offrono hanno ottenuto il marchi DOC e sono state avviate numerose iniziative per la valorizzazione di questo prodotto locale.

ULIVETO

Nella fascia collinare caratteristico è anche il paesaggio dell'uliveto.
L'olivo è una pianta sempreverde a crescita molto lenta e molto longeva; infatti può vivere centinaia di anni. Le radici sono superficiali, ma molto sviluppate. Il fusto è contorto, grigiastro, caratterizzato spesso da

rigonfiamenti alla base. I rami giovani sono verdi e flessibili; le foglie sono lanceolate, curiose, grigio-verdi, munite di picciolo breve, opposte. I fiori, riuniti in infiorescenze a pannocchia, sbocciano all'ascella delle foglie, sui rami di un anno; sono bianchi con quattro petali. La fioritura avviene da aprile a giugno. I frutti (drupe) maturano da ottobre ad inverno inoltrato. L'impollinazione avviene attraverso il vento (anemofilia). Non tutti i fiori che si formano producono, però, il frutto; infatti si ha una notevole caduta di fiori nel periodo che segue la fecondazione.
L'olivo è una pianta che va soggetta all'alternanza di produzione, per cui si devono effettuare tutti gli intereventi necessari a limitare questo fenomeno.
Normalmente l'olivo entra in produzione al dodicesimo anno d'età e raggiunge la maturità al venticinquesimo.
La diffusione dell'olivo è influenzata da fattori climatici. Pianta tipicamente mediterranea, termofila, xerofial, teme i freddi, può sopportare temperature sotto lo zero per periodi brevi, però a 7 – 8 °C sotto lo zero la pianta può essere danneggiata irrimediabilmente, in special modo se se al freddo si accompagna una umidità atmosferica eccessiva, con sbalzi improvvisi. Ciò dipende anche dallo stadio vegetativo.
Questo tipo di pianta preferisce terreni permeabili o ripidi, che permettano un rapido scolo delle acque, mentre rifugge i luoghi caratterizzati da nebbie frequenti. Nelle zone arieggiate, come la Valbrenta, raramente si verifica ristagno di umidità atmosferica e rare sono le brine e le nebbie.
Al limite del suo areale, com'è il nostro caso, l'olivo cresce ugualmente rigoglioso, grazie allo sfruttamento di speciali condizioni orografiche e topografiche.
La produzione dell'olio extravergine di oliva diventa in queste area una preziosa e ambita risorsa economica ed alimentare.

ELEMENTI D' INTERESSE NATURALISTICO-AMBIENTALE

Grandi alberi

Il Piano di Area individua, facendo riferimento all'elenco stilato dalla Regione Veneto e dal WWF, i monumenti vegetali denominati "grandi alberi", notevoli per la loro estetica, per la rarità della specie o per la insolita dimensione (raggiungono altezze superiori ai 30 m) e la sorprendente longevità (200 – 300 anni di età) . Queste straordinarie rarità botaniche spesso si inseriscono in un paesaggio che esalta la loro bellezza e che a sua volta valorizza maggiormente l'ambiente circostante.
Tali ambiti e sistemi devono essere valorizzati e tutelati mediante opportuni interventi puntuali.
Il Sistema delle aree di interesse naturalistico-ambientale è stato sviluppato secondo le seguenti classificazioni:

Icone di paesaggio

Le icone di paesaggio, sono zone o ambiti di elevato valore paesaggistico o architettonico-monumentale:

Monte Cengio (Cogollo del Cengio)
L'area comprende la zona monumentale del Cengio, uno dei luoghi più suggestivi ed evocativi delle operazioni belliche in montagna.
Un sistema di gallerie, mulattiere di arroccamento, in un contesto paesaggisticamente entusiasmante ed impressionante, costituiscono un ambiente storico che ebbe un ruolo decisivo nell'intero arco dall'Adige al Brenta.
L'ambito è caratterizzato da un sistema difensivo trincerato, con ricoveri e postazioni in caverna, da una mulattiera d'arroccamento sommitale (La Granatiera), "Cresta delle Postazioni", con apprestamenti difensivi scavati in roccia e di cemento armato, mulattiere d'arroccamento dal fondovalle alla cima, alcune con numerose gallerie in roccia, ricoveri per le truppe, posti di guardia e lapidi scolpite nella roccia; resti dei manufatti dell'acquedotto per il rifornimento d'acqua potabile.

Castagnetto primordiale di Monte Tena (Lugo di Vicenza)
Trattasi di una pregevole area paesaggistica dell'alta Valle delle Lore ove la formazione forestale dominante è rappresentata dal castagneto, unico nella zona. Il corpo fondiario facente capo a Malga Tena è di proprietà comunale e soggetto ad uso civico. Malga Tena è utilizzata da azienda agricola con allevamento di 30 capi bovini in forma continuativa per tutto l'anno.

I Mori – Casarette – Prà Riondo – Posternia (Valstagna)
Trattasi di quattro ambiti di elevato valore paesaggistico che presentano le medesime caratteristiche ambientali e storico-culturali. Questi, infatti, rappresentano le ultime testimonianze dell'antico paesaggio vallivo caratterizzato dal sistema dei terrazzamenti propri della coltivazione del tabacco. In queste aree si elevano le tipologie edilizie tipiche delle abitazioni rurali costituite da seminterrato adibito a stalle o ricoveri attrezzi agricoli e da più piani destinati alla residenza e alla essiccazione del tabacco.

San Gaetano (Valstagna)
Area che conserva ancora in buono stato il sistema a terrazzamenti, tipico paesaggio della Valbrenta ed in particolare del territorio di Valstagna. E' una preziosa testimonianza di come la mano dell'uomo ha abilmente saputo modellare un paesaggio impervio: i ripidi declivi sono stati domati, ridotti in minuscole strisce di terreno pianeggiante in cui un tempo si coltivava la principale risorsa economica della valle, il tabacco.

Dorsale dello Spitz di Stoner (Enego)
Trattasi di un'area di elevato interesse paesaggistico caratterizzata dalla dorsale che si sviluppa a sud della località Stoner fino alle due punte dei Locke, a strapiombo sulla Valsugana. L'area comprende la strada fiancheggiata da cipressi che dal centro abitato conduce al cimitero e che si eleva dal bosco circostante.

Val Chiama (Valstagna-Conco-Asiago)
Caratteristica zona di fondovalle ad ambiente prativo, destinata al pascolo. È una testimonianza dell'antico paesaggio malghese tipico dell'Altopiano: si riscontra, infatti, la presenza della omonima malga con la parte destinata ad abitazione e quella adibita a stalla, la tipica pozza per l'abbeveramento del bestiame, le distese prative interrotte qua e là da piccole macchie di faggi e larici. A questo paesaggio di fondovalle fa da cornice la distesa boschiva che ricopre le pendici circostanti.

Val Pozzolo-Rubbio (Conco)
Valle che dal centro di Rubbio degrada verso la Valbrenta e si caratterizza per la presenza delle malghe ed una rete di sentieri delimitati da laste e muri a secco. Nel fondovalle tra gli alti filari del maggiociondolo si erge la malga al di sotto della quale si può scorgere una bella, tra grossi affioramenti di rosso ammonitico e di biancone, una bella pozza ricca di vegetazione palustre.

Montagnanova – Vallunga (Conco)
Sommità a destinata a prato-pascolo, che emerge dalla circostante faggeta, ove sono presenti due malghe pubbliche separate dal greto della valletta – Vallunga. In questo solco naturale si penetra subito nella faggeta tra grossi macigni fasciati da muschi e cavità carsiche.

Possa granda (Conco)
Spaziosa conca occupata da un lussureggiante bosco misto ricco di specie botaniche quali abeti, faggi, noccioli, sambuchi e qualche castagno. Nel sottobosco primeggiano la felce dolce, l'ortica morta maggiore, il mezzereo, il notissimo ciclamino e la salvia viscosa.

Monti Sanchi – Fontanelle (Conco)
Trattasi di crinale prativo caratterizzato dalla presenza di muri a secco e pozze per l'abbeveraggio del bestiame, lungo il quale compaiono formazioni cespugliose di prugnoli e cornioli con qualche solenne faggio isolato, signore della boscaglia. È un interessante punto panoramico verso la pianura vicentina con i lembi collinari dell'altopiano ed i meandri del fiume Brenta. Sopra questa "brughiera" ove affiora la roccia, spesso ammucchiata nelle "masiere" , spesso si possono ammirare la Poiana o il Falco Pecchiaiolo, intenti nel volo di ricognizione e di caccia.

Montagnola (Conco)
Si tratta di un ambito caratterizzato dall'omonima malga con il relativo pascolo situata in posizione dominante rispetto al bosco circostante. Dalla sommità del crinale si scorge, da una parte, la pianura sottostante e dall'altra parte si ha una visione di buona parte del territorio comunale.

Cattedra (Roana)

Trattasi di un "polmone verde", collina che si eleva praticamente all'interno del centro abitato di Canove, caratterizzato dalla presenza nella sommità di una stalla, podere modello, e da un'ampia area di pertinenza circostante, adibita a pascolo per i bovini da latte.
Tutta la proprietà risulta inserita in un contesto ambientale di particolare pregio, in quanto trattasi di un cono visuale in posizione centrale, nel contesto dell'Altopiano di Asiago, quindi visibile da ogni estremo.

Basserstok (Roana)
Trattasi di una zona pressoché adiacente alla precedente "Cattedra". A differenza di questa, la parte più ad est rispetto alla sommità (spartiacque) risulta completamente edificata, quindi satura sotto il profilo edilizio.
La parte ovest, che scende sino a valle, una volta caratterizzata dalla presenza di impianti sciistici attualmente smantellati, è stata preclusa dall'attività edilizia.
Sulla stessa, infatti, sussistono anche problemi sotto l'aspetto idrogeologico, ovvero viene ravvisata anche in più punti e in più occasioni la presenza d'acqua in superficie, con conseguenti problematiche di instabilità dei pendii.

Monte Rasta (Roana)
Risulta caratterizzata da una altura che si eleva a nord-est rispetto al centro abitato di Camporovere, praticamente alle spalle dell'abitato.
Tale zona risulta da sottoporre a particolare tutela per le seguenti motivazioni:
In primis, risulta presente, nella parte più a monte, il forte della 1ª Guerra Mondiale, manufatto realizzato tutto in pietra locale, parzialmente diroccato e riportante tutt'ora i segni e le testimonianze della Grande Guerra.
Più a valle, comunque sempre ad una quota superiore rispetto all'abitato di Camporovere, risulta presente la stazione di pompaggio e distribuzione dell'acqua potabile, per tutto il Comune ed oltre. In tale punto confluiscono le condotte delle sorgenti "Civetta" e "Val Renzola" oltre che le condotte provenienti dalle sorgenti di "Oliero" tramite pompaggio, costituendo una vera e propria maglia a rete (materialmente interrotta) di condotte, che poi si diramano in tutto il territorio comunale e sovracomunale.

Forte Corbin - Monte Costo (Roana)
Trattasi di notevole insieme paesaggistico caratterizzata da una pregevole visuale d'intorno al Forte di Punta Corbin comprendente le casare del versante prativo del Monte Costo. In questa area sono presenti i due faggi di Forte Corbin individuati nell'elenco dei grandi alberi compilato dalla Regione Veneto (età presunta 200-300 anni) che sono limitrofi alla sorgente in caverna costruita per l'approvvigionamento idrico del forte.

La Fassa (Asiago)
Trattasi di area prativa circondata da boschi che incombe a sud del capoluogo nell'area del Kaberlaba. Essa rappresenta nella tradizione popolare il passaggio delle stagioni ed il suo cangiamento di colori.

Osservatorio (Asiago)
Collina a prato che si erge a sud-est di Asiago, vincolata dalla Legge 1497/1939, sulla cui sommità sorge l'Osservatorio astrofisico dell'Università di Padova di pregevole fattura architettonica (Arch. Calabi).

Collina del Laiten (Asiago)
Area vasta vincolata dalla Legge 1497/1939, luogo della memoria della Prima Guerra Mondiale con il Sacrario Militare che raccoglie i resti di 50.000 soldati caduti e con annesso Museo multimediale della Grande Guerra.

Scogli delle Ave (Asiago)
Versante collinare che comprende la Contrada Ave a sud di Asiago ove sono presenti le immagini del paesaggio asiaghese più significative: prato, pascolo, doline e bosco, laste, rocce affioranti ed una presenza discreta dell'attività agricola di allevamento. L'area si estende fino al Lazzaretto, luogo di culto, ove fin dall'epoca della peste del 1630 si svolge la "Grande Rogazione".

Parco Regina (Asiago)
Area destinata a parco urbano che occupa l'area cimiteriale e che comprende il sedime dell'antica ferrovia.

Laghetto Lumera (Asiago)
Area che si denota per gli elementi tipici paesaggistici della conca di Asiago con prato-pascolo e laghetto, destinata dagli strumenti urbanistici comunali al golf.

Mosele (Asiago)
Zona valliva umida prativa, ad ovest di Asiago che si inoltra fino a Camporovere, significativamente intatta e che rappresenta la "porta di ingresso" del paese.

La Campagna di Rotzo (Rotzo)
Pregevole pianoro coltivato in piccoli appezzamenti con "masiere" ove ancora presente la coltivazione storica a rotazione: patate, avena ed orzo.

Xebbo (Gallio)
Contrada che ha mantenuto i caratteri storico-tradizionali inserita in un paesaggio costituito da pascoli alternati a boschi ove è localizzata la sorgente del Ghelpack.

Spill (Gallio)
Terrazzo naturale a prato pascolo che si eleva rispetto al paesaggio circostante, notevole punto panoramico.

S. Eusebio – Castellaro – Boschetto (Bassano)
Trattasi di un'icona comprendente la zona collinare situata nella parte più sud - orientale dell'Altopiano tra suggestivi boschi di castagni, carpini neri e roverelle che arrivano fino alla Contrada Privà, semiabbandonato ma pregevole nucleo abitativo.
Si giunge a S. Eusebio, lungo i pendii aspri e ripidi dove domina l'ostrieto: boscaglia di carpino nero, roverelle, orniello, corniolo, acero campestre, olmo campestre e sui tratti sommitali dove il declivio più dolce favorisce il vigneto.
In quest'area si sono rinvenute testimonianze di epoche preistoriche, necropoli paleocristiana e resti del

Castello di Angarano degli Ezzelini (XIII sec.d.C) (sul Monte Castellaro).
Nell'ultima zona pianeggiante ancora libera da edificazioni, in uno scenario paesaggistico che ha naturalmente favorito l'architettura monumentale, sorge villa Bianchi Michiel con il suo giardino storico, progettata da A. Palladio per il conte G. Angarano, mostra diversi e stratificati interventi e una sapiente mescolanza di forme e di gusti. Ancor'oggi funge da centro aggregatore per l'intero quartiere (v. festa dell'uva). Nei pressi della valli è stato rinvenuto un sito romano con pavimentazioni musive.
A sud della villa si eleva il Boschetto: rilievo morenico isolato di grande effetto sul paesaggio periurbano ed aree limitrofe.

SS. Trinità – Due Santi (Bassano)
Trattasi di due icone costituite da rilievi morenici isolati di grande effetto sul paesaggio periurbano ed aree limitrofe. Queste aree, dove sono presenti grandi edifici rurali, sono paesaggisticamente interessanti poiché costituiscono coni visuali sull'intero territorio comunale e per la presenza di uliveti e castagneti ed altre entità botaniche notevoli.

Pascolara - S.Giorgio (Bassano)
La zona delle Acque di S. Giorgio è in posizione strategica (vicina alla città e al tempo stesso nel cuore del territorio collinare; nel passato rinomata meta per la fonte sulfureo – idrogenata, da cui il nome di *Aque slosse*; vi si trova la piccola ma pregiata chiesetta longobarda di S. Giorgio.
In questo ambito si trova la piccola "Gemma ", prezioso laboratorio vivente della natura: si tratta di una ex cava sfruttata per l'estrazione del basalto, attività che ha profondamente alterato l'equilibrio dell'ambiente. Una volta abbandonate le lavorazioni si è formata , progressivamente, un'oasi ricchissima d'acqua dovuta alla presenza di una sorgente e questo ha permesso l'insediamento di una flora e fauna tipica di ambienti umidi.
È di notevole interesse botanico: luoghi umidi di equiseto, felce palustre, lenticchia d'acqua e carice, ontano nero nell'ex cava Gemma; asparago selvatico, orchidea purpurea, peonia officinalis, bosco misto di latifoglie (robinia, roverella, quercia, carpino, acero, nocciolo, castagneti ed uliveti; specie secolari, Castagno di Monte Costa, melo di S.Michele, il Sorbo domestico di Vallison
Sotto l'aspetto geologico si rilevano basalti, sabbie silicee, arenarie e calcari (rosso ammonitico), gorgo della " busa del frate", cascata della Val Forame, sorgente di Sarson.

Valle del Silan – Valforame (Bassano)
La valle del Silan è posta a monte della frazione di S.Michele, racchiusa tra le due sommità di Colle Basso e di Monte La Costa, è una profonda incisione scavata dalle acque del torrente Silan che, con la sua abbondanza d'acqua, crea un luogo di singolare attrazione dove cascate, marmitte e stillicidi caratterizzano il paesaggio.
La complessa articolazione orografica e geologica del luogo mostra una diversità di biotopi meritevoli di attenzioni, con grande varietà di specie vegetali e faunistiche (gambero di fiume, trotelle, scazzoni, martinpescatore, rapaci notturni, anfibi).
Quest'ambito è interessante anche per quanto riguarda l'antropologia (mulino da grano ad acqua, romitorio dei Frati) e la storico (sentieri e ferrovie della Prima Guerra Mondiale).

Val Tripona – Lavacile (Bassano)
Una delle ultime zone umide riconoscibili nel territorio, divise in zone umide primarie, plasmate come tali dalla natura ;la loro posizione sembra coincidere perfettamente con la zona di confine tra le conoidi di materiale alluvionale ai piedi dei massicci carsici dell'Altopiano dei Sette Comuni, i colli e l'inizio dell'alta pianura: proprio tra quelle colline cui corrispondeva, circa 5 milioni di anni fa, la linea di costa antistante un mare tropicale che occupava l'attuale pianura veneta.
L'interesse botanico è dato dalla grande varietà di specie vegetali e dai relitti di ambiente umido, mentre l'interesse paesaggistico è costituito dai coni visuali sul sistema collinare e dalla complessa articolazione

orografica e geologica del luogo che mostra una diversità di biotopi meritevoli di attenzioni.

Monte Costa (Bassano)
Ambito, spesso escluso da guide e documenti per la sua apparente insignificanza ed impraticabilità, è in realtà un punto d'incontro di cultura e natura che potrà senz'altro entusiasmare l'escursionista. Quest'icona risulta interessante per vari aspetti: botanico per le particolari fioriture degli ambienti aridi; geologico per le formazioni rocciose ricche di fossili; geografico-paesaggistico per i bei panorami; storico per le numerose gallerie belliche ed i cippi.

S. Benedetto – Sant'Agata e Monte Miesa (Marostica)
Trattasi di due icone ricadenti in area collinare ad est di Marostica caratterizzata dalla presenza del bosco e dalle colture legnose di pregio (vite, ciliegi, frutteti, ulivo), dai terrazzamenti e dai muri a secco. Tale ambito risulta in gran parte vincolato dalla Legge 1497/1939.

Castello Superiore (Marostica)
Ambito collinare, circostante la parte sommitale della cinta muraria che comprende il Castello Superiore di Marostica vincolato dalla Legge 1497/1939, che si caratterizza per le colture legnose di pregio (vite, ciliegi, frutteti, ulivo) e per i terrazzamenti e muri a secco.

Corso d'acqua
ll territorio considerato `e un esempio di ambiente carsico, si distingue infatti per forme e scarsità d'acqua in superficie proprio a causa dei fenomeni chimici di dissoluzione delle rocce che lo compongono.

Terrazzamenti
Questi sono strutture tipiche del paesaggio vallivo della Valbrenta. Costruiti artificialmente con "masiere" di muro a secco sono uno dei monumenti della civiltà rustica montana.
Lungo i versanti dei pendii della Valle del Brenta, retrostanti gli insediamenti, si frappone la singolare sistemazione agraria a gradoni del paesaggio vallivo, composte essenzialmente da muratura in pietra a secco.
I terrazzamenti sono la testimonianza di come l'uomo ha abilmente saputo modellare il paesaggio impervio domando quasi ovunque i ripidi declivi, ridotti in minuscole fasce di terreno pianeggiante in cui un tempo veniva coltivata la principale risorsa economica della valle: il tabacco.
Nell'800 lo storico Brentari sottolinea come i bravi valligiani lavorano per trasformare le nude rocce in campi preziosi, fino a coltivarvi venti milioni di piante di tabacco ogni anno: "*è veramente mirabile l'arte e la perseveranza con cui quei valligiani seppero, con fatiche inapprezzabili e impagabili, ridurre a coltura alcuni tratti dei ripidi declivi della montagna, cambiando questa in grandiose scalee, i cui scaglioni, impedenti uno sull'altro, sono piccoli campielli sostenuti dalla roccia e da muriccioli, e creati, ingrassati, adacquati, con terra, concime ed acqua portati lassù a schiena d'uomo!*"
Per creare il terrazzamento si iniziava con l'asportare dal pendio lo strato di terreno superficiale, fertile e ricco di humus, e lo si accumulava da un lato; con le leve si toglievano i sassi dallo strato roccioso sottostante: i più grossi venivano poi squadrati e sovrapposti a formare il muro esterno, la "masiera", mentre i più piccoli erano sistemati all'interno a riempimento; alla fine si riportava al di sopra del ripiano così formato lo strato di terreno lavorabile. I vari terrazzi erano poi collegati tra loro da ripidi sentieri, scalette di pietra e strettissime sporgenze ricavate nel mezzo dei muraglioni , chiamate "resalti".
In Valle rimangono ancora a tutt'oggi testimonianze di questa tipologia, soprattutto nel territorio comunale di Valstagna.
Il Piano di Area individua questi ambiti perché essi siano valorizzati e tutelati come elementi di rilevanza sia paesaggistica che storico-culturale.

SISTEMA DEI BENI STORICO-CULTURALI

L'antica architettura dell'altopiano

Gli edifici risalenti a prima della "grande guerra" ad Asiago sono molto pochi e molto rimaneggiati, così come risultano molto rimaneggiati quegli edifici costruiti immediatamente dopo la "grande guerra" con le medesime tipologie e i medesimi canoni formali.

Rimangono numerose testimonianze scritte (Baragiola, Pagnin), fotografiche (archivio Bonomo), cartografiche (Archivio di Stato), orali.

L'antica architettura dell'Altopiano aveva un suo particolare valore estetico e significato antropologico. Essa era caratterizzata da una notevole semplicità di linee e volumi, mancando quasi del tutto di elementi pittorici e decorativi, tipici della ricca decorazione lignea di altre culture alpine.

Il sistema insediativo era caratterizzato da tre tipi: la casa rurale, la contrada e il paese.

La casa rurale era organicamente inserita nel terreno: essa veniva addossata sul lato posteriore ad una collinetta o ad una elevazione artificiale del terreno, che costituiva una rampa di accesso alla "dilla", sempre situata al piano superiore. Davanti alla casa l'aia in terra battuta consolidata con ciottolo e, al di là dell'aia, l'orto spesso circondato da alberi ornamentali o da frutto. Intorno alla casa la legnaia, il pozzo, la "Laba", il porcile, il letamaio, i pagliai; tutti elementi collegati tra loro da recinzioni in pietra e in legno ("platta-zaun"), Quattro erano i tipi:

a pianta quadrata e con tetto a piramide, in cui l'altezza del tetto era pari all'altezza dei muri (questa tipologia in origine raggruppava sotto lo stesso tetto abitazione e rustico; erano prevalentemente case sparse);

a pianta rettangolare molto allungata con tetto a padiglione a quattro spioventi, a due a due uguali;

a pianta rettangolare con tetto a padiglione con spioventi ridotti sui lati corti (smussi alla tedesca) (questa tipologia costituiva una variante estetica della casa a pianta quadrata o a pianta rettangolare, che offriva con l'innalzamento parziale della facciata meridionale un vano in più al piano sottotetto);

a pianta rettangolare allungata e coperta da due spioventi (edificio presente prevalentemente nelle aggregazioni di contrada).

La contrada, collocata spesso sul colmo di un colle o a mezza costa, si configura come una sorta di "conurbazione" di aie, da cui si dirama una rete di strade e percorsi. La contrada è marcata da alcuni elementi architettonici pubblici o comuni: il forno del pane, il capitello o la chiesetta, la fontana con il lavatoio.

Il paese è un duplice filare di case in linea lungo la strada principale. Anche Asiago (capoluogo) appare così nella mappa catastale napoleonica del 1812. Ma in quella del 1908 la sua struttura appare già assai più complessa, costituita da un insieme organico di strade e piazze, che fanno perno su una larga via centrale (l'attuale corso 4 novembre, allora via San Rocco) e un sistema a due piazze principali (allora Piazza Umberto I e piazza Statuto).

I materiali costruttivi comunemente usati erano sostanzialmente due: la pietra per la muratura (pietre informi di svariate dimensioni di "biancone" e "rosso di Asiago") e il legno per il tetto ("abete rosso"). Le pareti esterne ed interne di notevole spessore erano abbondantemente intonacate. Di pietra erano normalmente i pavimenti dei piani terra (tavole calcaree quadrate o rettangolari di grandi dimensioni). Di legno erano i solai dei piani superiori (sia i travi che i tavolati), le scale, il tetto (travi e scandole di rivestimento), i serramenti e i rivestimenti interni di alcuni locali. Erano del tutto assenti i rivestimenti esterni di legno.

Per il tetto, oltre alle scandole di legno, si usava la paglia e, dopo la "grande guerra", la lamiera ondulata, recuperata da resti degli insediamenti militari.

La struttura del tetto era "poliarchitravata", in modo da lasciare libero da catene e capriate lo spazio centrale per la "dilla".

Tali caratteri architettonici e costruttivi costituivano un rapporto organico con il contesto naturale.

La sfida culturale che si impone, oggi, nelle nuove costruzioni sull'Altopiano è quella del recupero dei valori insiti in quel modo di costruire, assumendo come regola generale il rapporto corretto con il sito e con il contesto, senza forzature formali, che fatalmente portano alla perdita di identità.

L'Altopiano dei Sette Comuni teatro del primo conflitto mondiale

L'Altopiano Dei Sette Comuni è stato uno dei principali teatri del primo conflitto mondiale e il suo territorio, a tutt'oggi, risulta profondamente segnato dalle opere realizzate dagli eserciti in quel periodo.
Questo contesto geograficamente omogeneo fu l'unico dell'intera fronte a subire costantemente e ininterrottamente per tutti i quarantuno mesi del conflitto le sorti di uno stato di belligeranza culminati con la grandiosa "Offensiva di Primavera" meglio nota con il nome di Strafexpedition scatenata dagli austroungarici nel maggio del 1916 lungo il vertice del saliente trentino costituito dalle Prealpi vicentine fra il corso dell'Adige a occidente e quello del Brenta a levante.
Si trattò probabilmente della più grande battaglia che si sia mai combattuta in montagna e del tentativo militarmente più importante, se si prescinde dalla disperata offensiva del 1918, compiuto dall'Impero Asburgico di stroncare definitivamente l'esercito italiano.
Progetto e scopo della imponente offensiva, consistevano nell'eseguire lo sfondamento del fronte prealpino tra il Pasubio e il Brenta con asse centrale lungo la Valle dell'Astico con successivo sfocio nella pianura e obiettivo principale la città di Vicenza.
Sul piano strategico generale ciò avrebbe precluso le vie della ritirata, all'Adige od al Po, del grosso dell'esercito italiano schierato in Cadore e soprattutto sul fronte dell'Isonzo, così infliggendo all'Italia una disfatta decisiva e tale da eliminarla dal conflitto europeo.
Le cause storico-militari sono di fondamentale importanza per la comprensione di questo straordinario avvenimento che nel momento della sua massima ampiezza, cioè nei primi dieci giorni del giugno 1916, vide fronteggiarsi sui monti delle Prealpi Vicentine tra Adige e Brenta qualcosa come 400.000 austroungarici schierati innanzi a 600.000 italiani: la quasi incredibile realtà di un milione di uomini, con relativi animali e mezzi, su un territorio pressoché privo di ogni risorsa per la quotidiana alimentazione.
Questa enorme presenza militare andò in tanti casi a sostituire quella della popolazione civile che stava vivendo altrettanti giorni di spasmodica sofferta passione, costretta ad una precipitosa disperata fuga verso la pianura, dopo aver abbandonato anche i più modesti averi.
La tragedia del profugato rappresentò un momento terribilmente drammatico, con scene ed aspetti strazianti, dei quali si possono trovare testimonianze negli stessi soldati che si avviavano alla difesa di pericolanti posizioni. Dopo il fallimento della Strafexpedition e l'arretramento austro-ungarico venne stabilita una nuova linea di fronte degli eserciti su posizioni forti per natura e molto favorevoli all'esercito imperiale, lungo il crinale di M. Rasta, M. Rotondo, M. Zebio, M. Colombara, M. Zingarella, Corno di Capobianco, M. Forno, M. Chiesa, M. Campigoletti, M. Ortigara.
Per poterla superare bisognava predisporre operazioni offensive in grandi stile, inutili furono i ripetuti attacchi italiani contro questa linea e con gravissimi costi umani: sulle montagne vicentine nel periodo 15 maggio – 24 giugno 1916 si ebbero 147.730 italiani e 82.815 austroungarici fuori combattimento.
Le successive battaglie ebbero il tragico epilogo dell'Ortigara nel giugno del 1917 e conclusero una delle fasi più drammaticamente cruente dell'intero conflitto su tutto il fronte europeo.
L'Azione K, meglio nota come la Battaglia dell'Ortigara, si può infatti considerare come la più imponente azione controffensiva pianificata dal Comando Supremo italiano con l'obiettivo di infrangere le difese austriache sull'Altopiano di Asiago e costringere le truppe imperiali a ripiegare verso la Piana di Vezzena.
La grande battaglia del 1917 prese l'avvio alle 5 del mattino del 10 giugno con un possente bombardamento italiano su tutto il fronte nord dell'altopiano di Asiago. Le truppe alpine scattarono all'assalto (btg. Bassano, Sette Comuni, Baldo, Verona, Clapier, Arroscia, Ellero, Mercatour), la sovrastante quota 2101 alla fine venne occupata costringendo gli austriaci del 59º regg. salisburghese a ritirarsi.
La cima principale dell'Ortigara tuttavia, q. 2105, rimase saldamente in mano austriaca, difesa anche dalle riserve del IV/14º regg. di Linz e dal XXIII Feldjäger.
L'11 giugno 1917 ci fu la seconda giornata di tormentati assalti italiani contro quota 2105, preceduti da un

violento bombardamento di artiglieria. Si lanciarono all'attacco del monte gli alpini del Sette Comuni e del Verona. Sulla destra i btg. Spluga e Tirano (decimati a causa dell'attraversamento del Vallone) attaccarono in direzione del passo di Val Caldiera senza tuttavia ottenere i risultati sperati.
Il 15 giugno, gli austriaci contrattaccarono le posizioni occupate dagli alpini che riuscirono tuttavia a respingere il tentativo.
Il 19 giugno 1917 dopo una violenta preparazione dell'artiglieria, le truppe italiane attaccarono nuovamente la cima riuscendo finalmente ad occupare quota 2105. Gli austriaci contrattaccarono il 25 giugno 1917 con un'operazione (nota come operazione Wildbach) condotta da pattuglie d'assalto armate anche con lanciafiamme. Dopo una breve ma concitata lotta tutte le posizioni occupate dagli italiani furono riconquistate dagli austriaci.
Il bilancio dell'offensiva fu fallimentare. La sola 52ª div. alpina italiana lamentò la perdita, tra morti, feriti e dispersi, di ben 12.633 soldati. L'operazione "K" era costata all'esercito italiano quasi 28.000 soldati, contro i 9.000 austriaci fuori combattimento.
In seguito alla rotta di Caporetto del 24 ottobre 1917 e l'arretramento dei corrispondenti settori della Carnia, anche il fronte degli Altipiani, tornato nel frattempo alle dipendenze della Prima Armata, dovette ripiegare in collegamento con il fronte del Grappa sulla linea Sasso Rosso-Castelgomberto-Asiago.
Dal novembre 1917 al gennaio 1918 gli austro-ungarici riuscirono a infrangere la resistenza italiana e a sospingere il fronte sulla linea arretrata Cima Echar-Monte Valbella-Col del Rosso. I propositi austro-ungarici si arrestarono sul Col dei Noselari mentre fanti e bersaglieri riuscirono a riconquistare terreno nella "Battaglia dei Tre Monti".
Nel giugno 1918 il risollevarsi degli avvenimenti sugli altri fronti Europei permise all'esercito austro-ungarico di attuare il piano di sfondamento sugli Altipiani e sul Grappa: la Battaglia del Solstizio. Il giorno 15 venne sferrato l'attacco decisivo preceduto da un infernale bombardamento sulle postazioni italiane.
I tentativi si infransero contro la fascia di resistenza italiana senza intaccare le organizzazioni vitali di difesa. L'epilogo del conflitto si ebbe nell'ottobre 1918 allorché il Comando Supremo italiano diede inizio alla grande offensiva con l'intento di rompere il fronte nemico tra il settore montano e il Piave. Il giorno 29 l'Armata degli Altipiani, superata l'estrema resistenza avversaria, aprì un varco in Val Brenta e così fu resa libera la direzione su Trento.

I Forti italiani:

Il Forte Verena è sicuramente la fortezza più conosciuta e citata nella copiosa memorialistica della Grande Guerra. Armato con quattro pezzi da 149 sistemati in cupole girevoli, nei primi giorni del conflitto riuscì ad infliggere pesanti danni alle fortezze austriache della piana di Vezzena che a causa della sua elevata altezza non erano in grado di controbattere i suoi tiri. Il 12 giugno 1915 tuttavia venne messo fuori combattimento da un pesante colpo di granata, sparato presumibilmente dalle posizioni austriache della Costa'Alta, che causò la morte di ben 44 artiglieri. L'evento che ebbe vasta eco sulla stampa nazionale ed internazionale dell'epoca indusse il Comando Supremo italiano a diramare, il 2 luglio 1915, l'ordine del che stabiliva il disarmo dei forti situati nel campo di tiro austriaco. Il forte (ed il monte) fu occupato dalle truppe austriache il 22 maggio 1916, tra pirotecnici festeggiamenti fatti con l'uso di traccianti luminosi.
Tra i forti presenti sull'Altopiano è tuttavia quella maggiormente degradata (anche a causa dell'azione dell'uomo) pur essendo collocata in un ambito di straordinario valore paesaggistico e risultando facilmente accessibile grazie alla seggiovia che dal sottostante rif. Verenetta sale sino alla cima del M. te Verena proprio a ridosso delle strutture del forte. Se ne ipotizza pertanto la semplice manutenzione.

- il Forte Campolongo, gemello del Verena, realizzato a strapiombo sulla Val d'Astico è sicuramente - dopo il forte di Punta Corbin (quest'ultimo però di proprietà privata) - quello meglio conservato. Attualmente nei pressi del forte termina uno dei due percorsi del Sentiero della Pace che dalla vicina piana di Vezzena (in

territorio Trentino) attraversano in direzioni opposte l'Altipiano. L'imponenza delle strutture rendono sicuramente opportuno un intervento di consolidamento delle parti maggiormente degradate (caserme e copertura) e soprattutto un intervento di pulizia dai detriti e dalla vegetazione del cortile, dei corridoi del corpo principale e della polveriera al fine di consentire la visita in tutta sicurezza del complesso.

- Il forte Lisser che domina l'abitato di Enego faceva parte dello sbarramento del Canale del Brenta. Pur essendo l'opera corazzata più moderna e pur non essendo praticamente mai stato coinvolto direttamente nei combattimenti, il forte – attualmente di proprietà privata – manifesta un evidente stato di degrado soprattutto delle strutture murarie del corpo principale e del fossato di gola (fu utilizzato nel dopo guerra come cava di pietra e più recentemente come supporto per gli impianti di risalita ed altri impianti tecnologici).

Ben conservata e di sicuro valore architettonico, oltre che storico, è invece la polveriera ricavata nei sotterranei del forte cui si accede attraverso un'ampia scalinata in pietra. Appare pertanto quanto mai opportuno un complessivo intervento di conservazione della struttura che ne arresti il degrado e di parziale pulizia del fossato oltre alla rimozione degli impianti esistenti.

- Il forte Corbin (ex batteria di artiglieria convertita a forte corazzato negli anni prima della guerra), a causa della sua posizione notevolmente arretrata rispetto al fronte rimase praticamente inattivo per tutta la durata del conflitto. In origine armato con sei pezzi da 149 sistemati in cupole girevoli di acciaio, i suoi cannoni furono portati in altra sede e sostituiti con false canne di legno. Il forte venne bombardato nel maggio 1916 all'avvio della Strafexpedition e fu occupato dalle avanguardie austriache del gruppo Kliemann alle 19.30 del 29 maggio 1916, durante la Strafexpedition. Abbandonato nelle ritirata strategica del 24 giugno 1916, il forte rimase punto di osservazione avanzata italiana soprattutto per il Cimone di Arsiero. Di proprietà privata, il Corbin è sicuramente la fortezza meglio conservata tra quelli presenti sull'Altopiano, meta ogni anno di centinaia di visitatori.

Negli ultimi anni inoltre, grazie all'intervento dei proprietari, è iniziata una paziente opera di restauro delle possenti strutture del forte che, unico tra i forti dell'Altopiano, offre servizio di ristoro e bar con annesso un piccolo ma interessante museo. Opera di recupero che andrebbe sicuramente completata ed accompagnata da un ulteriore ampliamento del museo ricavato nella palazzina che ospitava il comando ed il corpo di guardia.

- la ex caserma difensiva di M. Interrotto (impropriamente indicata con l'appellativo di Forte Interrotto) che pur essendo antecedente al Primo Conflitto Mondiale venne direttamente coinvolta nelle vicende belliche e pesantemente danneggiata. Costruito nella seconda metà dell'800 interamente in pietra sul monte che sovrasta l'abitato di Camporovere, il forte Interrotto rappresenta indubbiamente un "caso" del tutto eccezionale e meritevole, pertanto, della massima tutela anche in considerazione delle precarie condizioni di conservazione.

PRATI E CONTRADE DELLA FEDE DI SAN FRANCESCO DI FOZA

Questo ambito si sviluppa lungo la tradizionale via della Rogazione che partendo dalla chiesa parrocchiale di Foza giunge fino alla chiesetta di San Francesco, situata nella Contrada del Pubel, eretta verso la metà del Seicento. Tale percorso rientra nella storia e nella tradizione popolare di Foza in quanto ogni cinque anni si svolge la solenne Processione in occasione della festività della Madonna Assunta (15 agosto) in seguito ad un voto rivolto alla Vergine che nel 1836 avrebbe risparmiato il paese da un'epidemia di colera asiatica.

SISTEMI TEMATICI STORICO-NATURALISTICI

VAL D'ASSA

La parte orientale dell'Altopiano di Asiago è incisa dalla Val d'Assa, che nasce dalla piana di Vezzena, in provincia di Trento, in un gruppo di sorgive, mantenendo acquasuperficiale per un tratto di qualche chilometro,

modificandosi successivamente in quanto una parte viene raccolta ed una parte si perde prima di arrivare nel Veneto all'incirca all'altezza dell'osteria del termine.
In questo tratto e fino allo sbocco della Val Penzola, la Val d'Assa ha un andamento serpeggiante da Ovest ad Est, poco do po' si inclina con andamento dominante da Nord- Nord Ovest a Sud-Sud Est fino al Ponte di Roana; da qui, con un'ampia curva, si dirige verso Oves-Sud Ovest fino a confluire nella Val d'Astico all'altezza dell'abitato di Pedescala.
L'area della Val d'Assa racchiude le tracce più suggestive degli "uomini altopianesi" dalle epoche più remote fino ai nostri giorni, ed in alcuni siti si intrecciano i segni del cacciatore preistorico con quelli del soldato della Grande Guerra.
L'Area archeologica del Bostel: su un pianoro posto a Sud-Ovest dell'abitato di Rotzo, prospiciente alla Val d'Astico e alla Val d'Assa, è posto il Bostel, un villaggio riferibile all'età del bronzo recente-evoluto e finale (XII-X) sec. A.C.) come prima frequentazione del sito e alla seconda età del ferro (V sec. A. C.) come seconda frequentazione.
Le **Incisioni rupestri**: lungo la valle le pareti ed i massi isolati incisi sono in grande numero. (Nel sito più noto, denominato Tunkelbald, poco lontano dalla strada che collega Canove con
Roana scendendo nel fondovalle, sono stati individuati più di 10.000 incisioni).
Le incisioni talora sono isolate, talora associate in gruppi esigui o ammassate e numerosissime; alcune raffigurazioni sono grossolane e di difficile comprensione, altre invece di grande finezza grafica. Esse raffigurano figure geometriche varie, figurazioni vegetali, animalistiche, antropomorfe, sessuali, figure di abitazioni, incisioni cuneiformi, simboli solari, figurazioni ed incisioni lineari non figurative, ideogrammi e segni alfabetici o numerici.
I **Siti paleolitici** (Cava degli Orsi, Grotta Tre Pezzi, l'Obar de Leute, i Petroglifiti di Romita), gli Ambiti di interesse geomorfologico (Tanzerloch, Canyon, Schaffkugela, Cascate, Pareti rocciose, Fondovalle torrentizio), le Spelonche carsiche (Loite Kubala, Tanzerloch, Grotta Belcugola), i Giardini botanici, la Stagno didattico, le Sorgenti Rust. Quest'ambito riveste anche un'importanza storica: infatti, in quest'area sono presenti delle trincee della Grande Guerra. Sono evidenti ancor oggi tratti di trincea, ruderi di costruzioni belliche, mulattiere ed altri manufatti. Per il loro particolare interesse vanno segnalati la località tre Pezzi ricca di molte fortificazioni ed il caposaldo austro-ungarico sul cucuzzolo all'imbocco in alto della vecchia strada del Piovan, dove una galleria elicoidale entra nella montagna e viene illuminata da uscite d'arma scavate nella roccia, che si affacciano sulla Valdastico.
Il piano d'Area prevede il recupero e la riqualificazione di percorsi lungo queste trincee (sono presenti trincee italiane del 1918, trincee austro-ungariche del 1917 e del 1918).
Il **ponte di Roana**, progettato dall'ing. Aurelio Slaviero di Asiago fu iniziato nel 1896, ma rimase in uso per poco perché nel 1916, durante la ritirata delle truppe Austriache, fu fatto saltare. Dopo la fine della guerra non si attese molto per la sua ricostruzione. Il ponte fu ricostruito dalla ditta Bianchi Steiner in cemento armato, con tre arcate di cui la principale di 58 m di luce. L'inaugurazione avvenne il 24 settembre 1924 alla presenza dell'allora Capo del Governo Mussolini.

VAL FRENZELA, VAL GADENA E CALÀ DEL SASSO

Un altro ambito che il Piano d'Area individua è quello relativo alla Val Frenzela, Val Gadena e Calà del Sasso, posto lungo il versante della Valsugana, tra i contrafforti dell'altopiano di Asiago ed il fiume Brenta. L'ambito interessa una estesa area, significativa sia sotto l'aspetto storico che prettamente naturalistico-ambientale.
Nella **Val Frenzela** la Calà del Sasso, scalinata composta 4444 gradini (la scalinata più lunga del mondo!), rappresentava una trafficata via di commercio del legname dall'altopiano verso il Canale del Brenta, ove dall'antico porto fluviale di Valstagna il legname veniva inviato alla volta di Venezia.
Un sito di rilevante importanza ambientale è il Parco dell'Oliero, ricco di specie biologiche; le sue affascinanti

Grotte sono meta di visitazione turistica e le acque sorgive rappresentano la riserva idrica dell'Altopiano.
La Val Gadena , è un tratto di valle fortemente scosceso e dirupato, caratterizzato dalle gole-forre del torrente omonimo, e che ha origine sotto l'altopiano di Marcesina (con l'unione delle vallette di Corvo, Marcesina, Maron e Ronchetto).
Presenta vasti tratti ricoperti da rigogliosa presenza di associazioni boschive a Quercus, Fraxinus, Carpinus, Alnus, Taxus, Corylus, ecc.; accompagnate da un fitto ed esuberante sottobosco.
L'aspetto faunistico si presenta rilevante per la presenza di Budo budo, Aegolius funereus, Aquila chrysaetus, ecc.;
La Calà del Sasso, monumentale ed ardita scalinata, fatta progettare e costruire sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti nel 1388, composta di 4444 gradoni fatti con lastre di calcare grigio, e che fu utilizzata per agevolare (riuscendo a superare un dislivello di 700 m.) il trasporto del legname (tronchi in particolare) proveniente dai boschi dell'altopiano di Asiago sino a Valstagna, e da qui lungo il fiume Brenta per rifornire i cantieri dell'Arsenale della Repubblica di Venezia;
Si evidenzia, inoltre, il Percorso del Ponte Subiolo che conduce al laghetto del Ponte Subiolo a Valstagna che si butta subito nel Brenta. Il complesso ipogeo di **Ponte Subiolo** è costituito da due cavità naturali, poste a poche decine di metri una sopra l'altra, e probabilmente in stretto rapporto idrologico. Una, denominata Grotta di Ponte Subiolo (o Grotta dell'Elefante Bianco) è la terza più importante risorgenza attiva della Valsugana.
Anche qui, in particolare nella Grotta di Ponte Subiolo, si riscontrano le medesime entità troglobie presenti nel complesso dell'Oliero.
L'intera zona presenta notevoli aspetti storici e paesaggistici (terrazzamenti, tipologie edilizie, manufatti, ecc.) e naturalistico-ambientali (vegetazione boschiva, avventizia e cacuminale, fauna, ecc.).
In quest'ambito sono presenti anche due musei: il museo speleologico Regionale dell'Oliero, e quello Etnografico di Valstagna.

LA VALLE DEI MULINI DELLA COVOLA, DI CAMPANELLA E DI VALPIANA (Gallio-Foza)

La parte di alta della Val Frenzela, chiamata Valle della Covola, era un tempo famosa per la presenza dei una fiorente attività artigianale, prima fra tutte la concia delle pelli. Vi erano, infatti, sia l'acqua per muovere le ruote degli opifici, che la corteccia d'abete dalla quale ricavare il tannino.
La prima fonte scritta finora trovata riguardante la sorgente e i mulini della Covola risale al 1598. Alcuni opifici svolgevano l'attività di macinazione dei cereali e di pilatura dell'orzo ed anche la follatura dei panni, detta anche feltratura.
L'adiacente Val Piana, territorio di Foza, era invece interessata ai rapporti di commercio con il piano, antica via di transito del legname diretto a Valstagna.
Lungo il torrente Frenzela si sviluppano, tra gli affioramenti rocciosi del Biancone, specie botaniche quali il Farfaraccio, il Salice, il Carpino, il Frassino, il Corniolo e l'Abete rosso.
I versanti meno ripidi e più soleggiati favoriscono, invece, la presenza di altre specie arboree quali il Noce, l'Acero, il Sambucco ed il Ciliegio.

LA VALLE DELLE CONTRADE BASSE DI CONCA (Roana)
Le Contrade ad ovest dell'abitato di Treschè Conca (mantovani, Mosca, Rossi, Roi, Dosso, oltre ad essere inserite in un particolare contesto ambientale, ovvero lungo il pendio che scende dalla chiesa sino ai margini della Valdastico, adiacenti comunque alla zona di tutela del Forte Corbin, risultano caratterizzate da piccoli aggregati edilizi risalenti al primo dopoguerra, anni 1920 circa, dove si manifestano tutt'ora particolari architettonici ed elementi strutturali degni di salvaguardia.

PARCO RURALE DELLA VAL MOLTRINA (Conco)

La Val Moltrina delimita il lato occidentale della dorsale su cui si distende Conco. Sulla dorsale si sviluppa un sentiero che consente di avere una visione generale di uno dei luoghi più caratteristici del comprensorio. Val Moltrina è caratterizzata da Contrade rurali che hanno mantenuto nel tempo le caratteristiche originali: borgate con i solidi rustici in pietra locale (senza intonaco), case chiuse e silenziose, nuove ed abitate. C'è l'abituale corredo di orti (coltivati sì a fagioli e a patate, ma anche a pomodori, asparagi, zucche, rosmarino), di giardinetti e di alberi da frutto, vite compresa, magari a pergolato. Quest'area è caratterizzata, inoltre, dal tradizionale sistema delle laste; voli di rondini e di passeri tra i coppi dei tetti, vocio di gardellini nidificanti, scampanellio di vacche dai pascoli, sono i piccoli segni di una semplicità di vita altrove scomparsa.

LE CONTRADE BELVEDERE DI TORTIMA (Conco)

Trattasi di contrade (Tortima, Busa, Alto, Boffi) situate nel versante sud dell'Altopiano in posizione panoramica sulla sottostante pianura e rispetto ad un paesaggio dominato dalle boscaglie e dai prati delimitati da siepi di confine e da muretti a secco.

Contrà Tortima è una grossa contrada dall'aspetto di un piccolo centro ove gli edifici sono in genere ben conservati, solidi ed anche signorili in cui il marmo non difetta sia nella muratura che nelle soglie e finestre. Il nome di questa borgata potrebbe risalire dalla sua ubicazione di sbocco verso la pianura, il termine cimbro "tor" significa porta, valico, passaggio.

Contrà Busa, situata un po' in discesa ed esposta a sud ove nelle recinzioni si notano i Maggiociondoli, gli Abeti rossi ornamentali, i pozzi di pietra locale, gli orti a terrazzo e i "patatari".

Contrà Alto, punto definibile "poggio dei ciliegi" tanto è dolce allo sboccio primaverile.

Contrà Boffi (dal cimbro "bolf", lupo) è un gruppo di sei sette case chiuse, fienili, orticelli sul davanti, non vi abita permanentemente più nessuno, ma l'accoglienza pur tacita della semplicissima borgata è sensibile.

PARCO RURALE DELLE COLLINE DI BASSANO E MAROSTICA

Il sistema collinare di Bassano e Marostica si sviluppa in direzione est-ovest dalla zona di pianura alle prime propaggini dell'Altopiano dei Sette Comuni. L'unità di paesaggio è caratterizzata da una elevata diversità ambientale data soprattutto dalla forte articolazione del rilievo, dalla particolarità dei fattori climatici, nonché dalle diverse e frammentarie presenze dell'attività umana. Qui si incontrano e si sommano due mondi biologici completamente diversi: piante che amano il caldo sole mediterraneo si trovano a stretto contatto con erbe che prediligono le temperature fresche della montagna.

Vi è, inoltre, una non comune varietà di rocce: calcari duri e compatti si accostano a sedimenti argillosi teneri e friabili, lenti di colate basaltiche si insinuano tra strati di sabbie cementate.

L'uomo, con una presenza secolare, ha valorizzato questa ricca potenzialità della natura, ha favorito il castagno nei suoli più fertili ed ha piantato l'ulivo e il ciliegio nei pendii più soleggiati.

Questo prezioso mosaico si conserva in buona parte anche oggi, nonostante un sempre più frequente abbandono delle pratiche agricole più tradizionali.

In questo ambito i sentieri mettono in relazione i diversi sistemi naturalistici, colturali e storico-culturali.

LE PROPRIETÀ PUBBLICHE E GLI USI CIVICI

La genesi della costituzione delle proprietà pubbliche e degli usi civici risale al periodo feudale con importanti modifiche man mano che ci si avvicina all'epoca moderna in cui i diritti dell'antica comunità vengono estesi ad un maggior numero di beni del territorio.

Nel periodo feudale la gente dell'Altopiano era periodicamente di fronte alla minaccia di invasioni e saccheggi; le difese di cui poteva disporre erano esigue e spesso inutili, e questa debolezza la costrinse ad allearsi alle comunità più potenti, promettendo fedeltà ai feudatari e cedendo loro in cambio il dominio sulle terre e il diritto di usufrutto sulle stesse.

Questo periodo storico fu caratterizzato dalla nascita del feudo, entità in cui dominava una grande famiglia proprietaria di vastissime zone e delle piccole frazioni ad esse afferenti.
I feudi così formatisi ebbero il compito di amministrare, sanzionare, vigilare sulle donazioni di terre effettuate in cambio di protezione; non fu raro però riscontrare già in quel periodo il riconoscimento di benefici a favore di una comunità con un'identità politica ed economica autonoma.
Nell'Altopiano dei Sette Comuni già nel 912 D.C., data in cui Berengario accordò a Sibicone (Vescovo di Padova) il dominio feudale del contado vicentino, si assistette ad una prima forma di organizzazione delle genti dell'Altopiano.
Nel 917 D.C. l'Imperatore Rodolfo aveva la potestà su giustizia, difesa e leggi tributarie, lasciando la restante organizzazione politico-amministrativa dalle genti dell'Altopiano.
Nel 1260 fu costituita la Lega delle Sette Terre che amministrava direttamente vaste proprietà di boschi e pascoli e che instaurò nuovi rapporti con i Feudatari pagando loro tributi in proporzione a decime o quinti del valore dei frutti.
Fu così che nel 1327 i Sette Comuni ricevettero il proprio territorio da Cangrande I della Scala diventando indipendenti dal resto del territorio vicentino.
Nel 1389 Galeazzo Visconti confermò le esenzioni tributarie preesistenti, mentre nel 1404 la Reggenza passò spontaneamente alle dipendenze della Repubblica Veneta.
Con la Rivoluzione Francese, i diritti feudali e delle signorie vennero eliminati e le proprietà pubbliche passarono alle comunità locali che ne assunsero l'amministrazione.
La Reggenza dei Sette Comuni, assieme alla Repubblica di San Marino, è considerata come una delle amministrazioni democratiche più antiche, testimonianza della volontà popolare dell'Altopiano di dotarsi di un governo autonomo.
Il retaggio di tutti questi passaggi storici è radicato nella coscienza collettiva altopianese e negli usi civici. Ancora oggi su gran parte delle proprietà boschive degli enti di questo comprensorio, vige l'antica formula giuridica "Uti cives, uti singuli", che riassume la felice intuizione delle comunità originarie per cui la salvaguardia della proprietà comune è immediato interesse del singolo e viceversa.
Gli usi civici riguardano specificatamente il bosco ed il pascolo.
Nella maggior parte dei comuni il diritto di legnatico (legna da ardere) varia dai 15 ai 20 quintali per famiglia, che può scegliere tra il taglio con propri mezzi o a cura dell'ente con successivo rimborso delle spese; inoltre possono essere ceduti gratuitamente a chi li richiede i resti dei tagli delle piante d'alto fusto ad opera delle ditte aggiudicatarie.
Un tempo lo sfruttamento del bosco ceduo era gratuito ed i boschi avevano un'estensione compresa tra i 4.000 ed i 6.000 mq.
Oggi è concesso anche il taglio del legname da opera al prezzo di mercato per evitare monopoli o danni economici agli operatori abituali.
Abbiamo già detto che gli usufruttuari dei pascoli e dei boschi sono gli abitanti originari e coloro che scelgono l'Altopiano come dimora fissa. La proprietà in genere è indivisa (ma vi è una spartizione della manutenzione e dello sfruttamento del bosco) ed ogni abitante fruisce del bene a seconda delle proprie necessità in obbedienza alle norme fissate.
In quest'ultimo periodo il patrimonio comune locale è minacciato dal turismo di massa che frequenta boschi e pascoli dell'Altopiano senza conoscerne le regole di fruizione.
La minaccia all'integrità del territorio è dovuta a diversi fattori (raccolta incontrollata di funghi, danneggiamento della flora, abbandono dei rifiuti, inquinamento e congestione del traffico nei centri abitati) che provocano oggi la giusta reazione della gente dell'Altopiano.
E' doveroso ricordare che l'uso civico del territorio è legato alle più semplici esigenze vitali e risponde ad un diritto inalienabile che può cambiare nel tempo e nei soggetti, ma che resta sempre e solo di esclusivo beneficio locale.
L'uomo ha trovato fin dai secoli passati l'equilibrio ideale per mantenere e trasmettere il patrimonio naturale ai

posteri: l'antica saggezza e la passione con cui l'uomo di montagna ha conservato boschi e pascoli, anche dopo le distruzioni della Prima Guerra Mondiale, non possono essere rese vane da coloro che sono abituati a "consumare" l'ambiente in cui vivono.
Non stupisce la proposta di creare un ordinamento legislativo che abbia lo scopo di utilizzare ogni risorsa del territorio e di garantirne nel contempo la riproduzione ed il rispetto come risorsa primaria.
"Conciliare un giustificato benessere con la necessità di salvaguardare il territorio" (P. Rigoni): è questo il riferimento a tutte le scelte politiche e socio-economiche per l'Altopiano dei Sette Comuni.
Nell'Altopiano la proprietà pubblica è di 30.504 ettari mentre quella privata è di 11.402 ettari. La frantumazione della proprietà privata, con il 96% della gente che ha da 1 a 5 ettari di terreno, dimostra che non vi sono disuguaglianze o supremazie di alcune famiglie su altre.

BIBLIOGRAFIA

- Studi Trentini di scienze naturali, ACTA Geologica – L'Altopiano dei Sette Comuni: uomo e ambiente naturale, Museo Tridentino di scienze naturali – Trento 1995
- Patrizio Rigoni, La Natura dell'Altopiano di Asiago, 1999
- Antonio F. Celotto, Tera de' maroni, Misquile 1991
- Antonio F. Celotto, L'olivo di Pove e del Bassanese, Unione Associazioni Povesi 1987
- Patrizio Rigoni, Conco: ambiente ed escursioni nel versante sud dell'Altopiano, Amm. Comunale di Conco 1998
- Michele Bortignon, La Valle del Brenta ed il Monte Grappa, Comunità Montana del Brenta 1990
- Mario Groppa, Escursioni nelle Colline Bassanesi, Città di Bassano del Grappa 1999
- Regione Veneto, 1992– WWF, I Grandi Alberi della Provincia di Vicenza
- Sergio Bonato, Quaderni di Cultura Cimbra, Roana
- Mario Rigoni Stern, Storia di Tönle, Einaudi, Torino
- Comunità Montana Sette Comuni, Gli antichi percorsi della Val Frenzela
- Comunità Montana Sette Comuni, Progetto Ortigara, 1996
- Comune di Asiago, Piano Regolatore Generale Comunale
- Comunità Montana Sette Comuni, Piano Generale di Sviluppo
- Comune di Lusiana, Percorsi Etnografici e storico-naturalistici

Percorso 1

MONTE CENGIO

- **Difficoltà: T**
- **Dislivello: 400 m**
- **Lunghezza: 10 km**
- **Quota massima: 1437 m**
- **Tempi: 4 ore**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: Piazzale Chiesa Tresché Conca, raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 9:00**
- **Accompagnatore locale: Orazio Azzolini cell. 3334405979**
- **Cartografia: carta topografica 1:25.000- foglio Sud- Carta dei sentieri Altopiano dei Sette Comuni, a cura delle Sezioni Vicentine del C.A.I.**

Escursione:

Inizio percorso in direzione Malga Ronchetto (mt 1141) per facile strada rotabile e quindi a Malga Roccolo (mt 1225) per breve tratto di sentiero in salita.
Vasto panorama sulla conca dell'Altopiano: versanti Nord ed Ovest.
Ad Est panorama sull'Alta Val d'Astico e sull'Altopiano di Tonezza.
Raggiunta Malga Barco (mt 1258) il percorso scende ed attraversa Prà delle Pozze per poi risalire al Piazzale Principe di Piemonte (mt 1282) incrociando la rotabile che sale dalla Locanda Granatieri di Val Canaglia (Statale del Costo).
Qui inizia l'emozionante sentiero di arroccamento realizzato dopo la rioccupazione del Monte Cengio da parte delle truppe italiane.
Lungo questo sentiero sorgevano appostamenti e ricoveri non visibili dal vicino Monte Cimone rimasto occupato dalle forze Austro-Ungariche.
Seguendo un saliscendi che si snoda lungo la scogliera e superando alcune gallerie, sempre su percorso reso sicuro dai recenti lavori di ripristino, si raggiunge la Galleria Comando sottostante la vetta del Cengio.
Sulla cima (quota mt 1437) una grande croce metallica ed un altare ricordano i fatti d'arme del maggio-giugno 1916, quando fanti e granatieri si opposero con grande determinazione alla forze d'urto delle truppe Austro-Ungariche, inorgoglite dalle continue conquiste ottenute con la Strafexpedition ma che cominciava a segnare le prime battute d'arresto.
Dopo una breve sosta presso la chiesetta che ricorda le 7 Medaglie d'Oro, le 76 d'Argento e i quasi 6 mila caduti, si riprende il percorso scendendo il versante destro della Val di Silà, lungo un buon sentiero che attraversa un bel bosco di faggi e abeti. Poco prima che il sentiero precipiti nel fondo della Val d'Astico seguendo la ripidissima Valle, per un breve tratto in contro pendenza, si raggiunge la carrozzabile che proviene dal paese di Treschè Conca e quindi, seguendo la stessa, si raggiunge il Forte di Punta Corbin (mt 1097).
Meritevole è la visita al Forte e al piccolo ma interessante museo che testimonia l'attività di questo manufatto armato con 6 cannoni da 149/35 mm in cupole girevoli corazzate, costruito a strapiombo sulla Val d'Astico per contrastare il dirimpettaio Forte di Lavarone e garantire con il sottostante Forte Ratti la totale chiusura delle strade provenienti dalla Alta Val d'Astico.
In effetti, questo Forte non ebbe una grande importanza durante il conflitto mondiale, tant'è che fu presto disarmato.

Occupato nel maggio del 1916 dagli Austriaci fu rioccupato dalle truppe italiane e divenne una base per i reparti del nostro esercito nell'estrema difesa all'offensiva austriaca nel giugno del 1918. Colpito più volte con colpi di grosso calibro fu gravemente danneggiato, ma i danni maggiori sono stati causati nel dopo guerra dai recuperanti per estrarre il materiale ferroso.
Lasciato il Forte e seguendo un sentiero segnato, prima nel bosco e poi attraverso ameni pascoli, si guadagna la strada di ritorno che passa per la Contrada Rossi (mt 1023) e quindi, alla Chiesa di Treschè Conca, si completa l'itinerario.

Notizie storiche

Tra il 29 maggio e il 3 giugno 1916 fu teatro di importantissime battaglie, che coinvolsero in particolare i Granatieri di Sardegna.
La montagna divenne l'ultimo baluardo difensivo all'attacco austroungarico: in caso di conquista, infatti, gli imperiali avrebbero potuto raggiungere agevolmente la pianura veneta. L'intera zona fu definita "Sacra alla Patria" con Legge 534 del 27 giugno 1967. Circa 5 km più a nord del Cengio si trova Punta Corbin, nel 1916 sede di un forte italiano. Il 23 maggio arrivò dal Friuli la brigata Granatieri di Sardegna: seimila soldati che si posero a difesa della linea dal forte di Punta Corbin al paese di Cesuna. Tale linea venne attaccata dagli austriaci il 29 maggio. Il giorno successivo cadde il forte di Punta Corbin; nei giorni seguenti le colonne nemiche operarono per isolare le truppe italiane sul Cengio con puntate contro i monti Belmonte, Barco, Fondi e Lemerle.
Il 1° giugno gli austriaci risposero con un forte attacco; i Granatieri ed i fanti della Catanzaro resistettero sulle posizioni. Il giorno seguente, persistendo la spinta nemica, Cadorna ordinò alla brigata Trapani di prendere posizione sul vicino monte Paù, alle spalle dei difensori del Cengio.
Il 3 giugno, preceduti da violentissimo bombardamento, reparti nemici conquistano il monte Cengio. I granatieri superstiti si ritirano sul Paù, dove nel frattempo era giunta la brigata Modena a dare man forte.
La resistenza italiana sul Pasubio ed il parziale successo ottenuto sull'altipiano di Asiago poi, nei giorni a seguire, spinsero gli austriaci al ripiegamento oltre la Val d'Assa. Il Cengio venne poi fortificato dal genio italiano, con opere ancora oggi visibili.



Percorso 2

MONTE LEMERLE

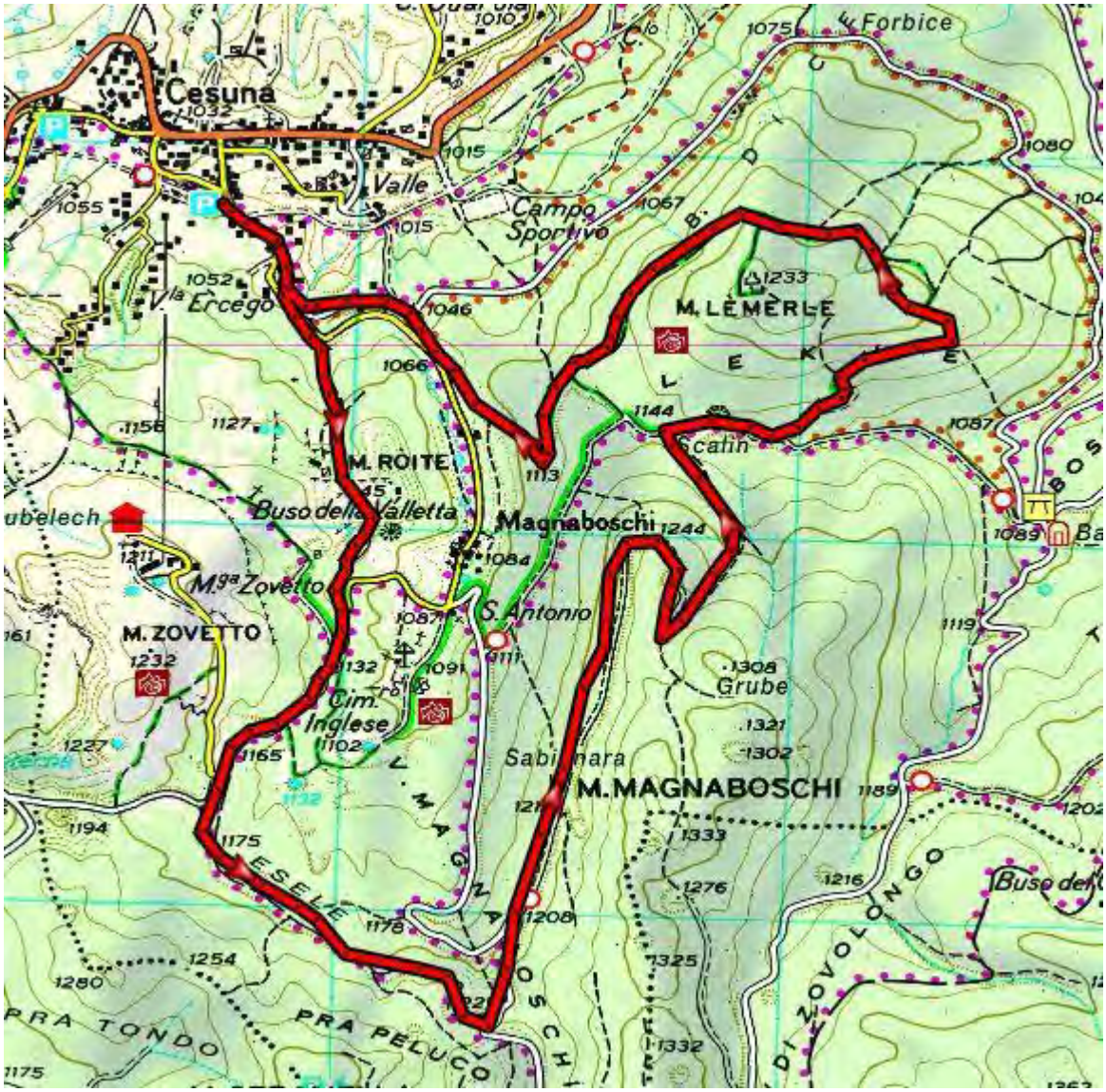
- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 150 m**
- **Lunghezza: 9 km**
- **Quota massima: 1232 m**
- **Tempo: 3,0 / 4,0 ore**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: piazza di Cesuna, raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 9:00**
- **Accompagnatore locale: Antonio Paganin cell. 3200699446**
- **Cartografia: carta topografica 1:25.000- foglio Sud- Carta dei sentieri Altopiano dei Sette Comuni, a cura delle Sezioni Vicentine del C.A.I.**

Escursione:
Dalla piazza di Cesuna si seguono le indicazioni per il Rifugio Kubelek e dopo qualche chilometro raggiungeremo un bivio, in corrispondenza della Cappella di Sant'Antonio.
I due cimiteri sono situati all'inizio della camminata. Uno di questi è inglese, gestito ancora oggi dal *Commonwealth War Graves Commission*, l'altro italo austriaco, chiamato degli abeti mozzi perché al posto

delle lapidi vennero utilizzati dei tronchi di abete. La colonna romana vicina sta a significare il punto di massima avanzata austriaca.
Passati i due cimiteri, uno di questi è un cimitero inglese (ancora oggi gestito direttamente dalla Commonwealth War Graves Commission) dove sono contenute le spoglie di 183 caduti inglesi, si continua lungo la strada asfaltata in salita, superato un tornante si raggiunge l'ingresso alle trincee inglesi. Questa zona a sud dell'Altopiano di Asiago era occupata dalle truppe inglesi arrivate in difesa degli alleati, in particolare durante l'offensiva austriaca del giugno 1918.
Le trincee sono state ristrutturate e si può anche camminare all'interno dei camminamenti osservando delle scritte dai soldati ancora presenti che dicono *"Oggi qui, domani chissà"* e vedere le postazioni blindate per mitragliatrici .
Poco più in alto raggiungo il rifugio Kubelech, si prosegue per la cima del monte Zovetto. Da questa posizione è possibile godere di un panorama eccezionale su tutta la conca di Asiago: il monte Campolongo, il Verena, la zona dell'Ortigara, le Melette con monte Fior, i paesi di Cesuna, Canove, Asiago con il monumento sacro del Leiten. Sulla cima un cippo ricorda la brigata Liguria che resistette agli attacchi durante la Strafexpedition, la spedizione punitiva austriaca, nel 1916. Dopo aver visitato le postazioni si ritorna sulla strada attraversando un tipico bosco di abeti rossi (pessi) e di abeti bianchi (tanne) teatro di grandi battaglie della prima guerra mondiale, raggiungeremo una zona molto fortificata fra le abetaie con trincee e grotte realizzata dai militari italiani nel 1916, in particolare sulla selletta che unisce il Lemerle al Magnaboschi.Il percorso ci porta sulla cima del Monte Lemerle dove si trova il cippo in memoria dei reggimenti che vi combatterono strenuamente. Dopo la visita delle postazioni si ritorna alla piazza di Cesuna.

Notizie storiche
Monte Zovetto (1.232 m), Monte Lèmerle (1.233 m) e Monte Magnaboschi (1.333 m).
Le posizioni del Lèmerle, del Magnaboschi e dello Zovetto furono aspramente contese durante la Strafexpedition quando i reparti italiani (Brg. Forlì e Liguria) riuscirono definitivamente a fermare l'avanzata imperiale su queste che furono l'ultimo ostacolo agli imperiali verso la pianura vicentina. Testimonianza di quei tragici avvenimenti sono i numerosi cippi e monumenti presenti nella zona tra i quali in particolare va segnalata la colonna romana che domina il cimitero italiano eretta negli anni '30 in corrispondenza del punto di maggiore penetrazione nemica. Dall'aprile del 1918, la zona fu presidiata dalle unità inglesi contro le quali si infranse l'offensiva austriaca del giugno 1918 ed alle quali si deve, in gran parte, la realizzazione del complesso sistema di trincee, di postazioni blindate e di ricoveri ancor oggi visibili sia sullo Zovetto che in corrispondenza della selletta tra il Lemerle ed il Magnaboschi, così come la galleria difensiva ricavata nella dorsale rocciosa che dalla strada comunale risale trasversalmente le pendici ovest dello Zovetto e all'interno della quale sono ancora presenti alcune iscrizione dei reparti inglesi là operanti. La particolare localizzazione a ridosso dell'abitato di Cesuna rende facilmente accessibile il cimitero inglese e l'ex cimitero italiano-austriaco.
Selletta Lemerle: le linee difensive realizzate sull'Altopiano, dopo il passaggio alla guerra di posizione e come attestano i documenti, le foto dell'epoca e i resti ancora visibili, rappresentarono una serie di lavori campali eseguiti secondo progetti standard elaborati dai Comandi del Genio con lo scopo di assicurare ad un tempo la massima protezione possibile ai difensori, il miglior campo di tiro sul terreno antistante e un livello di vita quanto meno accettabile e spesso confortevole per le truppe
che avrebbero dovuto presidiare i lavori. Nella primavera del 1918 ai reparti italiani subentrarono le unità del Corpo di spedizione britannico che avviarono a loro volta una complessiva ristrutturazione delle prime linee secondo nuovi criteri tattici con la costruzione di postazioni fortificate, trincee trasversali, nuovi posti di osservazione e, data l'estrema vulnerabilità del settore in caso di bombardamento nemico, di numerosi ricoveri in caverna.
Posto di comando del 9° Staffordshire Reggimento: ciascuna delle Divisioni britanniche inviate in Italia aveva alle proprie dipendenze un battaglione di Pionieri formato da unità appositamente addestrate per la

costruzione delle difese campali. In questa zona aveva il suo posto di comando il 9° Battaglione del South Staffordshire Regiment, che prestò servizio sull'Altopiano con la 23ª Divisione contribuendo in prevalenza alla realizzazione di gallerie e postazioni in caverna nel settore compreso tra Cesuna e la strada del Barental. Dopo aver contribuito a fronteggiare l'offensiva austriaca della battaglia del Solstizio, nell'autunno il 9° Btg. seguì la 23ª Divisione sul Piave. La lapide con il fregio del Reggimento è una copia dell'originale conservato presso la cappella di S. Antonio situata all'ingresso della Val Magnaboschi.
Magnaboschi: 180 caduti, per lo più della battaglia del 15 giugno 1918, sono sepolti nel cimitero inglese della Val Magnaboschi, gestito direttamente dalla Commonwealth War Graves Commission.
Cimitero di Campiello: costruito nel 1916, accolse 477 salme italiane e 251 austriaci e ungheresi caduti sul M. Cengio tra il 1916 e il 1918. Tra i sepolti sono stati identificati solo la metà degli italiani e una ventina di caduti austro-ungarici. Il cimitero venne intitolato al maggiore Edoardo Ricchiardi del 142° Rgt. di fanteria, medaglia d'argento al valor militare. Nel 1934 i corpi vennero esumati e traslati nel sacrario di Asiago e il cimitero cadde in degrado. Il recupero ha avuto luogo tra il 2007 e il 2009. Il Cristo, fatto con le schegge recuperate sul Cengio da Lino Dal Zotto, è stato posto in occasione del restauro stesso.



Percorso 3

MONTE ZEBIO

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 558 metri**
- **Lunghezza: 9 Km**
- **Quota massima: 1.717 m Monte Zebio**
- **Tempo: 5/6h**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: Aeroporto di Asiago, raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 8:30**
- **Accompagnatore locale: Anna Fabris cell. 3484468339**
- **Esperto: Gianni Frigo**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

Escursione

Risalendo la strada sterrata che conduce Casa S. Antonio a quota 1161 m., troviamo il sentiero CAI n. 832B che attraversa boschi e radure prative senza particolari difficoltà, fino a raggiungere al cimitero militare dedicato alla brigata Sassari. Nei pressi dei resti recuperati di trincee militari.

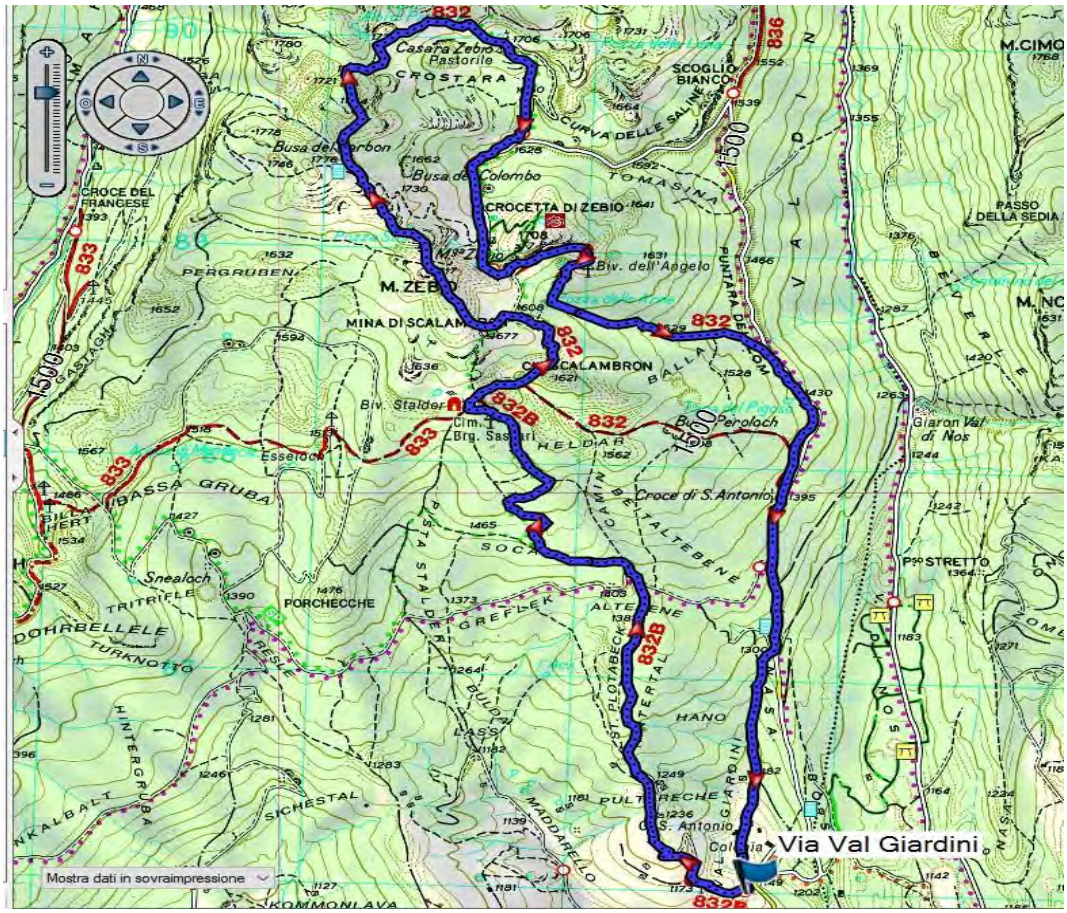
Proseguendo ancora, in salita, incroceremo il sentiero CAI 832 che seguiremo fino a giungere alla Cima del Scalambron. Con una piccola deviazione dal sentiero, in pochi 5 minuti è raggiungibile il bivacco Stalder (aperto solo eccezionalmente). Proseguendo per il sentiero CAI 832 si raggiunge rapidamente alla località Mina di Scalambron (1677 mt.), identificabile da un monumento a forma di obelisco con la dicitura "Zona Sacra" sotto il quale giacciono ancora i corpi di soldati austriaci e italiani caduti nello scoppio della mina dell' 8 giugno del 1917.

Tutto attorno si possono ancora notare i resti delle trincee, dei camminamenti e delle postazioni realizzate dagli austriaci durante il primo conflitto mondiale, mentre, verso Sud, lo sguardo può spaziare su tutta la conca centrale dell' Altopiano. Continuando in quota, in direzione Nord / Nord-Ovest seguendo sempre il sentiero CAI 832, si tocca prima Monte Zebio (1717 m.), da dove si può ammirare, meteo permettendo, di un'ottima vista dei dintorni, fino ai gruppi del Carega del Pasubio e dell'Ortigara, per poi scende alla Malga Zebio (1670 mt.).

Con una breve deviazione é possibile salire sulla sovrastante Crocetta di Zebio a visitare il Museo all' Aperto delle trincee.
Aggirata la Crocetta di Zebio, seguendo il sentiero CAI 832 si raggiunge il bivacco dell' Angelo e, quindi, si scende alla Pozza delle Arne. Piegando ora decisamente verso Est si entra nel bosco e, calandosi lungo la Puntara del Lom, si raggiunge in breve la strada che proviene dalla Croce di S. Antonio e da Val Giardini; imboccandola a destra si ritorna in leggera discesa su una larga strada sterrata al punto di partenza iniziale.

Notizie storiche

Dopo la ritirata che si succedette alla Strafexpedition, questo Monte divenne un importante arroccamento austroungarico della prima linea, che si estendeva nell'Altopiano di Asiago tra l'Ortigara, il Colombara, l'Interrotto e la profonda gola della Val d'Assa nel periodo dal luglio 1916 al dicembre 1917. Questa linea conobbe, tra tentativi di conquiste e riconquiste risultate poi sempre del tutto inutili (si parla di poche decine di metri di terreno), uno tra i maggiori sacrifici in vite umane. I tentativi di prendere una quota o caposaldo dalla gloriosissima Brigata Sassari, avvenivano sull'onda dell'avanzamento di massa, dove il compagno che era davanti faceva da scudo, fino a che l'ultimo, riusciva (se e quando) ad arrivare vicino alla trincea nemica lasciandosi dietro una moltitudine di uomini colpiti che giacevano uno sopra l'altro. Per la strategia militare il Monte Zebio e Colombara e Ortigara ricoprivano una enorme importanza per tutto il fronte. Infatti sul retro vi era una unica via che conduceva, attraverso Casera Zingarella e Galmarara alla Val D'Assa a da là al Passo Vezzena dove poi si sarebbe arrivati a Levico Caldonazzo e quindi a Trento. Se tale fronte fosse stato perduto si sarebbero inoltre tagliati i rifornimenti facendo venir meno la posizione avanzata dell'Ortigara e Campigoletti. Per tutta una stagione prima del rigido inverno del 1916 gli italiani tentarono lo sfondamento nel tentativo di arrivare al Portule vero obbiettivo. Trascorso l'inverno rigidissimo il Comando Italiano pensò di riprendersi tale linea. Ma la grande mina scoppiata nella Lunetta dello Zebio permise agli Austro Ungarici di occupare quel territorio. Nel frattempo gli innumerevoli Caduti dell'Ortigara fecero svanire le mire del Comando Italiano in merito al Portule. Il settore Orientale del Piave e Grappa divennero dopo dicembre 1917 i nuovi fulcri dove si incentrò il destino della guerra. I capisaldi italiani vennero spostati quindi a sud di Asiago tra il Col d'Ecchele e Valbella per la tenuta in linea con il Grappa, la Valstagna e Valsugana. Resta comunque indubbia la preminente importanza che tale Monte accanto a quello dell'Ortigara ricoprì in tutte queste fasi. Venne occupato dagli Austriaci il 29 maggio 1916 a seguito del ritiro della Brigata Catanzaro. Immediatamente venne attrezzato a difesa con sistemi di sotterranei e comunicazioni diverse con numerose gallerie e caverne di ricovero. Nel mese di luglio, nel tentativo riprenderlo, furono numerosissime le perdite che si contarono nelle Brigate Sassari e Piacenza. I combattimenti continuarono tutto il periodo, in una stretta sintonia tragica con i vani tentativi compiuti dagli Alpini sull'Ortigara. Vennero utilizzati gas asfissianti e mine. Non ultima quella dell'8 giugno 1917 dove alle 17:30 scoppiava una mina italiana prima del tempo a causa di un fulmine che cagionò la morte di 120 soldati italiani vicino alla lunetta dello Zebio. In realtà quella mina avrebbe dovuto essere il preludio della seconda Battaglia dell'Ortigara avvenuta nel 1917. il reparto Pesaro si riversò contro Casera. del Catania contro la cima, della veneto contro quota 1.603 falcidiati tutti dalle mitragliatrici. La XIII Div. perse in questi inutili massacri ben 1636 effettivi in pochi assalti.
Dal sito http://www.nondimenticare.com/MAGNEX.htm



Percorso 4

FORTE INTERROTTO E LOC. MÒSCIAG

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 752 m**
- **Lunghezza: 10,5 km**
- **Quota massima: 1527 m**
- **Tempi: 4 ore**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: centro Camporovere, raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 8:30**
- **Accompagnatore locale: Lino Re cell. 3290040490**
- **Esperto: Ugo Scortegagna**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

Escursione

Questo sentiero è interessante ed importante sotto il profilo umano , ma bisogna avere l'umiltà di comprendere la grandezza di questi luoghi , anche del semplice fatto di tutti quelle persone che sono perite da eroi mantenendo il giuramento fatto verso la patria a cui hanno donato la vita .

Da Camporovere m. 1054 si risale la strada (solo in parte asfaltata) che porta al M. Rasta m. 1214 e quindi ai resti della Caserma difensiva dell'interrotto m. 1381. Da qui seguendo la strada sterrata (ai bivi con altre strade tenere la prevalente direzione nord seguendo la dorsale), si arriva nei pressi del M. Mòsciag (q. 1527 m.) superato il quale sempre lungo la strada si scende dalla conca prativa dei cimiteri Mòsciag 1 e 2 collegandosi quindi al sentiero 833 (50 minuti) dal forte.

Notizie storiche

Forte Interrotto

Le poche notizie esistenti rintracciabili nei testi in commercio, collocano la realizzazione della Caserma difensiva di M.te Interrotto, ad opera (o forse su progetto) del gen. PIANNEL, nella seconda metà dell'ottocento e più precisamente attorno al 1883. Tale notizia trova peraltro una prima conferma nella cartografia dell'epoca. La struttura appare estremamente semplice nella sua impostazione che palesa le concezioni e le teorie sulle fortificazioni (prima ancora che le tecnologie e le tecniche costruttive) proprie del periodo in cui venne ideata e realizzata. Costruita interamente in materiale pietroso, con pianta rettangolare rinforzata diagonalmente da due torri e circondata da un fossato della larghezza di mt. 4 e profondità media di mt. 5, la caserma difensiva appare infatti completamente diversa dalle opere corazzate realizzate sull'Altopiano negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale. E proprio il suo aspetto medioeval - guerresco - come ricordava lo storico vicentino Gianni Pieropan - ha da sempre colpito la fantasia dei sempre numerosi visitatori che lo considerano una sorta di "castello" medioevale: appellativo che compare peraltro in una mappa inglese del settembre 1918 "Intelligence map n. 2., G.H.Q., 18 september 1918"

Il forte - in senso stretto - non venne al contrario mai armato anche in considerazione della sua posizione troppo esposta al tiro delle artiglierie italiane e delle caratteristiche della sua struttura. E proprio in occasione della offensiva italiana del giugno 1917 (la cosiddetta Battaglia dell'Ortigara) e soprattutto nel corso della battaglia del giugno 1918 (la "battaglia del solstizio") il forte fu ripetutamente centrato dalle artiglierie italiane ed alleate.

Cimitero Mòsciag 1 e 2

In questi due cimiteri dei caduti di guerra , riposano 1142 soldati dell'armata Austroungarica . Prevalentemente composta da reggimenti Stiriani , che sono caduti in questo territorio nelle battaglie del 1915-1918 .

Cimitero Mòsciag 3

In questo cimitero dei caduti riposano 209 soldati dell'armata Austroungarica , in maggioranza provenienti da reggimento fucilieri n°3 che sono caduti nelle battaglie del 1915-1919.

Questi cimiteri sono stati restaurati nel 1989-1990 con la collaborazione della Comunità montana , del Comune di Asiago , delle forze Armate Italiane , dell'associazione Nazionale Alpini , di alcuni privati e della Croce Nera Austriaca



Percorso 5

FORTE CAMPOLONGO

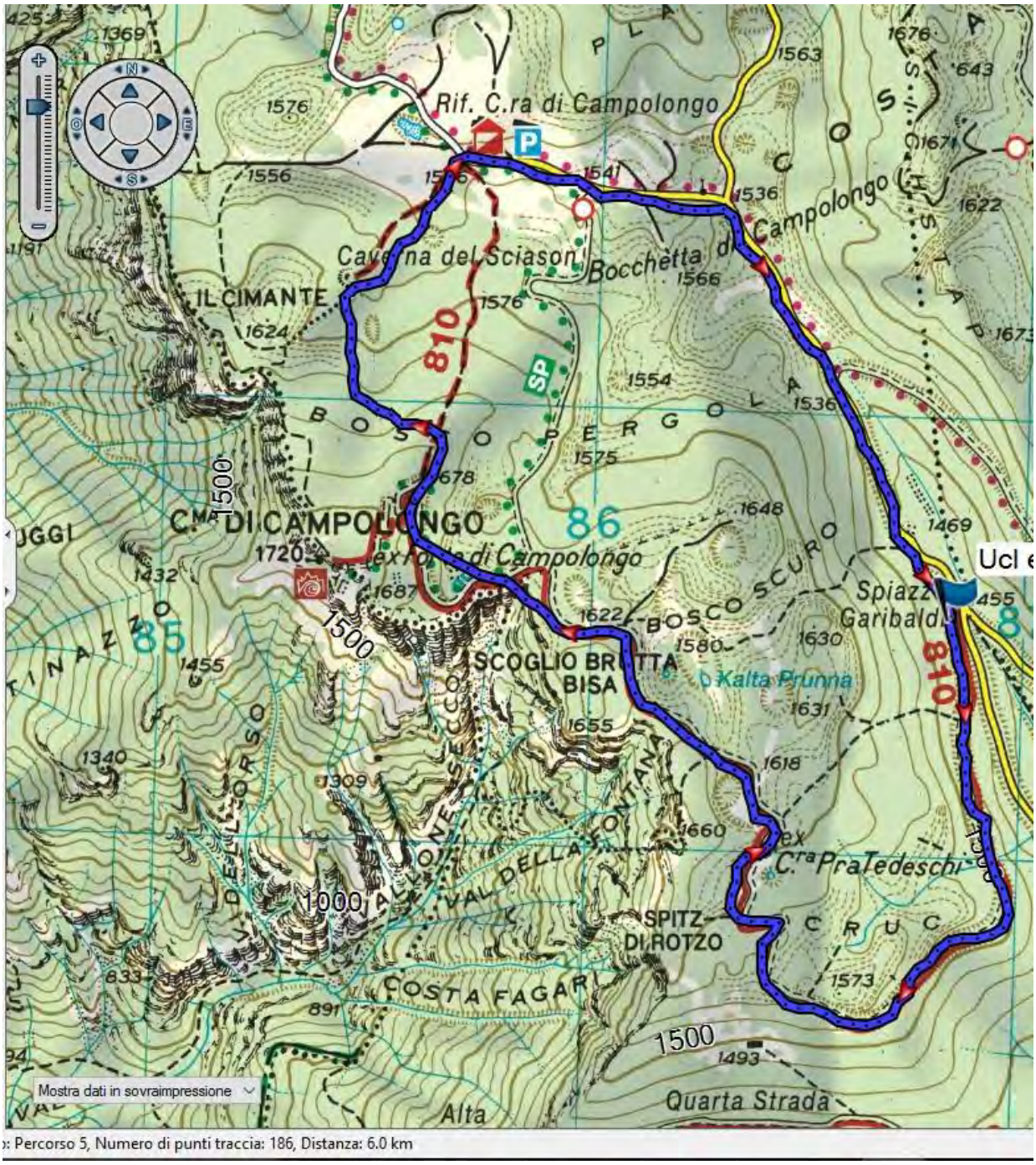
- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 265 m**
- **Lunghezza: 6.0 km**
- **Quota massima: 1720 m Forte Campolongo**
- **Tempo: 3 ore**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: Spiazzo Garibaldi, località lungo la strada che da Mezzaselva porta a Campolongo subito dopo l'incrocio con la strada asfaltata proveniente da Albaredo, raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 9:00**
- **Accompagnatori locali: Marilena Canale cell. 3454573512 e Roberta Venzo**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

Escursione

Il percorso ha inizio dallo Spiazzo Garibaldi (1455 m.). Si imbocca in direzione Sud il sentiero CAI 810, sulla destra la Casara Prà Tedeschi (1600 m.). Superata la strada militare che risale da destra dalla Malga Campolongo, dopo alcuni brevi tornantini, ci si trova di fronte l'imboccatura del Forte Campolongo (1720 m.), ore 1.00, che ci accoglie con la sua entrata in roccia ancor oggi suggestiva. Il Forte Campolongo merita una visita, per cui è consigliato avere con sé anche una torcia elettrica. Per discendere si segue per un breve tratto il sentiero CAI 810 fino a prendere la deviazione per la voragine carsica del Sciason profonda 96 m. Proseguendo si arriva in località Campolongo. Per ritornare al punto di partenza si segue la strada asfaltata tenendosi sempre sulla destra fino a giungere in poco più di 1 Km il punto di partenza (ore 2.00).

Note storiche

Il Forte, costruito tra gli anni 1908-1912 sulla sommità (1720 m.) del Monte Campolongo sull'Altopiano dei Sette Comuni, fu senza dubbio una delle migliori realizzazioni italiane dell'epoca. Armato con quattro cannoni in acciaio da 140 mm in cupole corazzate grazie alla sua posizione poteva agevolmente controllare la Val D'Astico e portare il proprio fuoco verso i vicini forti austroungarici (Luserna). Sin dal Luglio 1915 fu esposto ai grandi calibri Imperial-Regi quali il 305 mm appostato sul Cost'Alta, mentre durante la Strafexpedition venne attaccato dal 305 mm (Barbara) e dal 420 mm di Malga Laghetto. Sebbene gravemente danneggiato, perirono 4 soldati vicentini (si trattava dei caporali Sebastiano Marchesin di Bolzano Vicentino e Pietro Saggin di Monticello Conte Otto, e dei soldati Desiderio Pamato di Malo e Alessandro Catelan di Olmo di Creazzo), durante il primo ripiegamento furono portati in salvo i tre cannoni da 149 mm superstiti. Al centro per un breve periodo del fronte fu dopo le offensive primaverili fu occupato dagli in austro-ungarici il 22/05/1916 sino al fine della guerra.



: Percorso 5, Numero di punti traccia: 186, Distanza: 6.0 km

Percorso 6

FORTE VERENA

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 425 m**
- **Lunghezza: 11,1 km**
- **Quota massima: 2015 m Forte Verena**
- **Tempo: 3,30 ore**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: parcheggio impianti di risalita del Verena, raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 8:30**
- **Accompagnatore locale: Bruno Vajente cell. 3403459348**
- **Storico: Roberto Greselin**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

Escursione
Percorso piacevole nel tratto iniziale ricco di vegetazione, che offre poi grandi panorami. É di grande interesse storico e naturalistico e non presenta difficoltà. Dal parcheggio degli impianti di risalita costeggiando un laghetto artificiale si incrocia il sentiero CAI 820 proveniente dalla Casara Campovecchio (1593 m.), si prende, in direzione Nord-Est la vecchia mulattiera fino al bivio in località Croce del Civello (1697 m); qui si prende prima a sinistra, sempre su strada sterrata, fino a giungere ad un bivio si devia a destra sentiero CAI 820 su mulattiera oltrepassando le Casare Verena (1695 m.). Arrivati a Malga Quarti del Verena, si piega a sinistra, in direzione Nord-Est, su strada silvo-pastorale sentiero CAI 820, e poi, piegando verso Nord-Ovest, si risale su sentiero CAI 820 il versante Sud del Monte Rossapoan (1890 m.); interessanti qui i resti delle ex batterie della guerra 1915-18. Dalla cima il percorso piega a destra lungo la mulattiera di guerra, che, in direzione ovest, sale fino al monte Verena (m.2015) sul quale si trovano i resti dell'omonimo forte, costruito tra il 1912-14. Dalla sommità del Monte Verena si scende in direzione sud seguendo il sentiero CAI 820, fino a giungere al rifugio Verenetta (1651 m.).

Note storiche
A partire dagli anni 1911 – 1912 iniziarono i lavori per la costruzione del forte di m. Verena, sull'altipiano di Asiago diretti dal capitano del genio Angelo Abbate Daga, questi era fino dal 1905 alla direzione di Verona, e prima di tale data aveva diretti i lavori di costruzione del Punta Corbin.
Il compito strategico affidato al Verena, che era considerato la maggiore opera fortificata italiana, data la sua collocazione a 2019 m. dalla quale poteva agilmente battere le opere corazzate avversarie di Spitz Verle, Busa Verle e Luserna.
L'opera, dal punto di vista architettonico, seguiva i dettami tecnici delineati dal generale Enrico Rocchi, valeva a dire, il forte era uno stretto banco di calcestruzzo rettangolare, lungo 60 – 80 metri, a due piani, il primo ospitava la batteria composta da 4 cannoni da 149 mm in cupola corazzata girevole Schneider, disposte in linea, ad interasse di 10 metri e all'estrema destra sorgeva la cupola corazzata osservatorio con il compito di controllare il terreno circostante. Al pianterreno sorgevano i vari servizi del forte, magazzini, ricoveri per il presidio, cucine, infermeria.
Il forte tutt'intorno era circondato da un fossato e per la difesa ravvicinata si avvaleva di 4 mitragliatrici in casamatta e di due batterie da 75 mm a est ed ovest. In posizione defilata, non visibile dall'avversario si trovava la polveriera e la caserma in grado di ospitare circa 200 uomini. La guerra iniziò nella notte sul 24 maggio,

secondo il diario dello sbarramento Agno-Assa Agno-Posina, fu aperto il fuoco contro i bersagli stabiliti il giorno prima, mentre secondo la testimonianza del colonnello Fabbri:

"*alle ore 3.55 del 24 maggio, il forte Verena, con due colpi squillanti, metallici, laceranti, che attraversarono il cielo azzurro, intona l'inno di guerra. A distanza di pochi secondi, rispondono, da lontano, i cannoni di Campolongo e Cima Corbin*"

Nei giorni successivi il forte Verena fu sottoposto al tiro di una batteria ad ovest del Busa Verle, 6 o 7 colpi caddero sull'opera; uno di questi colpì la cupola n. 3, vi produsse un'ammaccatura di circa 3 cm. Si ebbero anche delle rotture di vetri e di fili telefonici.

Il 12 giugno dopo che alcuni giorni prima gli austriaci avevano portato nelle vicinanze del confine italiano un obice da 305 mm per colpire l'opera italiana, alle 14.40, il forte Verena fu colpito da un proiettile dell'obice nemico, il quale penetrò tra la terza cupola e il muro anteriore dell'opera, andando a scoppiare in corrispondenza di questa parte dell'opera, demolendo e proiettando nell'interno il muro contro un terrapieno di resistenza, insufficiente, sia per la struttura che era di semplici muratura di pietrame, diviso da intercapedine, facendo rovinare anche il muro interno opposto, mentre rimanevano integri o quasi i muri o piedritti laterali e la rispettiva volta su cui posava la terza installazione.

Rimasero uccisi tre ufficiali: il comandante del forte, Carlo Trucchetti, i sottotenenti Pietro Pace e Mario Colletti e 32 soldati. La causa della morte di tutte queste persone era stato l'ammassamento di tutti gli uomini presenti all'interno dell'opera che si erano ritirati nel locale deposito dei proiettili; durante il bombardamento il proiettile entrò nell'opera sotto la terza cupola, facendo crollare la volta del locale e uccidendo così i militari.

Il sergente Giovanni Sperotto, nativo di Fara Vicentina, apparteneva al 6º reggimento artiglieria da fortezza, 15ª compagnia, dislocata al forte Verena, fu uno dei pochi soldati non coinvolti dal disastro, perché circa mezz'ora prima del tragico evento, ebbe un colloquio con il capitano Trucchetti, il quale gli ordinò di effettuare un'ispezione all'esterno dell'opera, per individuare da dove veniva il tiro avversario, temendo che il forte potesse essere colpito. Così si esprimeva Trucchetti:

"*è da quasi un'ora che questo bombardamento è in fase crescente e temo che lo scopo sia quello di far salire sulla montagna reparti di truppa per circondarci, distruggerci i cannoni e farci prigionieri*".

Lo Sperotto, convinto di andare a morire, eseguì l'ordine prendendo con sé altri 3 artiglieri. Dopo un quarto d'ora dalla loro uscita dal forte, udirono alle loro spalle un'enorme botto e videro che dalla cima del monte saliva in alto un densa colonna di fumo nera, capirono che il Verena era stato colpito. In poco tempo raggiunsero il luogo dove trovarono alcuni artiglieri feriti, i quali coadiuvarono la pattuglia guidata da Sperotto, per sgomberare i morti e dare un aiuto ai feriti.

Venne subito inviato sul posto il capitano d'artiglieria Luigi Grill, della sezione di Asiago, su sua espressa richiesta, per fare in modo che la batteria potesse riaprire il fuoco. Verso sera giunsero ad Asiago 17 feriti, mentre le squadre inviate sul posto lavorarono tutta la notte per estrarre i corpi sotto il fuoco avversario.

Il giorno successivo, il comando del V corpo d'armata, a seguito del disastro del forte Verena, autorizzò a far sgomberare i forti quando si trovavano soggetti al tiro dei mortai da 305 mm, salvo che il personale rientrasse immediatamente dopo cessato il fuoco.

Il 13 giugno, il Verena venne nuovamente bombardato dall'obice austriaco, il quale provocò dei danni al cancello dell'opera ed ai locali della mensa; il giorno successivo incassò 15 granate da 305 mm, delle quali una danneggiò nuovamente il cancello d'entrata e la strada d'accesso, un altro distrusse la massa di calcestruzzo posteriore all'opera, una terza granata cadde sulla cucina della truppa senza esplodere; in quei giorni il forte non aveva ancora riaperto il fuoco.

Il 15 giugno, il forte Verena venne visitato dal maggiore Bonizzi, il quale rilevò i seguenti danni:

"1º Un foro del diametro di circa 2 metri e mezzo nel calcestruzzo di protezione del corridoio di manovra;

2º Un foro del diametro di circa 1 m nel calcestruzzo di protezione della riservetta nella quale trovarono la morte gli ufficiali e i soldati;

3º Due altri colpi caduti quasi nello stesso posto in vicinanza della 4ª cupola hanno rovesciato enormi parti di calcestruzzo nel cortiletto prossimo alla cucina della truppa;

4º Un colpo ha rovesciato e spezzato il pilastro dell'ingresso del forte;

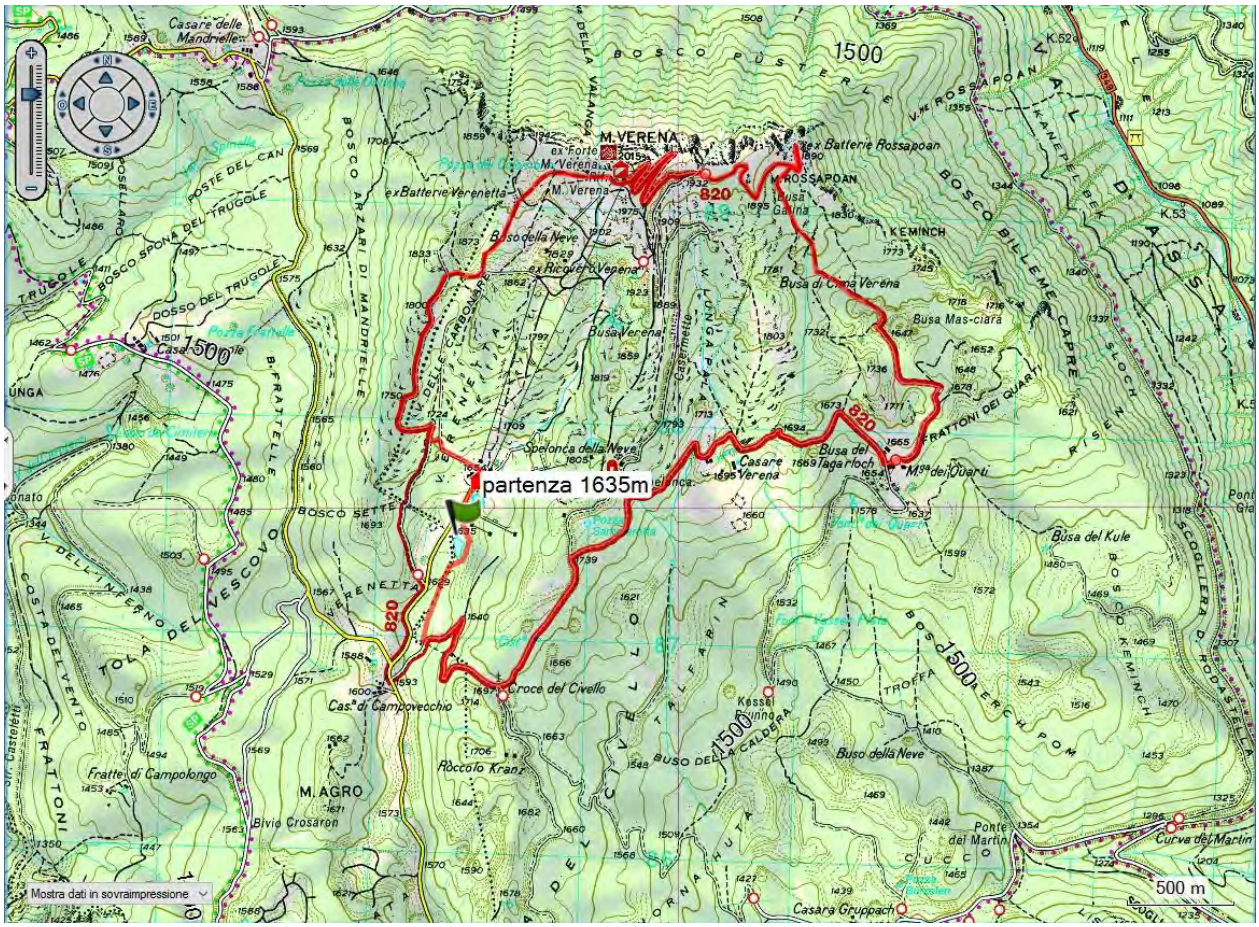
5º La maga di calcestruzzo dell'opera è stata colpita in pieno successivamente da non meno di 20 granate da 305 le quali hanno variamente danneggiato l'opera a seconda del punto. L'avancorazza della 3ª cupola è stata spezzata o divelta dal posto, lasciando allo scoperto la corazza".

Il maggiore concludeva,

"*il forte nello stato attuale non solo non trovasi in condizioni da poter resistere al tiro del mortaio da 305, ma neanche a quello del tiro di bocche da fuoco di medio calibro. Stamane è stato trovato un pezzo di fondello di un proietto da 305. Trattasi evidentemente di una granata torpedine, come lo dimostra il sottile spessore del fondello. Conseguentemente il nemico dopo aver tirato con granate perforate, ora batte il forte già lesionato con granate torpedini*"

Il 2 luglio, il Comando del V corpo d'armata dispose mediante un telegramma il disarmo dei forti Campolongo e Verena, installando i pezzi in prossimità dell'opera. Il 4 luglio, il già martoriato Verena subì ancora danni causati dal bombardamento avversario con cannoni da 152 mm e da 305 mm: fu forata l'avancorazza del secondo pezzo, scoppiando nell'interno senza danneggiare il cannone, un colpo cadde tra la 2ª e la 3ª cupola, attraversò il calcestruzzo e scoppiò nelle macchine rendendole completamente inservibili, infine un altro colpo entrò nel corridoio di manovra ingrandendo la breccia già esistente, rovinando la gradinata di accesso al forte. Un colpo cadde pure sull'infermiera, distruggendola quasi completamente. In conclusione, il forte Verena una delle maggiori opere fortificate italiane durante la grande guerra, evidenziò tutti gli errori commessi nella progettazione e costruzione delle opere permanenti

Dal sito http://www.fortificazioni.net/Saggi/Forte_verena.htm



Percorso 7

FORTE SPITZ VERLE AL PIZZO VEZZENA (O PIZZO DI LEVICO)

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 545 m**
- **Lunghezza: 13 km**
- **Quota massima: 1908 m Cima Vezzena**
- **Tempo: 5,00 h.**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: Passo Vezzena (1402 m), raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 8:30**
- **Accompagnatore locale: Antonio Calearo cell. 3283648731**
- **Storico: Luca Trevisan**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

Escursione

Dal parcheggio del bar-ristorante rifugio Vezzena (1404 m), si prende la strada (ovest) che prosegue a lato della Baita Verle e oltrepassa alcune costruzioni. Con ampia curva verso destra si imbocca il Sentiero della Pace (SP) che in leggera salita (nord) e con ultimo strappo finale porta a raggiungere l'ex forte Austriaco di Busa Verle (1504 m).

Da qui manteniamoci nella carrareccia in leggera discesa, aggiriamo la piana dove si trova la malga Busa Verde, fino al segnavia CAI 205 (1467 m) del ripido sentiero che porta direttamente in cima. La strada da seguire svolta decisamente a destra (ovest) ed iniziando nuovamente a salire entra nel bosco. Si prosegue superando un tornante (1563 m) con indicazione, a destra, per Malga Marcai di Sotto; al successivo (1595 m) si imbocca la strada militare (nord) con sbarra metallica, che con una serie di tornanti sale verso la cima. Con ultima direzione verso ovest, raggiunto il ciglio de Il Pizzotto (1810 m), si devia decisamente verso sinistra (est) per seguire la cresta e raggiungere la cima oramai da tempo bene in vista (ruderi del forte di Cima Vezzena, grossa croce metallica, 1908 m).

Dalla cima si scende in direzione sud-ovest, rimanendo con molta attenzione nella parte sud del crinale, il percorso è leggermente più ripido e costeggia il bosco.

Raggiunto un avvallamento (1824 m), dal quale si riesce ad intravvedere Malga Marcai di Sopra, si punta decisamente verso la malga stessa (sud) scendendo nella valletta in un ampio corridoio di bosco. Alla malga (1657 m), si scende a destra (est), fino ad intercettare la carrareccia che da Larici porta a Vezzena. Si continua sempre a destra (est) e raggiungendo il tornante a quota 1595 m si ripercorre a ritroso la strada della salita, fino al Passo (1404 m)

Note storiche

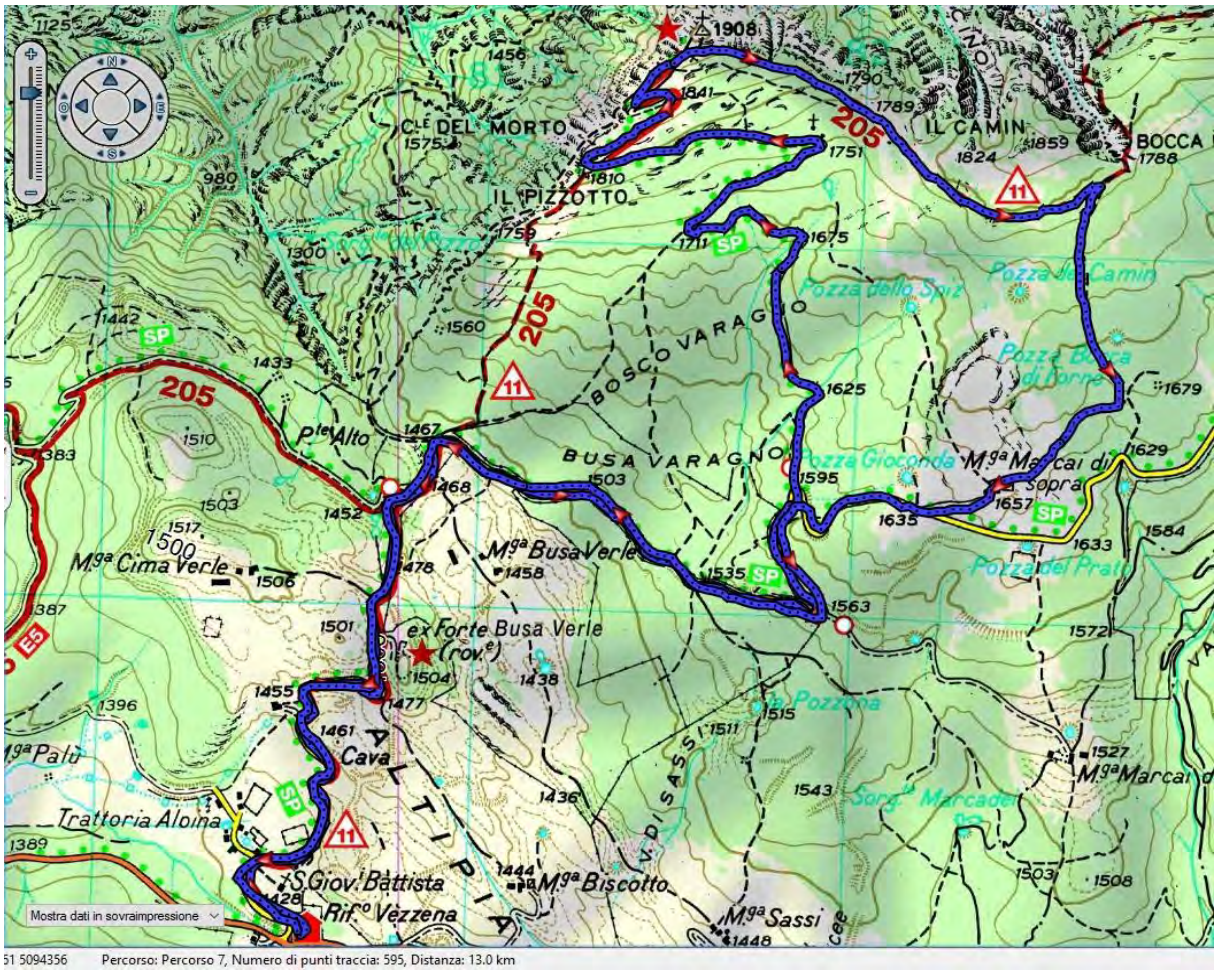
Forte Spitz Verle

Per la sua fantastica posizione panoramica venne denominato "l'occhio degli altipiani". Dall'elevata quota di 1908 metri, a picco sulla sottostante Valsugana e i laghi di Levico e Caldonazzo (Trento), la vista spazia grandiosamente su tutta la parte alta dell'Altipiano di Asiago e sul Vezzena. Data la difficoltà di raggiungere la cima, ed il forte scavato proprio sulle rocce di cima, non era dotato di

armamento pesante. Aveva solamente postazioni per mitragliatrici e una torretta di osservazione blindata e girevole. La vocazione di questo forte era di punto di osservazione e collegamento per le altre fortezze. La stradina di accesso si trovava su terreno scoperto completamente sotto tiro, in particolare dal Verena. Impraticabile durante i combattimenti, perciò venne scavato un sentiero di collegamento completamente su cenge espostissime sul versante nord, verso la Valsugana, ora impraticabile e quasi completamente franato. Il forte venne più volte, senza successo, assaltato dalla fanteria e quasi completamente distrutto dai tiri del Verena.
Non venne riattivato durante il periodo di tregua prima della Spedizione di Primavera del '16 (Strafexpedition).

Forte Busa Verle

Era chiamato anche Forte Busa di Verle e in tedesco Werk Verle. Costruito come gli altri della zona, tra il 1907 e il 1914. Opera in casamatta di calcestruzzo armato. Progettista e direttore dei lavori fu l' Ing. Capitano dello Stato Maggiore del Genio Edler Karl von Lehmayer.
Costruito in lunghezza, si allunga in quattro gradoni per adattarsi alle curve del terreno. Si sviluppava sempre su due piani a parte l'ultimo gradone che era su di un piano solo, con due casematte metalliche fisse per mitragliatrici. Protetto tutto attorno da triplici ordini di reticolati. Era dotato di una cupola osservatorio che permetteva di illuminare lo spazio adiacente al forte. Era dipinto a macchie verdi-rossastre; e recintato da triplice ordine di reticolati. La controscarpa, dove erano piazzati dei pezzi, era collegata con il blocco delle batterie da una galleria di collegamento. Il fossato era scavato nella roccia è largo 8 metri e profondo altrettanto. L'aspetto attuale del forte si deve sia alla guerra che all'opera dei recuperanti, che anche in questo caso hanno provveduto a recuperare più materiale ferroso possibile con qualsiasi mezzo. Era dotato di illuminazione elettrica e possedeva una cisterna per l'acqua potabile che arrivava tramite tubazione, da una vicina sorgente. Armato di **:** Quattro obici da 100 mm. M.9 in cupole girevoli d'acciaio di 25 cm. di spessore. E armamento secondario: due cannoni da 80 mm. M.05 postati nel Traditor e altri quattro da 60 mm. mod.10 piazzati nella controscarpa oltre a 15 mitragliatrici. Opera che faceva parte dello Sperre Lavarone. Durante la Strafexpedition fu più volte assalito senza successo dai reparti del battaglione alpini " Bassano ", dalla brigata Ivrea e dal I° battaglione del 162° fanteria. Si calcola che gli obici del forte abbiano sparato circa 13.000 colpi mentre 6.500 siano stati sparati dai pezzi del Traditor. A sua volta, il forte ha subito 1.710 granate da 305 mm. e 3.135 da 280 mm. Il 25 maggio 1915 ebbe distrutta una cupola che causo cinque morti. Nei giorni successivi subì altri danni e solo una delle cupole era funzionante. Il 15 agosto una granata da 305 distrusse la cupola osservatorio provocando un morto. Sembra inoltre, che vista la sua inespugnabilità, gli italiani avessero pensato di scavare una galleria di mina per farlo saltare, ma la Strafexpedition aveva interrotto i piani. Il forte fu comandato dal Tenente Albrecht Hiebermann fino al 31.5.1915 e poi dal Tenente della riserva Julius Papak. La guarnigione era composta da nove ufficiali, 187 artiglieri e 50 Landschutzen. Fu dismesso dal Demanio il 12-08-1927 con R.D. n.1882 e il comune di Levico che lo acquistò il 28-12-1933 (assieme al forte del Pizzo di Levico) per L. 2.600. Smantellato per recuperare ferro e acciaio, che furono venduti all'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (contratto del 12-03-1932).


1908
C.le DEL MORTO
IL PIZZOTTO
IL CAMIN
BOCCA
205
11
SP
BOSCO VARAGNO
BUSA VARAGNO
P.le Alto
M.ga Busa Verle
M.ga Cima Verle
ex Forte Busa Verle
(rov.e)
Cava
Trattoria Aloina
S.Giov.Battista
Rif.co Vezzena
M.ga Biscotto
M.ga Sassi
Pozza Gioconda
Pozza del Prato
Pozzona
M.ga Marcai
Mostra dati in sovraimpressione
51 5094356
Percorso: Percorso 7, Numero di punti traccia: 595, Distanza: 13.0 km

Percorso 8

CIMA PORTULE

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 692 m**
- **Lunghezza: 15,0 km**
- **Quota massima: 2307 m Cima Portule**
- **Tempo: 5,00 h.**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: Malga Larici (1593 m.), Da Asiago proseguire sulla SP349 in direzione Trento, dopo circa 12 km troveremo il bivio sulla destra (circa 1 Km dal ristorante Ghertele); proseguire per i 7 tornanti (circa 6 km), una volta in quota attenersi ai cartelli "Rifugio Larici da Alessio"; il tempo di percorrenza da Asiago è di circa 25 min. raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 8:00**
- **Accompagnatore locale: Barbara Rodeghiero cell. 3280173386**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

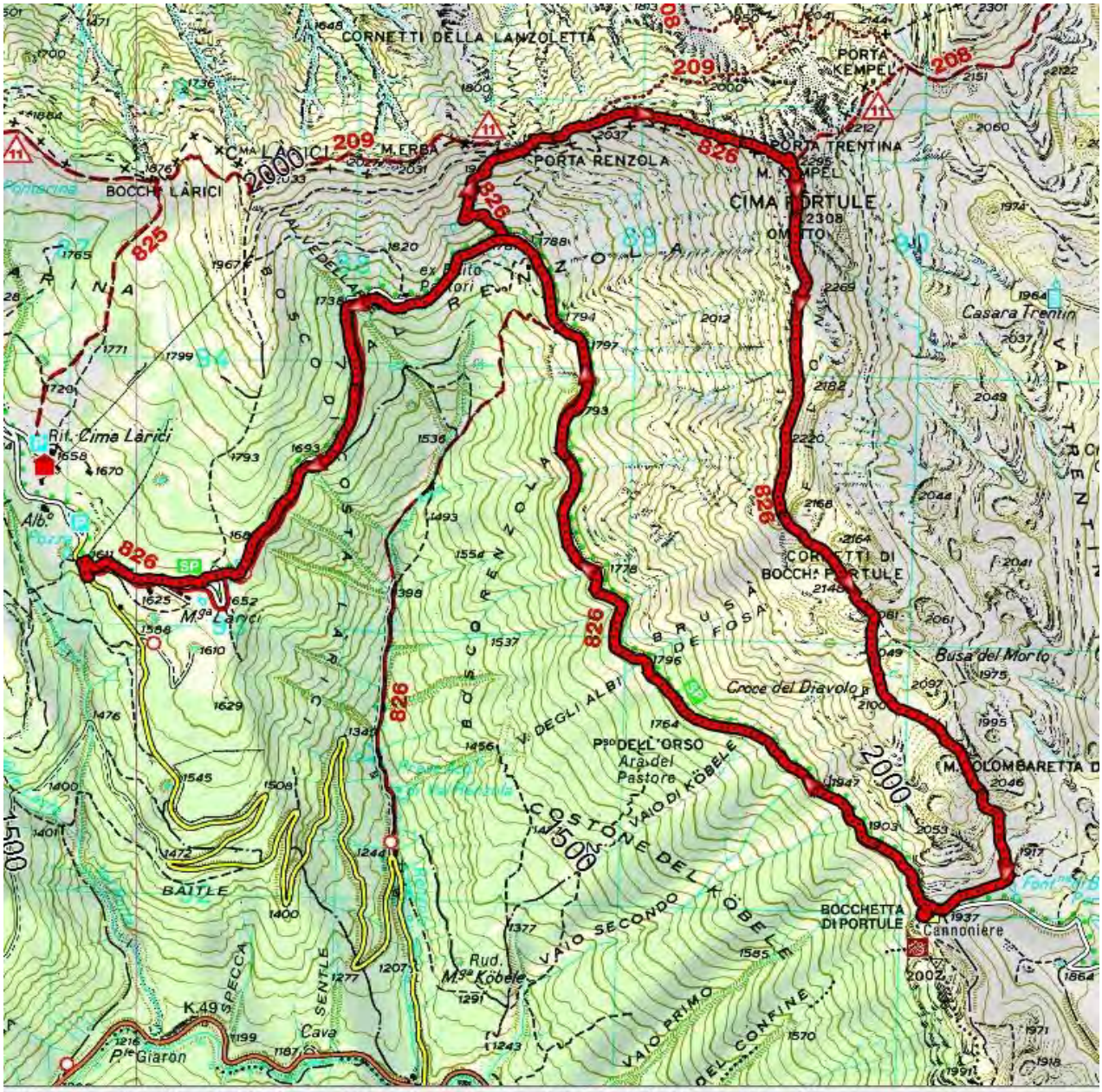
Escursione

Da malga Larici, a quota 1615 m circa, si imbocca il sentiero CAI 826 che inizialmente percorre una carrareccia militare della prima guerra mondiale (Val Renzola) per abbandonarlo più avanti seguendo sempre il sentiero CAI 826 e risalire faticosamente il crinale fino a Porta Renzola (1949 m). Alla forcella si apre uno stupendo panorama verso nord, sulla vicina catena dei Lagorai fino a Cima d'Asta e, più lontano ad occidente, sui gruppi del Brenta, Presanella ed Adamello. La salita riprende intensa lungo la linea di cresta per giungere sulla cima del Portule (2307 m) dopo due ore dalla partenza. Il sentiero di ritorno (sentiero CAI 826) segue il crinale che si abbassa dolcemente, sempre molto esposto a destra sulla Val Renzola mentre a sinistra il pendio è più dolce. Successivamente abbandona il filo di cresta rientrando nel caratteristico ambiente carsico, punteggiato di doline ed inghiottitoi con tipica vegetazione a mugo , fino ad incrociare la strada militare, percorsa all'inizio, che riporta a destra in Val Renzola, attraverso Bocchetta Portule, ed a sinistra in Val Galmarara. Nei pressi di Bocchetta Portule (1937 m) si può visitare una fortificazione austriaca scavata nella roccia e risalente al periodo della Grande Guerra. Il rientro, semplice si ripercorre nuovamente l'intera Val Renzola (sentiero CAI 826)sulla vecchia carrareccia militare fino a malga Larici (due ore e mezza dalla cima).

Notizie storiche

23 maggio 1916: partendo dalle ex postazioni della nostra artiglieria di Porta Renzola, abbandonate dai serventi il giorno prima, un "distaccamento alpinistico" austroungarico sale per il Coston di Portule – ancora ingombro di neve – e attacca gli anziani e poco combattivi soldati della "Territoriale" che il comando italiano ha posto a difesa di quella che si rivelerà come la posizione chiave dell'intera "Strafexpedition". Rincalzati da due battaglioni del 26° Landsturm, i soldati degli Asburgo sorpassano il crinale e dilagano su tutto l'acrocoro sommitale dei Sette Comuni, dirigendosi verso le testate delle valli di Galmarara, Campomulo, Nos e scendono poi per esse alla conquista della conca di Asiago. La montagna che, insieme al Verena, sarebbe dovuta essere il nostro baluardo contro il "nemico atavico" viene persa in qualche ora; occorrerà aspettare il novembre del 1918, cioè la fine del conflitto, perché di nuovo la bandiera italiana torni a sventolare sulla sua sommità. Ancora oggi i segni di questi eventi sono perfettamente leggibili sul terreno, a cominciare dalle cannoniere italiane di Bocchetta Portule, trasformate dagli austriaci in serbatoi di acqua potabile e stazione intermedia in caverna per una delle otto teleferiche di grande portata che da Monterovere e dai Larici

rifornivano la “dauerstellung”, la “linea di resistenza”, contro la quale inutilmente si immoleranno nei successivi due anni le migliori truppe dell’esercito italiano in battaglie divenute epiche quali quelle dell’Ortigara, del Monte Forno, dello Zebio. Il Portule, non più direttamente coinvolto nei combattimenti, diventa uno dei nodi fondamentali della rete logistica austroungarica che, oltre ai trasporti a fune e agli acquedotti, porta allo sviluppo di una fitta rete di infrastrutture viarie quali la strada dell’Arciduca Eugenio che ne attraversa tutto il fianco occidentale per poi continuare, oltre la Bocchetta, verso i Monumenti e Campo Gallina ove aveva sede il comando della VI divisione Feldjäger. Al giorno d’oggi è difficile rendersi conto delle decine di migliaia di soldati dell’Impero che per anni sono vissuti quassù, estate ed inverno, dipendendo in tutto e per tutto da quanto, dal basso.
Sito:http://www.magazineasiago.it/cima-portule-dove-la-natura-ha-rimarginato-le-ferite-della-storia/



PM, Numero di punti traccia: 884, Distanza: 11.4 km, Tempo trascorso: 4 h, 3 min, Salita/discesa: 588 m/740 m

Percorso 9

FORTE LUSERNA

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 300 m**
- **Lunghezza: 15,0 km Malga Costa Alta**
- **Quota massima: 1545 m**
- **Tempo: 5,00 h.**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: Passo Vezzena, raggiungibile da Asiago in pullman**
- **Ora di partenza: 8:00**
- **Accompagnatori locali: Giovanni Rigon cell. 3664578487 e Giuseppe Barberis cell. 3469881561**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Valdastico e Altopiano**

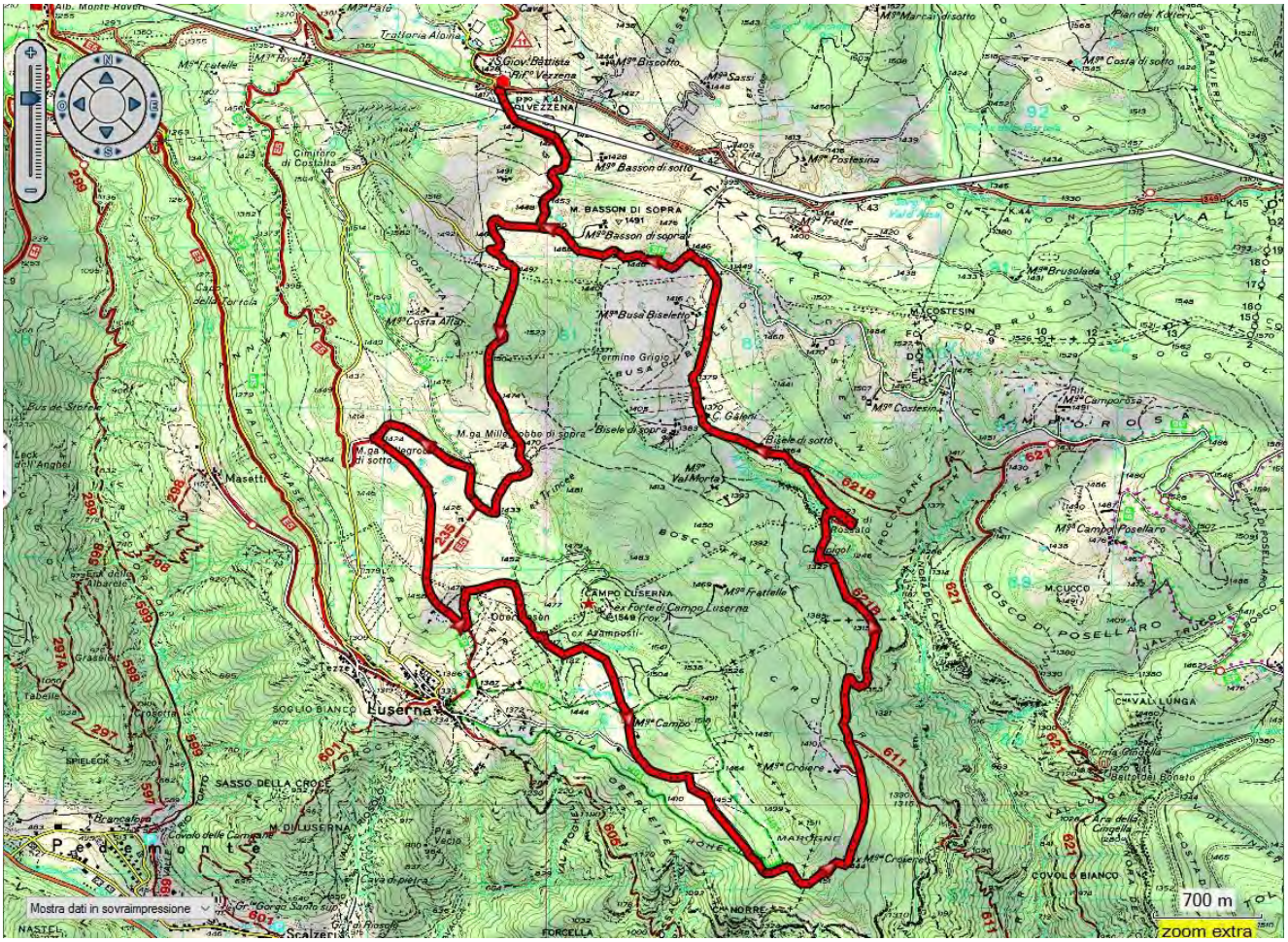
Escursione

Dal Passo di Vezzena (1417 m) si segue la strada asfaltata per Luserna. Dopo poco più di un chilometro si parcheggia in uno spiazzo a destra dopo una curva su cui esce una forestale (1460 m). Da qui si segue una traccia che attraversando tratti di bosco porta prima in direzione Sud-Ovest e poi Ovest ad un'ampia radura ove si trova la Malga Costa Alta 1545 m. Si segue la strada di accesso alla malga (cartelli con segnavia) , con eventuali accorciatoie, fino alla Fontana dell'Orso (Perprunn in lingua cimbra) 1520 m , proseguendo fino a Malga Millegrobbe di sopra 1460 m. Il sentiero procede in leggera discesa immettendosi nel più ampio tracciato del Tour dei Forti che, costeggiando a sinistra delle trincee, porta in vista di Luserna , ad un bivio con il capitello di S. Antonio (1386 m) Superate alcune costruzioni si giunge sulla strada asfaltata che in salita porta al Rifugio Malga Campo . Dalla malga per prati in direzione Nord su una traccia con indicazione "Sentiero Cimbro dell'immaginario", e quindi per bosco all'Avamposto Viaz 1500 m. con manufatti bellici. In breve ad un poggio con croce metallica, quindi al Forte di Sotto 1510 m. Con breve discesa siamo all'ex Forte di Campo Luserna, da dove si prosegue in direzione Nord Est passando per Malga Frattelle 1469 m. Percorrendo una traccia non segnalata nel bosco verso Nord si arriva agli ampi pascoli dove sorge la restaurata Malga Val Morta (in uso alla Forestale) Sempre verso Nord per carrareccia alla strada della Val Morta che conduce verso destra alla Malga Bisele di Sotto. Ritornando sui propri passi al bivio verso Nord la strada conduce alla bella Malga Busa Biseletto. Traversando in diagonale verso Nord-Est i pascoli si perviene alla strada a Sud di Malga Basson di sopra che sbocca presso il punto di partenza 1460 m.

Notizie storiche

Il Forte di Luserna fu una delle strutture militari più importanti dell'intero sistema difensivo austro-ungarico. Venne costruito tra il 1907 ed il 1910 ad una quota di 1549 metri s.l.m., a metà strada tra il piccolo paese trentino e l'altopiano di Lavarone. Il progetto fu dell'ingegnere di Stato Maggiore del Genio austro-ungarico Eduard Lakom che lo integrò con altre due batterie (ad est ed a ovest). Il suo compito principale era presidiare ed appoggiare l'avanzata dei soldati asburgici verso sud, in direzione del Monte Cimone. Venne armato con quattro obici da 100 mm su cupole girevoli e con due cannoni da 60 mm oltre naturalmente alle mitragliatrici. Le sue dimensioni erano notevoli ed era formato da due grandi edifici collegati che formavano una pianta a forma di "V". Il primo era una casamatta di circa 60 metri di lunghezza mentre il secondo era destinato all'utilizzo dei quattro obici posti sul tetto ed al combattimento ravvicinato con le postazioni per le 19 mitragliatrici da 6 ed 8 mm. Data la sua grandezza, il Forte di Luserna era stato costruito per poter essere autonomo rispetto ad altre strutture circostanti. Nei suoi spazi venne eretta una centrale elettrica e dei grandi

magazzini che potevano garantire ai 180 artiglieri ed agli 80 "Landschutzen" (il corpo dei soldati di montagna tirolesi) un'autonomia per 45 giorni. Inoltre presso il forte erano presenti una fonte d'acqua potabile, collegamenti telefonici con le altre strutture militari austro-ungariche e diverse officine. Una torre di controllo posta in mezzo alle cupole degli obici completava questo possente edificio, con grandi fondamenta affondate nella roccia. Chiamato anche Forte di Campo, il suo soprannome tra le truppe italiane era "Padre Eterno" data la sua imponenza rispetto sia agli altri forti austro-ungarici sia a quelli italiani, generalmente più piccoli. Ciononostante, la storia del Forte di Luserna non fu una pagina gloriosa: nei primi 4 giorni di guerra la struttura venne bombardata con circa 5000 colpi di grosso e medio calibro italiani che lo danneggiarono parzialmente.
Il comandante Emanuel Nebesar, boemo, issò la bandiera bianca convinto che questo pesante fuoco italiano presupponesse un'azione via terra. A quel punto le batterie austro-ungariche nelle vicinanze bombardarono lo stesso Forte di Luserna cercando di eliminare il segno di arresa. Un corpo di spedizione partì dalla vicina Malga Costa sotto il tiro amico e nemico riuscendo a giungere a Luserna e a togliere le bandiere. Il giorno seguente, il comandante Nebesar venne sostituito con Heinrich Schafler ed arrestato. Se il Forte si fosse arreso avrebbe creato una pericolosa falla sulla linea difensiva austro-ungarica e avrebbe dato un'importante opportunità agli italiani di avanzata. Invece la struttura compì, fino all'estate del 1916, la sua funzione: ebbe infatti un ruolo fondamentale per l'appoggio delle truppe durante la Strafexpedition mentre in seguito, a causa anche delle oltre 13000 granate che ricevette, venne restaurato e destinato poi a punto logistico per il riposo dei soldati.



Percorso 10

VALBELLA

- **Difficoltà: E**
- **Dislivello: 498m**
- **Lunghezza: 12 km**
- **Quota massima: 1263 m Col del Rosso**
- **Tempo: 4,00 h.**
- **Tipo di escursione: ad anello**
- **Luogo di partenza: da Asiago ci si dirige e si supera la Contrada Pennar; all'incrocio con la SP72 si svolta quindi a sinistra. In alternativa, sempre da Asiago, dal Sacrario Militare si prende la strada per la Contrada Stellar ed all'incrocio con la SP72 si svolta a destra. In entrambi i casi si prosegue fino a giungere in corrispondenza di un piccolo sottopassaggio e si svolta deviando dalla SP72 in direzione Contrada Bertigo, Gallio. Si prosegue dritti per ulteriori 1300 metri e si arriva così al parcheggio degli impianti di risalita di Valbella, in località Ronco Carbon. Raggiungibile in pullman**
- **Ora di partenza: 8:00**
- **Accompagnatore locale: Aldo Volpato cell. 3479541955**
- **Cartografia: Sezioni Vicentine del CAI / Altopiano di Asiago Foglio n° 2 Nord**

Escursione

Parcheggiata l'auto (m. 1122), si continua a piedi, dritti, sulla strada asfaltata da cui si è giunti per 500 m e quindi si svolta alla seconda strada bianca a destra. La prima delle due conduce alla Cima Valbella ma noi procediamo in direzione Malga Stenfle. La strada è divenuta quindi bianca e pian piano inizia ad addentrarsi nel bosco in una serie di semicurve, in leggera ascesa. Non appena il bosco d'abeti viene meno lo sguardo può iniziare a spaziare dal Monte Verena alle Melette, e subito sotto l'abitato di Gallio. In leggerissima discesa si giunge (dopo 1.560 m dalla partenza) a Malga Stenfle (1150 m) e si svolta a destra proseguendo sulla strada bianca. Si fa nuovamente ingresso nel bosco, la strada sinuosamente si fa spazio in un continuo di semicurve. Sono presenti alcuni bivi ma il percorso prevede di mantenere sempre la strada principale. Dopo 1.9 km da Malga Stenfle, il bosco lascia spazio ai prati e si arriva al "Cippo Niccolai", monumento inaugurato il 13 settembre 2009 in località Case Melaghetto monumento si legge:

”**Eugenio Niccolai Capitano del 151° Reggimento Fanteria (Brigata Sassari) qui cadeva il 31 Gennaio 1918 durante la 1^ Battaglia dei "Tre Monti" rivendicando alla Patria queste sacre terre. Inoltre egli, Comandante della 6^ Compagnia II Battaglione del 151° Reggimento Fanteria Brigata Sassari, è Medaglia d'Oro al Valor** “

L'escursione continua lasciandosi il monumento sulla destra ed affrontando un tratto di strada bianca in rapida ascesa Con il risalire di quota torna ad aprirsi il panorama su Gallio ed i monti circostanti oltre che su Cima Valbella e Cima Echar su cui si scorge la cupola superiore dell'Osservatorio Astronomico. Per un breve tratto si torna a percorrere la strada tra la vegetazione che vende la presenza prevalente di faggi fino a giungere (a 5 km dal punto di partenza) sui prati presenti sulla sommità del Col del Rosso (1263 m). Dalla cima, dove è presente l'arrivo dell'impianto di risalita e di un ripetitore il panorama, meteo permettendo è garantito. Nei pressi della vetta del Col del Rosso è presente un masso con una targa della Sezione Fanti Altopiano 7 Comuni Proseguendo l'escursione, dal suddetto masso si prosegue dritti verso il Monte Melago e dopo alcune decine di metri si svolta in modo deciso a destra in direzione Casara di Melago. seguendo il sentiero CAI 805. Finita la discesa da Col del Rosso, si lascia Casara Melago (1140 m) alla propria destra e si prosegue su strada bianca, a sinistra in direzione Bertigo. Si vedranno quindi Casara Melaghetto, una cava di marmo, e i vecchi impianti di risalita Melagon sulla sinistra. Subito prima che la strada bianca inizi a salire di quota, si devia all'altezza di una decisa

curva verso sinistra, proseguendo dritti verso il bosco, punto dal quale il nostro cammino procederà su sentiero nel bosco appena superata una sbarra in ferro (1170 m). Si inizia quindi a salire percorrendo il sentiero che con alcuni tornanti si porta in quota (1252 m) sulla dorsale tra il Monte Valbella e Cima Echar. Si continua a seguire ancora il sentiero che svolta a sinistra tra il bosco fitto e poche decine di metri a destra per tornare ad avere sopra la propria testa esclusivamente il cielo. Raggiunta quindi la mulattiera che conduce a Bertigo, si scende di quota pochi metri ed una spettacolare vista sulla conca centrale di Asiago si aprirà a ripagare ogni fatica sin qui fatta. Seguendo la mulattiera oppure a metà di questa, un sentiero tra filo spinato e stoan platten, si giunge rapidamente all'abitato di Contrada Bertigo (1103 m). A tal punto siamo pressoché giunti all'arrivo e punto di partenza di questo itinerario: è sufficiente svoltare a destra e percorrendo la strada asfaltata per 1100 m si raggiunge il parcheggio delle Sciovie Valbella da cui siamo partiti.

Notizie storiche

Nell'ambito della Battaglia dei Tre Monti (28-31 Gennaio 1918) la riconquista di Col del Rosso, Val Bella e di Col d'Echele fu il primo segnale di riscossa dell'Esercito italiano dopo la disfatta di Caporetto ed il ripiegamento al Piave. Posto nella parte orientale dell' Altipiano di Asiago, quasi a ridosso della valle del Brenta, il monte era stato occupato dagli austro-ungarici il 23 dicembre 1917. Nella notte il 16º reparto d'assalto, con il 78º Toscana, tentò invano di riprendere il monte, e così pure fecero i bersaglieri il giorno successivo. Il 28 gennaio 1918 reparti di Arditi e la brigata Sassari attaccarono il Col del Rosso che, dopo alterne vicissitudini, fu definitivamente occupato dagli italiani il 30 gennaio 1918. Due motivi, uno di ordine militare (la riconquista di uno spazio più ampio nel quale le truppe italiane potessero manovrare, non più quindi costrette tra il nemico e lo strapiombo della valle del Brenta) ed uno chiaramente di ordine morale, spinsero il Comando Supremo italiano ad una certa accuratezza di preparazione dell'offensiva, dimostrata anche dal fatto che per l'azione furono scelte due brigate di fanteria fra le più affidabili dell'Esercito italiano: la tenacissima brigata Liguria, veterana del Pasubio e dello Zovetto, e la leggendaria brigata Sassari. Nella battaglia del giugno 1918 (Solstizio) la divisione Edelweiss a Col del Rosso attaccò e travolse due battaglioni della brigata Lecce puntando di nuovo verso Melago, ma il monte venne ripreso il 30 giugno dalla stessa brigata Lecce.

Dal sito http://www.storiaememoriadibologna.it/altipiano-di-asiago.-col-del-rosso-la-battaglia-de-136-evento

